

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA  
PER LE MARCHE

---

2288

# ATTI E MEMORIE

---

SERIE VII - VOLUME III

---



ANCONA

PRESSO LA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE

1948



---

## I N D I C E

---

<i>Avvertenza</i> , R. V. . . . .	pag.	V
<i>Atti ufficiali della Deputazione</i> . . . . .	»	VII
<i>Leopardi e l'India</i> , GIUSEPPE TUCCI . . . . .	»	1
<i>Storia dei Canti</i> , GIUSEPPE DE ROBERTIS . . . . .	»	13
<i>L'elemento musicale nell'arte lirica di Giacomo Leopardi</i> , SILVESTRO BAGLIONI . . . . .	»	31
<i>Un ritratto di Giacomo Leopardi</i> , CARLO ASTOLFI . . . . .	»	55
<i>Monaldo e Giacomo affanni di due generazioni</i> , PAOLO ARCARI . . . . .	»	59
<i>Ancona porto franco</i> , VITTORIO FRANCHINI . . . . .	»	83
<i>Il Quarantotto in Val Metauro</i> , ENRICO LIBURDI . . . . .	»	109
<i>Appunti sul giuoco delle carte a Fabriano nei secoli XV e XVI</i> , ROMUALDO SASSI . . . . .	»	137
<i>Recensioni: Francesco da Montefeltro, Lettere di stato e d'arte</i> (GINO FRANCESCHINI) . . . . .	»	155
<i>Necrologie: Rodolfo Lüttichau; Mario Battistrada; Biagio Biagetti; Giunio Garavani</i> . . . . .	»	159



---

## AVVERTENZA

---

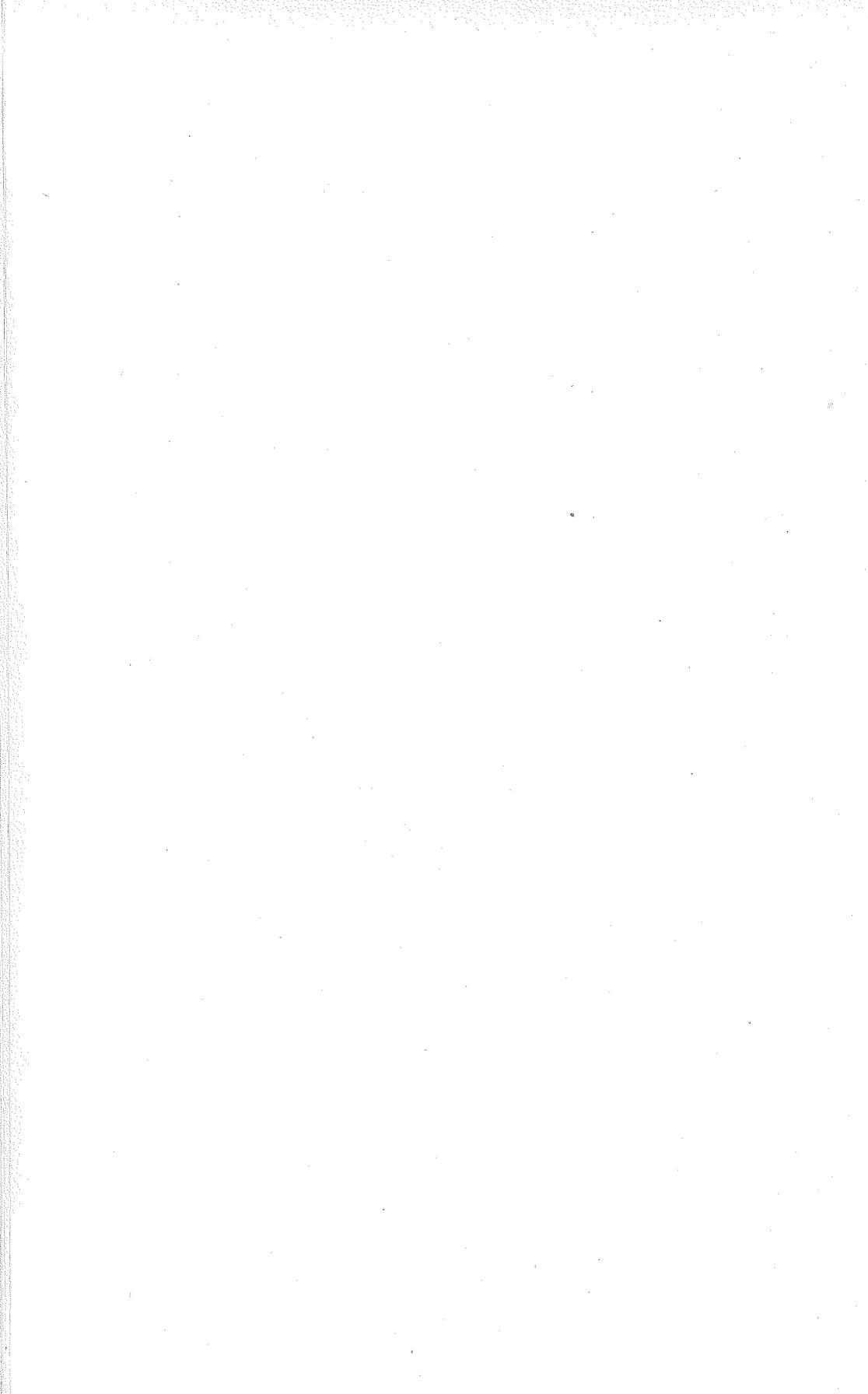
*Nei volumi degli anni 1946, 1947 abbiamo dato notizia della sorte toccata alla Deputazione, dopo l'ultima riunione di Ancona del 25 ottobre 1942, a causa del regime commissariale istituito con decreto del prefetto di Ancona il 20 gennaio 1945.*

*A complemento di quanto si è detto della ricostituzione del Consiglio Direttivo, eletto nell'adunanza dell' 11 settembre 1947, si porta a conoscenza il decreto di nomina del Presidente della Deputazione e si riprende la pubblicazione degli atti ufficiali. Continuando il nostro lavoro, siamo arrivati alla stampa del presente fascicolo (serie VII, vol. III, del 1948), con molto stento, soprattutto per la mancanza di mezzi.*

*Il 29 giugno di detto anno si celebrò a Recanati il 150° anniversario della nascita di Giacomo Leopardi. La Deputazione, a ricordo della ricorrenza, tenne nel settembre successivo l'adunanza straordinaria pubblica, nella quale il deputato prof. Silvestro Baglioni commemorò il sommo poeta col discorso riportato in questo fascicolo, insieme ad altri articoli di circostanza.*

*Avremmo voluto fare degna memoria anche del 1° centenario del Risorgimento Italiano con una solenne manifestazione; ma difficoltà materiali ci hanno costretto a limitarci ai due articoli sopra argomenti attinenti al memorando anniversario.*

R. V.



---

---

## ATTI UFFICIALI

---

REPUBBLICA ITALIANA

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

veduto il decreto legislativo 24 gennaio 1947 n. 245;

veduto lo statuto della Deputazione di Storia Patria per le Marche, con sede in Ancona, approvato con r. decreto 21 gennaio 1894, n. 14;

veduto il risultato delle elezioni fatte dalla suddetta Deputazione nell'adunanza tenuta in Ancona l'11 settembre 1947 per la nomina del Presidente;

sulla proposta del Ministro della Pubblica Istruzione

DECRETA

Il prof. Romeo Vuoli è nominato per un triennio Presidente della Deputazione di Storia Patria per le Marche, con sede in Ancona.

Il Ministro proponente è incaricato della esecuzione del presente decreto che sarà inviato alla Corte dei Conti per la registrazione.

Dato a Roma addì 24 febbraio 1948.

DE NICOLA

GONELLA

Registrato alla Corte dei Conti addì 6 aprile 1948

Reg. 13, foglio n. 162.

CIRCOLARE N. 1

Ancona, 15 aprile 1948

*Signori Deputati, Signori Soci corrispondenti,*

La distribuzione del volume II, serie VI, del 1942 degli «Atti e Memorie» pone termine al lungo silenzio al quale il nostro Istituto venne costretto dagli avvenimenti seguiti dopo l'8 settembre 1943.

La tragica sorte della Patria nostra ebbe riflessi sulla Deputazione riducendola nell'assoluta inattività, che si protrasse anche dopo la liberazione.

Nel gennaio 1945 l'Istituto fu sottoposto alla gestione commissariale che, sospendendo la funzione degli organi direttivi, ne aggravò la crisi.

Per risolvere la dannosa situazione, il 2 ottobre 1946 un notevole numero di Deputati e di Soci si riunì a Macerata per chiedere al Ministero della Pubblica Istruzione la restituzione all'Istituto delle sue normali funzioni e dei suoi organi ordinari.

L'ordine del giorno approvato in quell'adunanza fu comunicato ai consoci non intervenuti, che lo fecero proprio sottoscrivendolo.

Questa volontà chiaramente espressa fu resa nota all'on. Ministro e il 24 gennaio 1947 si ebbe il decreto legislativo n. 245 che rimise in vigore il regolamento delle Deputazioni anteriore al 28 ottobre 1922, che le riconosceva enti autonomi, retti da propri statuti.

In seguito a ciò l'autorità ministeriale invitò il Commissario straordinario a convocare la Deputazione per procedere alla elezione del Presidente e del Consiglio direttivo.

Adunatasi in Ancona l'11 settembre 1947, la Deputazione elesse a Vice Presidente il Prof. Romualdo Sassi; a membri del Consiglio, il conte Pier Carlo Borgogelli, l'avv. prof. Ernesto Spadolini e il dott. prof. conte Guido Bonarelli con le funzioni di Segretario-Economo. A Presidente venne designato lo scrivente, che nel marzo scorso ebbe l'atto di nomina da parte del Capo dello Stato.

Nel riassumere l'onorifico ufficio, ringrazio i Colleghi che mi hanno rinnovato la loro fiducia; ringrazio il vice-presidente prof. Sassi e quanti mi hanno dato la loro apprezzata collaborazione negli anni scorsi.

Ai nuovi Consiglieri rivolgo un cordiale saluto e molto confido sul loro aiuto.

Riprendiamo sereni e fidenti il cammino, rivolgendo il nostro pensiero alla memoria degli Eroi caduti per l'Italia e di Coloro che s'immolarono per la libertà.

Nelle file dell'Istituto si sono aperti tristi vuoti per la scomparsa di numerosi Colleghi dei quali faremo ricordo. Anche per Essi il rimpianto di non averLi più fra noi.

Il programma di lavoro che svolgeremo sarà sottoposto all'assemblea insieme ad altri problemi, fra i quali quello della sede, della biblioteca, della finanza e dello statuto. Celebreremo l'anno secolare del nostro Risorgimento e il 150° anniversario della nascita di Giacomo Leopardi.

Quanto prima uscirà il volume del 1943 pel quale stiamo ricercando i mezzi per sostenere la ingente spesa.

Per far fronte ai bisogni urgenti per l'attività culturale dovremo chiedere il concorso dei Colleghi; pel momento occorre mettere a carico dei destinatari la spedizione del volume 1942.

Onorevoli Colleghi,

Queste schematiche notizie vogliono essere un immediato contatto fra noi, dal quale deriverà un sistema di relazioni, necessarie e giovevoli al funzionamento della Deputazione.

Dovendo rifare la lista dei suoi componenti, Vi preghiamo di darci con cortese sollecitudine il vostro recapito attuale e le indicazioni dei consoci deceduti.

E' nostro proposito ridare presto fattiva attività all'Istituto e restituirgli quel decoro e quella dignità che ne fece il vanto delle nostre Marche.

Per far ciò dobbiamo incominciare dalle fondamenta; Voi dateci l'apporto del vostro intelletto e del vostro consiglio.

Si è iniziata per la nostra Italia, tanto atrocemente provata, un nuovo periodo di storia. Alla sua ascesa non deve mancare la nostra Deputazione, sì che il nuovo risorgimento abbia inizio da alti pensieri e dai severi studi, dai quali deriveranno splendori di virtù e di gloria.

Con questi voti e con questa speranza Vi rivolgo il mio cordiale saluto.

IL PRESIDENTE  
*Romeo Vuoli*

Ai Signori Soci sostenitori,

Delle suddette notizie comunicate ai membri ordinari e corrispondenti, desideriamo dar conoscenza anche ai Soci sostenitori, che consideriamo della nostra famiglia di studiosi delle memorie marchigiane.

La loro partecipazione alla vita della Deputazione ha avuto sempre per noi un notevole valore morale, e siamo certi che ci verrà conservata con immutato favore.

Nella ripresa del normale funzionamento dell'Istituto rivolgiamo ai Soci sostenitori il nostro cordiale saluto, confidando nella loro simpatia e nel loro sostegno materiale.

IL PRESIDENTE

*Romeo Vuoli*

---

CIRCOLARE N. 2

Ancona, 31 agosto 1948

La Deputazione è convocata in seduta pubblica straordinaria a Recanati, domenica 12 settembre 1948 per celebrare il 150° annuale della nascita di Giacomo Leopardi.

Ore 10 - Riunione del Consiglio Direttivo nel palazzo comunale.

Ore 11 - Adunanza interna dei Deputati col seguente ordine del giorno:

- a) Comunicazioni del Presidente.
- b) Presentazione dello schema dello statuto.
- c) Nomina di tre revisori dei conti.
- d) Proposta di nomina di Deputati e di Soci corrispondenti.
- e) Varie.

Ore 18 - Seduta generale nell'aula magna leopardiana.

Il Deputato, prof. Silvestro Baglioni, parlerà su « *L'arte lirica di Giacomo Leopardi dal lato musicale* ».

I Deputati, i Soci corrispondenti e sostenitori sono pregati d'intervenire.

I membri della Deputazione che vorranno partecipare alla

seduta sono pregati di inviare, entro il giorno 10 settembre, l'adesione alla Presidenza, presso il palazzo comunale di Recanati.

Nella circolare del 15 aprile u. s. sono state dette le ragioni per le quali la spedizione degli « Atti e Memorie » vien fatta, pel momento, a carico dei destinatari.

E' cosa spiacevole rivelare che alcuni, non rendendosi conto della mancanza assoluta di mezzi finanziari, hanno respinto il volume. Finora non è stato chiesto ai componenti la Deputazione alcun contributo, come hanno fatto altre Accademie. Non si esclude che ciò possa avvenire perdurando la condizione in cui l'Istituto versa. Ciò è motivo di rammarico innanzi tutto per la Presidenza, che fa quanto può per risolvere questa critica situazione, della quale i colleghi saranno certamente compresi.

Ringraziandoli della prova di attaccamento che loro chiediamo, e che vorranno dare alla Deputazione, li preghiamo di inviare scritti e memorie per i prossimi volumi che si stanno preparando, grazie alla fiducia accordataci dalla Tipografia.

IL PRESIDENTE  
*Romeo Vuoli*

---

---

CIRCOLARE N. 3

Ancona, 6 dicembre 1948.

Ai Signori Deputati - Ai Soci corrispondenti - Ai Soci sostenitori.

Il 12 settembre u. s. si tenne a Recanati l'annunciata adunanza della Deputazione per ricordare, nella seduta pubblica straordinaria, con la dotta parola del Deputato prof. Silvestro Baglioni, il 150° anniversario della nascita di Giacomo Leopardi.

L'adunanza interna, per gentile invito della famiglia Leopardi, ebbe luogo in una delle sale del « paterno ostello », nelle quali Monaldo radunava l'*Accademia dei Disuguali*, che, sorta a Recanati nel 1400, fu da lui tratta « dalle ceneri ».

Dopo alcune comunicazioni del Presidente sulla situazione finanziaria e sulla gestione amministrativa, la Deputazione deliberò, fra l'altro, d'istituire la categoria dei Soci onorari, e la

categoria speciale nella quale saranno trasferiti i membri assenti o negligenti.

A Soci onorari la Deputazione proclamò, la Contessa Rosita Leopardi, la Contessa Anna Leopardi, il Conte Franco Leopardi, il Sindaco di Recanati, avvocato Marino Cingolani.

Si fecero proposte di nomina a Deputati ed a Soci corrispondenti, che saranno rese definitive dopo l'approvazione del nuovo statuto.

La riunione è stata la prima manifestazione dell'attività della Deputazione dopo la ricostituzione dei suoi organi direttivi. Ad essa segue ora la distribuzione del volume III, serie VI dell'anno 1943, mentre si prepara il volume della nuova serie 1946.

Per gli anni 1944, 1945, durante i quali la Deputazione sospese il funzionamento, saranno pubblicati due volumi delle fonti.

Le ristrettezze finanziarie nelle quali l'Istituto si dibatte non ci hanno trattenuto dal riprendere con fermo proposito il lavoro affidatoci; lavoro grave, quando si pensa che lo Stato ha assegnato alle Deputazioni, nella legge del bilancio, il contributo di L. 25.000 annue.

Abbiamo fatto appello alle Amministrazioni Provinciali e Comunali, agli Istituti di Credito; e, se si eccettuano i contributi delle Provincie e quelli di quattro o cinque enti locali. lusinghieri e confortevoli, e un contributo straordinario del Ministero della Pubblica Istruzione, si deve concludere che la nostra attività si svolge per la fiducia accordataci da quanti apprezzano la nostra opera.

Da queste sommarie notizie i consoci comprenderanno che la vitalità della Deputazione dipende dal loro sentimento di solidarietà e dalla loro collaborazione. Non si può essere membri di un'istituzione senza ricordarsene mai. Gli scopi dell'Ente devono essere raggiunti da tutti i componenti, con una partecipazione attiva e costante.

Ai Soci ordinari e corrispondenti chiediamo lavori, i contributi dell'intelletto, dei loro studi; con questi mezzi morali la Deputazione vive e si afferma nel campo scientifico.

Ai Soci sostenitori, persone private ed enti morali, domandiamo che non vengano meno le offerte che nel passato corrisposero.

Fino al 1942 la quota fu di L. 25 annue per i privati; ma

finchè non sarà stabilito il nuovo contributo, questo viene lasciato nella misura che ognuno crederà di versare.

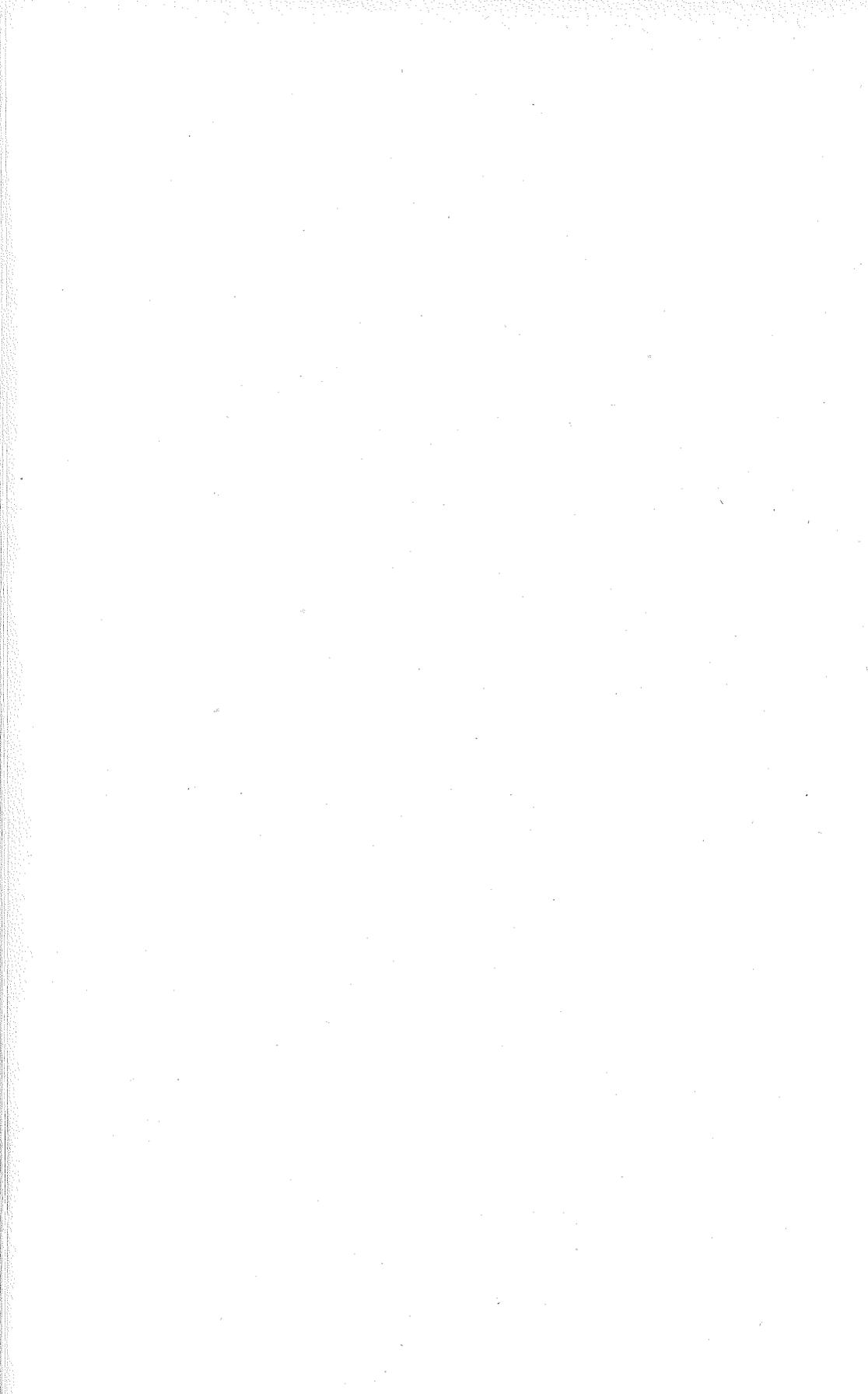
Gli Enti pubblici decideranno la cifra che vorranno assegnare per far vivere e prosperare la Deputazione.

I Soci sostenitori hanno diritto alle sue pubblicazioni e vengono invitati alle manifestazioni che periodicamente si tengono.

Ci duole di dover mettere a carico dei destinatari la spesa dell'invio del volume in distribuzione. Essi ci scuseranno considerando la critica situazione dell'Istituto.

Con la speranza di vederne presto risollevate le condizioni economiche, e con il desiderio di avere da tutti l'auspicata amichevole collaborazione, inviamo il nostro cordiale saluto.

**IL PRESIDENTE**  
*Romeo Vuoli*



dha « *yad anityam dukkham* » ciò che non è eterno è dolore, o ripetiamo con Leopardi « *la nostra vita, mancando sempre del suo fine, è continuamente imperfetta* », sono modulazioni dello stesso tema.

La pace sorride solo all'essere, cioè a una pienezza immutabile su cui non soffia il turbine del tempo che tutto trascolora; non a questo vivere che è un appassire, un corrompersi e un finire. Il Buddha consolava Ananda piangente sulla sua prossima dipartita ricordandogli che è necessario « dividersi, separarsi, distaccarsi da ogni cosa cara ed amata » perché ogni cosa è transeunte (kshanika) e il Leopardi lamenta questo

*perir della terra, e venir meno  
ad ogni usata amante compagnia.*

Alla consapevolezza della sua caducità irrevocabile s'aggiunge nell'uomo l'idea dell'eternità che egli porta con sé, per suo maggior martirio; come l'invito ad un riposo irraggiungibile, sicché egli è di tutti i viventi il più infelice « *per essere di tutti i viventi il più perfetto* »

Su ciò che diviene — per Leopardi e per l'India — passa l'ombra cieca e muta del dolore: l'uomo non vive ma sogna di vivere, in un'alternazione di colpe e di espiazioni, di rimpianti e di speranze, di delusioni e di attese. Le notte della maia lo stringe d'ogni parte e suscita lui stesso inesorabilmente come un fantasma dall'indifferenza del nulla a quell'ombra dell'essere che è il divenire e che si misura col ritmo della morte. Proprio come le solenni e disperate parole del Cantico del gallo silvestre: *pare che l'essere delle cose abbia per suo proprio ed unico obbietto il morire. Non potendo morire quel che non era, perciò dal nulla scaturirono le cose che sono.*

Lo stesso accoramento di fronte all'incombere della malattia, della vecchiezza e della morte, la triplice ombra del nulla, che determinò il Buddha alla sua missione, corre come un brivido d'attesa fatale in *Amore e Morte* e suggerisce all'Islandese la sua domanda senza risposta: « *dimmi quello che nessuna filosofia mi sa dire, a chi piace o a chi giova cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che la compongono?* ».

Voi vedete che in questa notte l'uomo sparisce; dal contrasto fra la sua presunzione e il suo nulla erompe il grido della *Ginestra* che umilia ogni sua velleità di primato sulle cose;

questo re dell'universo — così egli si pensa — si ritrova sperduto fra le infinite creature che il capriccio e il caso gettano sulla ribalta del divenire, come questo trascinato dalla stessa forza misteriosa ed irrazionale, col doppio martirio della sua ragione.

*Sta natura ognor verde, anzi procede  
per sì lungo cammino  
che sembra star. Caggiono i regni intanto  
passan genti e linguaggi: ella nol vede  
e l'uom d'eternità s'aroga il vanto.*

Per la qual cosa il Leopardi e l'India concordano nell'umiliar la ragione: la ragione è per entrambi un sagace ma tristo architetto che costruisce all'uomo una splendente prigione, nella quale racchiuso egli imagina e tesse un suo mondo in cui si figura d'essere signore e creatore. Ed è presunzione fallace.

La ragione di cui meniamo gran vanto è la fonte dell'errore e del dolore « *vera madre e creazione del nulla* » dice il Leopardi: quella sua cristallina lucentezza è fredda come una lama che taglia le nostre carni vive. E la chiamano in India *çushkatarka* « arido discettare ». Saggezza non è nel soccorrere l'opera sua ma nel farla tacere: *çânto 'yam âtmâ*: l'io è spegnimento della coscienza.

E la somiglianza scende nei particolari di certe pagine leopardiane nelle quali il presentimento di una tristezza dogliosa rompe l'incanto della più languida serenità. Oltre l'aspetto della letizia è travaglio di morte, lottare e soffrire, una continua offesa e violazione della vita. Come è nella celebre descrizione del giardino che già nelle battute iniziali annuncia il tema orchestrato poi con sottili variazioni: *Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pure quanto volete ridente. Là nella più mite stagione dell'anno voi non potete svolgere lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento.*

Sembra l'eco del turbamento di Sachiamuni quando, mandato dal padre a distrarsi fuori della città, osservando le tranquille opere dei campi sentì lo schianto di quella implacabile attività umana che per sopravvivere uccide.

« Vago com'era di vedere la selva e d'osservare la natura del suolo, si recò in un campo situato al margine della selva e che era stato molto arato: si pose allora a guardare la terra arata, coi solchi che sembravano onde del mare. Osservando quel ter-

reno cosparso di pianticelle e fili d'erba spezzati dal ferro dell'aratro e tutto seminato di vermi sottili, di uova e di altri esseri viventi schiacciati, si addolorò profondamente del loro sterminio, come se fossero stati parte di se medesimo ».

Tutto questo va bene; sulle analogie del pensiero leopardiano con l'orientale si potrebbe insistere a piacimento: tuttavia — diciamolo subito — non se ne trarrebbe nessuna conclusione. Il poeta recanatese non ha nulla di comune con la metafisica dell'Oriente.

I punti d'incontro nascondono una irriducibile diversità fra la visione leopardiana e quella dell'India. Per la metafisica buddhistica tutto è dolore tutto è apparente, effimero, caduco e come per il Leopardi non ci può essere beatitudine che nell'eterno e nell'infinito — siamo d'accordo —; ma questo dolore nel quale siamo sprofondatai e che ci sommerge, e più agiamo e più ce ne sentiamo sopraffatti, non ha per l'India un'esistenza obbiettiva: esso è la conseguenza fatale di un attaccamento a ciò che non è, ombra della nostra ignoranza, creatura del nostro errore. *Karmanâ sarvam idam tatam*: tutto questo mondo è creato dal nostra carma.

Per il Leopardi, e dico del Leopardi pensatore non del Leopardi poeta, nel quale l'antinomia fra ciò che pensava e ciò che sentiva resta insoluta, è tutt'altra cosa: questo dolore egli se lo vedeva davanti come una realtà che d'ogni parte assalendolo lo soffocava, l'inesorabile opera della natura e della ragione insieme congiunte, il destino fatale di ciò che è, la trama indissolubile di tutta l'esistenza. E' una realtà obbiettiva ed implacabile non da noi voluta ma subita, senza un barlume di redenzione.

Per sempre. L'uomo è così abituato alla mutevolezza ed alla caducità, che questo « sempre » di cui è vagamente ansioso, lo spaura: lo cerca perché sa di non poterlo possedere. E quando quello si presenta col segno della sua irrevocabilità, comparando le sue labili fortune a quel suo atemporale fluire s'abbatte nell'angoscia più disperata.

« *Tutto è male, cioè tutto quello che è, è male, che ciascuna cosa esista è un male: ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male ed ordinata al male* ».

Queste non sono parole scritte a caso; piuttosto lampeggiamenti di tragedie interiori, sospensioni improvvise sulle vertigini di abissi cosmici.

Non è dunque soltanto quel dolore immanente che turba e lacera il Leopardi, ma la consapevolezza della sua eternità, e la certezza di una tenebra che nessuna luce di conforto potrà mai rischiarare. Vedete che siamo all'opposto dell'India.

Nell'India l'uomo vince il dolore, lo vince negandolo e superandolo: l'essere è una luce così miracolosa che appena il suo splendore ci inondi, l'ombra del male e del dolore per sempre svanisce; l'individualità che dava corpo e vita alle cose che non sono (e perciò al dolore) dilegua come l'ultimo languore della notte alla spuntare del giorno. Questo è il presupposto della preghiera upanisciadica « Fammi passare dal non essere all'essere, dalla tenebra alla luce ».

Per il Leopardi, parlo s'intende del suo pensiero maturo, affinato in quell'anno triste quando gli occhi malati gli tolsero l'uso di leggere, non fiorisce nessuna speranza: sovrasta un destino implacabile che impera, non pure sull'uomo ma su tutto ciò che diviene.

Quel dolore l'India l'aveva vinto con la rinuncia, l'antichità classica col suo ardore eroico, il Cristianesimo col suo amore: il Leopardi è il grande solitario che abbacinato da quella tristezza cosmica, non cerca una via di salvezione. Non la cerca, badate, perché non la vede possibile. Gli era invece venuta incontro la cosa il cui possesso sembra fatalmente disgiunto da ogni beatitudine e conforto: quel mistero che scoperto tramuta o uccide; e che molti, prima e dopo il Leopardi o col Leopardi, chiamano verità.

Non dico la verità concreta, la cosa vera, dimostrata e sicura sulla quale poggia la solidità delle certezze umane, ma quella verità che è una distillazione di tutte le apparenze, un abbruciamento implacabile di tutte le illusioni, un folle rovesciamento delle speranze, uno scavare in fondo ad esse per mettere in luce la consapevolezza della privazione che quelle ammantano coll'incanto dei loro sogni, una determinazione eroica a mandare in frantumi il ben ordinato cosmo della ragione per affacciarsi sul caos dell'irrazionale abisso delle madri.

L'uomo è allora terribilmente solo di fronte a un congegno spietato di forze che lo ignora e non ne fa più conto del filo di erba il turbine. Solo e senza sogni, cioè senza futuro, come il balenio di un attimo in una inesorabile catena di attimi.

Non invidiamo questo sconsolato balenamento del genio: la grazia delle sue divinazioni non compensa lo squallore che

quella luce gli distende intorno, disseccando i prati verdi e fioriti delle illusioni; il suo repentino sollevarsi dal grigiore dell'uniformità collettiva e l'evadere dal consociato travaglio della storia, in cui siamo sommersi, al mondo traslucido delle idee che quelle creano, non avvengono senza squilibri ed angosce. E prima di tutto il peso tormentoso della sua unicità e solitudine, lo smarrimento di fronte al crollo delle certezze umane e i bagliori dell'imprevisto. Ciò che gli altri, i molti, avvertono come demenza: ed è forse rivelazione di quello che essi non vedono: *nullum unquam extitit magnum ingenium sine aliqua dementia*: in termini leopardiani « *il più saggio è il più infelice* ».

Questa istituzione tristissima che sostituisce, con un rovesciamento improvviso, al fascinoso fulgore delle illusioni o ai quadri logici della ragione lo spettro dell'assurdo, ha fatto sempre paura: perché l'assurdo non è né l'inverosimile né l'inatteso: è il contario di quella certezza che regola lo schema ordinato delle cose, un'assenza elementare di principi e di fini, un caos che capovolge ogni pensiero e speranza. Il caos prende allora il posto dei rapporti causali; onde avviene che tutti i perché del pastore errante dell'Asia non trovino nessuna risposta:

*A che tante facelle?  
Che l'aria infinita e quel profondo  
Infinito seren? Che vuol dire questa  
Solitudine immensa? Ed io che sono?  
Così meco ragiono e della stanza  
Smisurata e superba  
E dell'innumerabile famiglia  
Uso alcuno, alcun fatto  
Indovinar non so.*

« Quanto al genere di studi che io fo' — scriveva al Giordani il 6 maggio 1825 — come sono mutato da quel che io fui, così gli studi sono mutati. Ogni cosa che tengo di affettuoso e di eloquente mi annoia, mi sa di scherzo e di fanciullaggine ridicola. Non cerco altro più fuorché il vero, che ho già tanto odiato e detestato. Mi compiaccio di sempre meglio scoprire e toccar con mano le miserie degli uomini e delle cose e di inorridire freddamente, speculando questo arcano infelice e terribile della vita dell'universo ».

O per dir meglio, dopo tanto meditare la risposta viene, ma

è più penosa di quella domanda: in questa c'è il dubbio, in quella la certezza, la spietata constatazione di un dover essere che non ha altro scopo che il suo medesimo essere. Ricordate le brevi righe dello *Zibaldone* (4169) scandite in note secche, che si ripetono implacabili come il martellamento del destino in una sinfonia di Beethoven?

*« L'esistenza non è per l'esistente; l'esistente è per l'esistenza: Gli esistenti esistono perché si esiste, l'individuo esistente nasce ed esiste perché si continui ad esistere e l'esistenza si conservi in lui e dopo di lui ».*

Così il Leopardi si trovò faccia a faccia con l'assurdo: si trovò lui assetato di vita e avido di speranze, mai sazio del bello, mai pago di contemplare le infinite meraviglie della natura, di fronte a quell'abisso sconsolato. Che non era un sogno, come immaginava l'India, né l'ombra del male come nel Cristianesimo; invece la ragione stessa delle cose che lui trascinava, come la tempesta torce e schianta i rami dell'albero renitente.

Egli stesso era di fronte a quel mistero in una situazione assurda; ne era fuori e dentro: dentro perché non poteva uscirne, preso e scosso anche lui da quella tempesta; fuori, perché si vedeva l'abisso sotto i piedi spalancarsi ed aprirglisi senza che lo soccorresse una delle tre difese che nascondono all'uomo la visione dell'irreparabile vanità del tutto: l'ignoranza, la presunzione o la fede. Eppure di fronte a questa accorata certezza resistevano le « *beate larve* » della prima età, un mai affievolito ardore di vita.

Egli era venuto al mondo con la fiduciosa speranza di accogliere nella sua anima giovanile tutti i sogni; il suo stupore danzava quasi sulle cose: poi, a poco a poco speculando, quella serenità si spense e nella notte sempre più buia egli si sentì approfondire seguitando tuttavia a brillare nella tenebra le faville di quella luce remota.

Alla visione implacabile che incendiava di freddo chiarore la sua anima, il Leopardi non aveva da contrapporre né rassegnazione né rinuncia. In questo caso egli avrebbe trovato pace come la trovano gli Indiani; avrebbe allora chiuso gli occhi a questo mondo e se lo sarebbe veduto a poco a poco vanire come la nebbia tremula all'alba. La contemplazione lo avrebbe a poco a poco purificato in una serenità immota nella quale l'oceano della vita affettiva si sarebbe per sempre placato.

Ma lui era un occidentale quanti altri mai e noi crediamo

alla nostra individualità, vogliamo non uno spersonificato annullamento nel Tutto, ma un'eternità nostra propria, un indefinito sopravvivere al tempo.

Per il Leopardi nessuna pace di nirvana dissolve nella sua quiete immota il dolore dell'esistenza. Il nirvana presuppone un capovolgimento di valori: nel suo nulla è il tutto; questa vicenda dogliosa che noi chiamiamo vita, mondo, cosmo, di fronte alla sua luce, è come il sogno di un'ombra. Nirvana è uno stato in cui muore la morte perché su quell'esistenza pura, impassibile, non corre l'alito del disfacimento. Questo abbrivisce solo la labilità dell'apparenza. Ma per il Leopardi all'infuori che nei rapidi baleni dell'«Infinito» non c'è nirvana: anzi il suo opposto, quella certezza del morire che gli si affaccia sempre alla mente, come il più tormentoso mistero e la più irrazionale necessità.

E non la sua morte lo spaura, ché anzi questa cerca ed invoca, come un'evasione dalla imminente e sconsolata consapevolezza del male cosmico: ma quell'irreparabile decadere, corrompersi, appassire che corrode, trascina e tramuta tutto ciò che ha apparenza di vita.

Vi accorgete che questo presentimento del finire e del morire non è, come per Michelangelo, l'ammonimento dell'eterno ad un distacco dal caduco, ma la certezza del destino implacabile, la rivelazione di una necessità interiore delle cose. Cadono ad una ad una come foglie d'autunno e resta la morte.

*Sola nel mondo eterna a cui volge  
ogni cosa creata.*

Ma la morte, onnipotente, è vana contro se stessa: non è la porta del nulla, che sarebbe forse salvezza; vivono i morti una loro vita scialba, nella quale si perpetua il ricordo confuso del tormento della vita: come vibrazione remota e vaga che pure vale ad annebbiare quella quiete.

*Però che essere beato  
Nega ai mortali ed ai morti il fato.*

L'irrazionale inesistenza del morire universale e della vita che ad esso soccombe, l'antinomia di queste forze parallele che dovrebbero escludersi ed invece opera insieme — ed è la prima che vince la seconda che cede — con la loro presenza inesorabile

turbano, opprimono, vogliono cancellare, senza mai riuscirvi a pieno, i sogni e le imaginazioni della prima età.

E qui è tutta la tragedia, che è la tragedia dell'individuo contro il tempo. Quella individualità, che vorrebbe sopravvivere e fermare il tempo, il Leopardi se la vedeva implacabilmente fuggire di mano, dissolversi come un miraggio: lei e insieme con lei gli aspetti delle cose che ci danno riposo: l'una e gli altri fugaci, ogni momento morienti e morituri; la nostra pace sarebbe un'eterna gioiosa contemplazione di un mattino di primavera o di un tramonto d'estate, senza fremiti, accentuazioni violente, colorazioni vivaci, quando i rumori delle cose sembrano sospiri e su tutto passa la sua mano dolce una serenità di paradiso; una vita che fosse infinito languore di sogno.

*Ed erba o foglia non si crolla al vento  
E non onda incresparsi, e non cicala  
Strider, né batter piuma augello in ramo  
Né farfalla ronzar né voce o moto  
Da presso né da lungi odi né vedi.  
Tien quelle rive altissima quiete.*

Così quella luce divenne fardello troppo grande per il Leopardi, come sempre lo fu per colui che ne venne tocco: quella verità non benedice, maledice. Maledice perché fa il vuoto intorno; e nulla così spaura l'uomo come il vuoto nel quale egli trascina la sua solitudine disperata ed invano lancia i suoi gridi di soccorso. Nessuno risponde come nessuno rispose al Leopardi quando si trovò solo su quell'abisso.

« *Poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro e un bel raggio di luna e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla natura, la cui voce mi pareva di udire dopo tanto tempo* ».

Ma la natura tacque e più crebbe il vuoto intorno a lui. Ecco perché tanta gente, pure ammirando la poesia del Leopardi, ha in uggia la sua visione della vita e del mondo: quasi che quella visione fosse stata sua libera scelta, e non una rivelazione improvvisa che fece di lui un eletto ed un martire, e che senza di lei si possa intendere la poesia da cui, per contrasto, germinò.

La grandezza dei sommi è come le stelle che sono così belle

a vedere scintillare nei misteriosi silenzi della notte, ma non si sa che fuoco c'è sotto e che agitazione.

L'uomo s'è fatto un nido nella sua ragione e un letto di piume: e ci si rivolta e ci si accomoda, e ci vuol dormire placido, magari sognando sogni cattivi. E non ama essere disturbato: soprattutto non vuole essere svegliato. Il Leopardi turba il sonno di tanta gente col grido della sua angoscia.

L'angoscia non è soltanto il presentimento della vanità di ogni desiderio e un vento ghiacciato che spegne la fiamma della speranza, l'aspettazione dell'inatteso che incombe sull'illusione della nostra certezza, ma è qualche cosa di molto più grave. L'angoscia è l'indurimento dello spirito magico in virtù della cui innata operazione l'uomo si sgancia dalla natura, anzi le contrappone la libertà di ciò che dovrebbe essere: la sapiente orditura di un cosmo di idee, nel quale racchiuso, ebbro di quella evasione, egli dimentica la sua soggezione alle cose.

Togliete all'uomo questo spirito magico, questo congegno di immagini e di illusioni, di sogni e di speranze, ed avrete l'angoscia leopardiana e la sua demoniaca solitudine.

Ma nessuno può diventare uno sconcolato spirito sotterraneo e sopravvivere, in nessuno quell'ardore magico può così spegnersi che non risorga e ricolori di mobile luce le tenebre di quell'abisso. La magia, che la rivelazione della maia aveva nel Leopardi represso e soffocato, distillata in una quintessenziale purezza, scintillava eterna ed aerea nella divina melodia dei suoi canti.

GIUSEPPE TUCCI



---

## STORIA DEI « CANTI »

---

Questo terzo cinquantenario della nascita di Giacomo Leopardi si chiude a sua maggior gloria sicuramente; ma anche s'era aperto in forme abbaglianti. Fra il '98 e il '900, la pubblicazione dei sette volumi dello *Zibaldone*, delle quattromilacinquecentoventisei carte dello *Zibaldone*; e seguirono, dopo sei anni, gli *Scritti vari*. A rendersi conto di quelle meraviglie, ci misero un pezzo quelli che c'erano; e già la Commissione ministeriale, preposta all'edizione di quel diario perpetuo, non mostrò di averne inteso appieno il valore, non fece nulla, dico nulla, per illuminare il lettore comune. L'esplorazione vera e propria, gli indici, le concordanze vennero poi; e fu, a dir così, il lavoro dei giovani senza arte né parte. Non solo. Ma quei problemi di analisi e di stile, problemi complessi che venivano a costituire come la storia e preistoria dei due grandi libri i *Canti* e le *Operette*, anche questi furono posti e risolti dai giovani, dopo che in dieci anni e più, quelli della precedente generazione s'erano come baloccati, esercitando una loro attività appena curiosa: curiosa e indifferente. Oggi, nessuno pensa di poter leggere i *Canti* e le *Operette* senza l'ausilio di quei mille e mille pensieri sparsi e frammenti; e quel modo altamente filologico ha esteso il campo, s'è applicato alla lettura d'altri poeti. Noi sappiamo ora che significano le integrali letture condotte sotto quella luce, e che frutti danno.

Cerca e ricerca poi, si son fatte altre scoperte: ora del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*, che è come la prefazione dei *Canti*, e fu scritto infatti alla vigilia delle prime due canzoni patriottiche; ora del *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, quasi ultima somma di certe riflessioni dello *Zibaldone*, e fu scritto nel '24, l'anno delle *Operette*, ben altra somma; ora di quei frammenti d'idilli ed elegie, e di appunti e ricordi, quasi tutti del tempo degli *Idilli*, sopravanzati

---

(1) Discorso letto a Recanati nell'aula magna leopardiana del Palazzo comunale il 29 giugno 1948, commemorandosi il 150° della nascita di Giacomo Leopardi.

però dagli *Idilli*, e che al Leopardi non fu poi più possibile di recuperare, che già era proceduto tropp'oltre, aveva bruciate le tappe (quell'idillio « in ritardo », quasi una fantasia, che è l'*Odi, Melisso*, scritto e finito che l'ebbe, lo tolse infatti dal bel numero, e lo collocò tra i *Frammenti*). E il gusto invalso di cercare, direi, paese d'altra geografia, fece riaprire più antiche carte: ecco il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (da Cecchi ora riconfermato come « giovanile capodopera » e che « ritiene evidentemente del Montaigne », anche se « con minor capriccio di digressioni », ma con quel tal « lievito »), prima passato inosservato affatto; ecco, dietro quella ricerca e quel gusto, non so se a buon diritto, se con parà giustizia d'intendimento, la *Storia dell'astronomia*, un poco infarcita, in verità, senza respiri, monotona, uniforme.

Ma i *Canti* in quanti modi furon letti! Li lessero gl'impressionisti, i liricisti stretti, i metafisici, i romantici, i retori; i retori si buttarono sopra tutto sulle *Operette*, quelle *Operette* che dovevano invece spiegare la portata del grande arco che va dall'*Infinito* alla *Ginestra*, alzato in diciassette anni di sublime fatica. Forse, oggi, sentita l'angustia di quei modi diversi e separati, e guardando più acutamente, e direi concordemente, al valore di quella tale « fabbrica », forti di quelle parziali scoperte, di quegli sguardi spinti innanzi per azzardo, si può concludere con un giudizio più maturo. E come da una metafora, passando per la sua immagine, s'anima e spiega il paragone; così dagli *Idilli*, che sono tutta la poesia leopardiana « in nuce », si spiegano e proprio dimostrano i « miti ». Dall'*Infinito* alla *Ginestra*, s'è detto. E sempre quell'infinitamente piccolo che è l'uomo, nell'infinitamente grande che è l'universo (l'universo o come mare dolcissimo o come furia e furore), sempre la solitudine dell'uomo: sole medicine l'illusione e l'azione. Felici gli antichi che furono insieme e più illusi e più attivi; felici noi nell'età breve che si chiama giovinezza. Gl'intensi accordi della poesia leopardiana son questi: la fatalità di essi, e dei modi tolti a esprimerli, trova il giusto commento, quasi una costante multipla, in tutta l'opera per quanto è vasta. Nacque da sé, si commenta da sé: circolo perfetto.

Anche per Leopardi, come per Foscolo, l'anno ventesimo della sua vita fu un pienissimo glorioso anno, e fu ricco di futuro. Foscolo scrisse il primo *Ortis*, e Leopardi assai più, per il de-

stino della sua poesia, per la scoperta del suo mondo; scrisse il *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica*. Che preparato lontanissimamente e senza che quasi se n'avvedesse, da certe annotazioni fuggevoli, segrete, del *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (anno 1815), s'accrebbe poi, con sempre più chiaro approfondimento, a traverso i frammenti dello *Zibaldone* (anni '17-'18), e le superbe lettere al Giordani (stessi anni '17-'18). Non lasceremo indietro l'anno '16, che fu quello della « conversione letteraria », e vide il primo acquisto d'un tono poetico alto, d'una cert'aria grande, d'una versificazione complessa, d'un fatto di stile, insomma, già maturo: e tutto questo in un'opera sola, dico la traduzione del libro secondo dell'*Eneide*, dal Leopardi assai lavorata e, per sua stessa testimonianza, la prediletta delle traduzioni giovanili (ne possedeva una copia « tutta carica di correzioni e cangiamenti »). Lì sperimentò la prima volta, in gara con Virgilio, il linguaggio delle *Canzoni*, con particolarità di scrittura che fanno pensare non solo alla canzone *All'Italia*, e a quella *Sopra il monumento di Dante*, e all'altra *Ad Angelo Mai* e al *Bruto Minore*, ma, persino, a una parte descrittiva della *Ginestra*, per una furiosa potenza di parole. Nell'anno '17 scrisse poi la prefazione alla traduzione della *Titanomachia* di Esiodo; e questa più di tutto è da ricordare. Perché, nata quella « conversione » da un bisogno di rifare da capo la propria cultura, cominciare le letture dei nostri scrittori classici (e prima non aveva fatto che tradurre dal greco e dal latino e, nel *Saggio*, orecchiare molto francese del Settecento, sveltendo così, con poca spesa, la sua prosa), iniziare insomma quell'opera di assorbimento che farà la fatica e la grandezza delle *Canzoni*, dei *Canti*, delle *Operette*, in quella prefazione dimostrò i suoi primi orientamenti, ebbe i primi recuperi, dal Caro, dal Davanzati, e da un poeta, il Parini; due cinquecentisti, badate, e quell'unico Parini; che saranno tra i maestri del suo nuovo comporre classico.

Acquisti stilistici aveva fatti anche nel *Saggio* giovanile, con un repertorio di motti, facezie, detti memorabili, notizie rare (con quel sorriso di dotto ivi nascente), variazioni trascritte con esertissima mano, invenzioni marginali. Sempre però esercizi. Ma la pagina dove amaramente irride la provata imperfettibilità dello spirito umano? O dove, voltando un passo di Seneca, anticipa un suo tema (come per presentimento), con quella idea, fondamentale in lui, che il mondo fosse creato per « pre-

cipitar velocissimamente giù per le vie interminabili dello spazio»? O dove, ancora, c'è come un lontano avviso dell'alta meditazione della *Ginestra* (« Lo spettacolo di un cielo stellato colpisce ogni uomo riflessivo: esso avrà forse sorpresi e gettati in una dolce estasi i primi uomini »)? O questa clausola d'un lungo periodo enumerativo e classicheggiante presa in prestito a Nonno, ma che trascende le sue parole (*aitopos eelioio*), questa vittoriosa riga sola: « In quel momento, dice Nonno, il sole stesso sembra imbrunire per il calore »? Li chiameremo esercizi di stile, o poetici avvertimenti, recapiti del subconscio? Sono essi i remoti segni di quella rivoluzione imminente che si precisò nei suoi termini esatti quando scrisse il *Discorso*, all'apparenza occasionale, in realtà motivato dal lavoro degli anni precedenti. Nacque dunque esso da un bisogno di ricapitolazione, di orientamento. Alla vigilia delle *Canzoni*, in sei interi mesi (marzo-agosto '18), prima ancora di scriver sillaba, egli volle aver chiaro in sé l'accordo delle sue radicate esperienze. Questo gli era necessario, per aver coraggio a incominciare. Di quel complesso di ragioni e di occasioni che formarono la « condizione » alla sua poesia, questo *Discorso* fu certo la più attiva, e s'arricchirà via via di altre ragioni e occasioni. Perchè, di ciò che accade nella vita di un artista, e prende espressione e figura sulla pagina, nulla si perde, tutto è fatale che accada; e c'è un momento, quel momento, che dà senso e valore alla poesia, o a una particolare espressione di essa.

Ora, Leopardi, a diciassette anni, mosso da curiosità di erudito, studia gli « errori popolari » degli antichi, e un poco ci scherza; a venti scopre in quegli errori i « felici errori », e quei primi uomini gli pare che fossero felici uomini. (Ecco dunque le canzoni *Ad Angelo Mai* e *Alla Primavera o delle favole antiche*, ed ecco l'*Inno ai Patriarchi*). « Imperciocché — egli dirà con un mestissimo accostamento in questo *Discorso*, e con una pienezza di linguaggio sgorgata da una fedele certezza — quello che furono gli antichi, siamo stati noi tutti, e quello che fu il mondo per qualche secolo, siamo stati noi per qualche anno, dico fanciulli e partecipi di quella ignoranza e di quei timori e di quei dilette e di quelle credenze e di quella sterminata operazione della fantasia ». Bisognerebbe citare la pagina intera, per sentire e misurare lo slancio vitale che la muove tutta, per vedere qui più d'un segno della prosa leopardiana graduata su una progressione all'infinito di modi e cadenze, fino a toccare

quei punti di intensità massima dove si quietava e trabocca la forza del tema espresso. Ignoranza, timori, dilette, credenze, sterminata operazione della fantasia: quello stato di natura, insomma, a cui contrapporrà gli squallidi acquisti della civiltà che sono la ragione e il vero, il tristo vero (« la natura è grande la ragione è piccola »). Gli è bastato quest'esempio, cavato dalla sua personale esperienza, per risoffrire lui per tutti il peso di quella caduta. (Così nella canzone *Ad Angelo Mai* noi troveremo la prima volta parole come queste, *noia, tedio, fastidio, duolo, il vero, il nulla e*, per contrapposto, *caro immaginar, dolci sogni, felici errori, belle fole*). Sta per incominciare le *Canzoni*, e già intravede l'ultima ragione dei *Canti*, per cui nella morte della giovinezza, con un raddoppio segreto d'accordo, ripiangerà la caduta dell'età felice dell'umanità. Spariranno allora i colori, con i quali prima cercherà d'incantare nella memoria quella età, fermarla e riprenderla; e nascerà una musica nuova, d'una semplicità sublime, rafforzata da quell'accordo, abbellita e come dorata da quella sua cercata arcaicità di parole, ultimo e disperato incantamento per lodare il tempo felice, il suo tempo. Altra poesia, altro stile. Nelle *Canzoni*, una sorta di chiaroscuro, un modo di scrittura da riportare all'esempio dei classici, Orazio, i lirici del '500, certi lirici del '600 (che amò, più come un riflesso, or felice or infelice, d'Orazio o di Pindaro, che per se stessi), il Parini; un chiaroscuro proprio secondo pittura, tutto appoggiato e risolto in contrapposti di luce e ombra, in un rapporto di parole distanti. E nei *Canti* un chiaroscuro, se così si potesse dire, di musica e intimi suoni, di pianissimo e fortissimo, rispondente a un rapporto di memoria, di tempo, insomma.

Questo *Discorso* ci ha portati lontano. E in realtà è il *Discorso* che arriva così lontano. Partito, in apparenza, dalle *Osservazioni del Cavaliere Lodovico di Breme sulla poesia moderna* apparse nello « Spettatore italiano » del 1° e 15 gennaio del '18, prese impreveduti sviluppi, e da quistioni di tecnica e di estetica passò a motivi più alti, che impegnarono profondamente il Leopardi, misero in moto idee che covavano dentro da parecchio, come si può vedere da pochi cenni, e da quel trattenuto calore che li investe, sia nelle pagine dello *Zibaldone* sia nelle lettere. Quella contrapposizione tra poesia antica e poesia moderna diventò una contrapposizione tra due età. Preparato il Leopardi era già per suoi particolari studi, sollecitati da quella sorta di

« orribile fanatismo » di cui parla egli stesso; fanatismo eretico vogliam dire, che, se lo fece patire e soffrire non lo fece però mai arretrare; ed egli ne cavò tutte le conseguenze che sapete. La poesia che ne nacque, ora fu soverchiata, ora portò quel peso con mano lieve, e lo affaticò di volta in volta e lo consolò, come affatica e consola il lettore. Pensate al *Sabato*, alla *Quiete*, ma pensate prima di tutto al *Dialogo di Colombo*, dove soltanto si discorre e favoleggia, e non pare quasi più d'avvertire il dolore. Arte consolatrice, arte liberatrice, vittoriosa forma di conoscenza; la più eccelsa forse. Il Leopardi ci arrivò con la sua imperterrita costanza, toccando sempre gli stessi temi, e via via acquistando di potenza trasfiguratrice. Quand'egli dice, in questo *Discorso*, che « allora è grandissima l'efficacia della poesia quando l'imitazione è rara, l'oggetto comune », quando parla di quegli « inestimabili accidenti » comuni agli antichi, che sono « la rarità dell'imitazione e la familiarità degli oggetti », quando, per controprova, afferma che « l'imitare semplicemente al vivo non è pur cosa facile ma triviale », e che questa è un'arte da « balie » (arte « delle balie e de' saltimbanchi » ripeterà nello *Zibaldone*), non solo svecchia e riscatta in modo impreveduto una formula antica, ma richiamandosi all'« oggetto comune », alla « familiarità degli oggetti », predica la bellezza di ciò che v'è di umano e di toccante in questi ritorni a motivi fondamentali. Sì, la trivialità dei romantici e, uno aggiungerebbe oggi, di certo Pascoli (che difficoltà nell'esprimere « il calpestio de' cavalli col *trap trap trap*, e il suono de' campanelli col *tin tin tin* »?); ma più il segreto di questa fedeltà alla propria vita e alle proprie ragioni; ché un oggetto, come il più inafferrabile tema, ha una sua segreta potenza che, più gelosamente si ama e si persegue, più si conosce si scopre e rinnova.

L'ordinamento dei *Canti*, a differenza di quello delle *Opere*, non offre ormai più problemi al lettore. E forse non ne offrì al poeta stesso. Divisi come sono in tempi, tempi di stile, e questi tuttavia concordi, quasi sempre, coi tempi della vita del Leopardi, fanno come una storia nella storia, cresciuta a mano a mano con una creatività costante, dal '18 al '36, dalla canzone *All'Italia* alla *Ginestra*. Le Canzoni, gli Idilli, i nuovi Idilli, gli ultimi *Canti*, ecco le voci diverse della lirica leopardiana, e tutte in una fedelissima progressione temporale. Poche volte accadrà al Leopardi di scrivere « in ritardo »: *Il passero solitario*, e an-

drà ad aprire la serie degli Idilli; *Consalvo*, e andrà a conchiuderla. Poche altre volte muterà ordine e rapporti: e posporrà l'*Ultimo canto di Saffo* all'*Inno ai patriarchi*, per meglio avvicinarlo alla giovanile elegia *Il primo amore*, legamento ritrovato tra le Canzoni e gli Idilli; e anticiperà d'un breve tratto il *Canto notturno*, quasi risposta ai due canti *A Silvia* e *Le ricordanze* (l'uomo, par che dica, caduto il fiore della giovinezza, è infelice; più ancora, perché non trova ragione alla sua infelicità); posticiperà la *Quiete* e il *Sabato*, dopo le ansiose interrogazioni del Pastore alla luna, quasi canto fiducioso di ciò che nella vita solo è bello, fuggitivo ma bello. Darà invece tutto il suo valore e significato all'anno '23, e a quella canzone terminale *Alla sua donna*.

Certo le *Operette* spiegano e misurano la distanza tra gli Idilli e i nuovi Idilli; ma nella compagine dei *Canti*, nella storia dei *Canti*, senza quella canzone, ci sarebbe come una frattura, il segno inesplicabile d'un salto. La canzone *Alla sua donna* non solo assorbe e unifica il classicismo delle Canzoni e il canto nuovo degli Idilli, ma supera il parlar per esempi di quelle, il motivare tutto interno di questi, quei modi scoperti, e a volte troppo scoperti, questi modi segreti. Era accaduto spesso nelle Canzoni e negli Idilli di mescolare i due modi: come nella canzone *Ad Angelo Mai*, specie alle strofe 6-9, così nettamente divise tra le proposizioni e le cadenze, e tra i loro opposti toni; come nell'*Ultimo canto di Saffo*, alla strofa 1<sup>a</sup>, col pianissimo e intensissimo attacco, a contrasto con la recitazione scolpita dei versi subito seguenti; come ancora nella *Vita solitaria*, dove una minuta bellezza di ricercati effetti, in più d'un punto, soffoca o disperde il canto (lì, di nuovo, poesia della poesia, non poesia). Palesi discordanze. Ma quella compenetrazione detta, di lingua appresa e lingua inventata, di dedotto e di sorgivo, sarebbe nulla per sé; e invece è quel che è, cosa nuova, quasi un soprassalto di novità, per altra e più valorosa compenetrazione tra un'idea e la sua figura (non più, ora, la dipendenza tra l'idea e l'esempio, come nelle Canzoni, o la musicale astrazione d'una immagine, come nei più belli Idilli: « situazioni, affezioni... »), anzi non idea, ma verità cardinale del senso leopardiano della vita, delle sue fondate persuasioni, contata in forma di favola. « Il piacere è sempre o passato o futuro, e non mai presente », dice il Genio familiare al Tasso; e questi: « tuttavia l'obbietto e l'intento della vita nostra, non pure essenziale ma

unico, è il piacere stesso; intendendo per piacere la felicità». Piacere, felicità, cose impossibili, e pur sempre desiderate: la corda più toccante di tutta la poesia leopardiana. Per la prima volta vibrò appunto, e lunghissimamente, nella canzone *Alla sua donna*. « La donna, cioè l'innamorata dell'autore, è una di quelle immagini, uno di quei fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla fantasia nel sonno e nella veglia, quando siamo poco più che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è la *donna che non si trova*. L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei: la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle... ». « Infine è la *donna che non si trova* » dice: « non sa se sia mai nata finora, o debba mai nascere »: « la cerca ». Non si vuol già sostenere la necessità di puntuali ribaditi rapporti, d'una « presente » memoria, al fine d'intender meglio questa canzone: se mai, una più grande necessità, nata da una fulminea idea, da un'idea totale, che dà il respiro al canto, regola le proporzioni alle cinque strofe colme.

Questo è il primo esempio d'un motivo lirico che dura e si svolge dal suo interno in una forma ininterrotta, e senz'altri aiuti che la forza delle parole, e la loro qualità intellettivamente armoniosa (« la syntaxe est une faculté de l'âme »). La logica stessa del discorso qui diventa un pregio di più del canto, si fa essa stessa musica. I legami fra strofa e strofa, e tra parte e parte di strofa, sono appena avvertibili: una particella, una congiunzione, un avverbio: eppure hanno una lor potenza emotiva nuova. Quelle particelle, quelle congiunzioni, quegli avverbi portan dentro quasi una forza di propulsione, e non pare, tanto è ritrosa (*or* = mentre ora, e invece ora, v. 9; *già* = una volta, ma una volta, v. 16; *or* = e invece, v. 30; *e* ⇒ eppure, v. 32; *e* = e almeno! v. 41). « Entre deux mots, il faut choisir le moindre », dice Valéry; e con un suo modo affabile ma perentorio, aggiunge: « mais que le philosophe entend aussi ce petit conseil » (applicabile anche a queste inezie...). O si pensa al Foscolo, che, dietro Locke, e il suo empirismo indovino, sentì così acutamente questi valori. E diceva che le particelle « sono le vere e sole giunture delle idee prin-

cipali del discorso: danno inoltre i toni i mezzitoni come nella musica; ed aiutano lo scrittore a quel chiaroscuro che tanto è più gradito, quanto le minime tinte che lo distinguono spiccano meno » (chiaroscuro essenziale, non parvente). E si chiedeva: « senza particelle, vivamente, variamente ed avvedutamente adoperate, vi può egli essere stile? ». Ecco, per tornare al Leopardi, i dati espressivi, le nascoste sigle, da cui si motiva questa canzone. Non v'è, come userà poi, in riuscite altramente potenti, nessun commento o avvertimento, ad aprir più vista al lettore. Porta chiuso il suo segreto: da esso è partito cominciando, e non lo dissigilla. Ma i tempi, passato presente futuro, sono i tempi leopardiani, che danno che negano la felicità e il bene, che videro, o vedranno, che ascondono questa donna. « *la donna che non si trova* ». Aveva detto prima: « la donna, cioè l'innamorata dell'autore »; poi dice: « sa che ora non vive in terra, e che *noi non siamo* suoi contemporanei »; e sottintende che è la donna, l'innamorata di tutti: « uno di que' fantasmi... che *ci* occorrono spesso alla fantasia » (e insiste su quel plurale: « quando *siamo* poco più che fanciulli », « quando *siamo* giovani »). Sulla ferrea necessità di quei tre tempi si muove il ritmo della canzone. Non è un'idea della mente, ma qualcosa di più interno, ma chiaro, che cresce e ci accompagna e ci persuade (« senso dell'animo » dirà altrove). Ed è la prima rivelazione totale del sentimento del dolore in Leopardi e della sua legge, misurati ed espressi la prima volta in un'opera che ne porta infatti tutto il peso e la grandezza. Alcune tra le massime « operette », alcuni tra i massimi « canti », invenzioni o miti, prendono di qui lo slancio.

Il Leopardi si mise alle *Operette* il 19 gennaio del '24, il 16 novembre il libro era già compiuto (tra il 7 e il 13 dicembre finite anche le Note): dieci mesi soli d'un glorioso anno. E se, com'egli stesso dice, al comporre son necessari « tempi di forza tranquilla », mai forza creatrice tranquilla fu così presente come quell'anno, e durò sì lungamente. Essa si svincolava tutta dalle mille e mille pagine dello Zibaldone, e dalla sua intrepidezza. Già sul cominciare, tutta l'opera gli doveva essere come architettata dentro, a giudicare da come ne venne costruendo le parti, nell'ordine all'incirca in cui le lasciò, sostituito al *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio il Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, e questo portato avanti la chiusa (il

*Dialogo di Timandro e di Eleandro*, composto innanzi, a posta poi collocato in fondo), e posposto il *Dialogo della Natura e di un Islandese* al *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*. Scritti che ebbe, a distanza d'anni, nel '27 e nel '32, i quattro suoi ultimi dialoghi, non tentò nemmeno di ricomporre l'armonia di quel tutto; e non poteva. Il *Copernico* superava in gusto fantastico e ampiezza il *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*; la conclusione del *Dialogo di Plotino e di Porfirio*,alzata in quella umanissima, corale accettazione del dolore, era una nota ben nuova; come nuova era, l'aerea partitura del *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggiere*; e nuova la discrezione di Tristano, rispetto al duro impegno di Eleandro, il suo fastidio del filosofare, il suo credere quasi per fede nella necessità del soffrire. Meglio, quei quattro dialoghi, lasciarli al loro posto, con quel forte stacco degli anni, in un'aria sollevata. Erano, è vero, come una irradiazione del riso dell'Ottonieri, vicini anche al *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*, al *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*; in mezzo rimanevano, a dividerli, l'*Elogio degli uccelli*, il *Cantico del gallo silvestre*, il *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*. Cacciarli via? Ma guardando in grande, e guardando sopra tutto alla riuscita, il lettore può farlo mentalmente, o trovare nei quattro nuovi dialoghi la seconda conclusione delle *Operette*. Per arrivarci, era necessario che passasse *quel tempo*; e Leopardi scrisse i nuovi Idilli.

Sull'ordinamento delle *Operette* s'è ragionato a lungo in passato, e noi s'ebbe la nostra parte in questo, in risposta al Gentile, che vedeva nell'architettura di quel libro proporzioni e significati difficilmente accettabili. Un prologo ed un epilogo (e questo è chiaro), a far da cornice a una perfetta trilogia (che non è chiaro affatto, e per il Gentile sì, tanto nelle due prime edizioni, col *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio* al quarto posto, quanto nella edizione definitiva, tolto via quel dialogo, e scompaginato l'ordine e gli ordini, per sostituire al diciannovesimo posto il *Frammento apocrifo*). Di quella trilogia non ne faremo dunque nulla, nemmeno questa volta. A noi par di avvertire invece, ad apertura del libro, due gruppi simmetrici, ciascuno di quattro (e nelle prime due edizioni il primo era di cinque), nettamente distinti e, dall'uno all'altro, con un moto in profondo, che vedremo poi crescere e variare nelle

restanti operette. Questo moto in profondo, questa sempre maggior presa dello squallido e potente linguaggio leopardiano, e delle verità asserite e difese, è il proprio di tutto il libro. Il primo gruppo è la satira della decadenza e della superbia umana; e tratta dell'uomo sociale. Il secondo tocca dell'uomo in sé, della infelicità umana nel circolo della infelicità universale, e compiangere l'uomo come la più imperfetta delle creature. Più difficile è spiegarci l'ordine e la struttura del resto del libro: qui, se mai, si procede per accozzi, per richiami a distanza, si obbedisce, insomma, a una apertissima idea di chiaroscuro, oltre quel tal moto in profondo innanzi detto. Dall'una parte i rimedi contro l'infelicità, dall'altra la riaffermazione dell'infelicità: e si direbbe risulterne di volta in volta una sorta di equilibrio instabile.

Ecco, sul principio, il *Dialogo di un fisico e di un metafisico*, ed ecco il *Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare*; e rispondono di lontano il *Cantico del gallo silvestre* e il *Frammento apocrifo*. In mezzo, stesso effetto di contrasti, invece che di due a due, di tre a tre, e il *Dialogo della Natura e di un Islandese*, il *Parini*, il *Dialogo di Federico Ruysch* trovano il contrapposto nei *Detti memorabili*, nel *Dialogo di Cristoforo Colombo*, nell'*Elogio degli uccelli*. Questo è, s'intende, un ordine di poetica non di poesia, di volontà più che effettuale; apre uno spiraglio sul significato e valore che il Leopardi attribuiva alle *Operette*; ma noi sappiamo che non tutte sono espressioni compiute, espressioni raggiunte. Se però l'architettura del libro in qualche parte scricchiola, cede; se quell'equilibrio di cui s'è detto, così potentemente drammatico, così vero, non risulta sempre da un fascio attivo di forze, è cosa a ogni modo reale, è pure una forza, e bisognerà cercarlo più qui che altrove, ma esso esiste. Si potrà cercarlo, anche, nelle singole operette; non direi, comunque, in quelle (e ve ne sono), più imponenti che significanti, e che per questo piacciono di più. Non nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*, ad esempio, dove, secondo il Fubini, « il Leopardi giunge alla più compiuta formulazione del suo pensiero », ancora: « dove si formula la definitiva intuizione leopardiana della vita ». Se bastasse formulare, come insistentemente dice il Fubini, e descrivere quel volto « mezzo tra bello e terribile », a dar vita al dialogo, a quel dialogo, e a far sentire la presenza e mostruosa potenza della Natura! Il sublime negativo rasenta spesso l'inespressione; come rasenta

qui l'inespressione la requisitoria dell'Islandese, con quel che di soffocato del suo troppo lungo protestare, l'allineamento indistinto di ragioni (non così nelle divisioni e proporzioni, nei silenzi, della quarta strofa del *Canto notturno*).

Al Leopardi mancava, non dirò fantasia primordiale, propria dei primitivi, ma fantasia intellettuale (si pensi a Goethe), quel felice attrito dei moderni. Nel *Dialogo della Terra e della Luna* c'è nulla forse di astrale? Imprestiti culturali, o curiosi (gli « errori popolari degli antichi »), trasportati nudi e crudi sulla pagina, fingono una voce che non hanno, che gli spazi stellari non odono. Ci vuol altro a crear la meraviglia in un tema come questo! Ma nel *Dialogo d'Ercole e di Atlante*, nel *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* c'è, invece, un umor satirico e burlesco, se pure con qualche stridore, non soltanto di lingua. Certo era più facile, qui, vincer la prova, dopo tanti esemplari su cui il Leopardi, appunto, applica l'ingegno. E una volta tanto egli riesce a creare dei personaggi; che non ci par nuovo affatto. Noi ricordiamo una lettera sua, scritta che era appena più che fanciullo, uno scherzo « per i ragazzi soliti a frequentare le conversazioni serali della marchesa Roberti »: un nulla, oltre il quale il Leopardi era destinato a fare di sì gran passi, ma che portava già un segno.

Anche quei dialoghi portano un segno (lo stesso segno), facilmente poi superato in altri dialoghi; dove però i due personaggi sono, tutti e due, niente altro che la voce del Leopardi, una più alta, liberata, l'altra meno, o ancora direi impigliata. Nessun impegno satirico o polemico: punto fisso l'infelicità umana certa, e il desiderio, lo sforzo, di sfuggirle ogni tanto. La coscienza e l'istinto a fronte: o dove la coscienza sanguina, l'indistruttibile disperata illusione. Vogliamo nominarli questi culmini del mondo leopardiano? Il *Dialogo di un fisico e di un metafisico*, il *Dialogo di Torquato Tasso*, il *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez*, il *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, il *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero*. Tutti hanno riconosciuto nel metafisico, nel Tasso, in Colombo, in Plotino, nel passeggero, il Leopardi; e bisognerà dire che è Leopardi anche il fisico, Gutierrez, Porfirio, anche il venditore d'almanacchi, anche il Genio familiare. Il « liquore generoso », dove il Genio dice d'esser « solito di abitare », è quella « quasi alienazione di mente » durante la quale, quando siamo giovani, ci occorre alla fantasia « *la donna che non si trova* ».

Uno domanderà: e nei *Detti memorabili*, c'è questa seconda voce? Sì che c'è, inespressa, ma parlante lo stesso, dietro il sorriso « ironico e dissimulato » dell'Ottonieri; anzi è la nota più profonda di quell'ironia, la nota più grave di senso di quella dissimulazione: quella che tien bordone. E questo fa la superiorità dell'Ottonieri sul Parini, sul Parini così poco in ascolto di quella seconda voce, così affidato tutto al filo della sua logica, al suo freddo sofisma. Cade così l'osservazione, la difficoltà, tante volte fatta anche a questi tra i dialoghi massimi delle *Opere*, dove i personaggi non sono parsi mai abbastanza « realizzati ». E' che non dovevano. Quei personaggi sono puri nomi, segreti schermi; e noi vi sostituiamo semplicemente: 1<sup>a</sup> Voce — 2<sup>a</sup> Voce o: 2<sup>a</sup> Voce — 1<sup>a</sup> Voce; e i dialoghi li intitoleremo: *Invenzioni a due voci*. Al Leopardi bastò ascoltarsi, per tradurre in una forma sì nuova il sentimento della infelicità della vita. Ma, badate, s'è corretto un errore che a noi par ovvio, degli interpreti, non per cadere in un altro e più grossolano errore, dei più nefasti, di marca psicologista. Noi diciamo voce, intendendo espressione potenziata all'estremo, ma nuda, di quel tal sentimento della infelicità della vita; e quelle due voci sono come due momenti dello spirito, due simboli, che ripropongono un dramma colto nella sua pura essenza, e perciò tradotto in una intattissima forma. Allora, quant'esse perdono di vicinanza cordiale, tanto acquistano d'audacia inventiva. Dove il sangue avrebbe lasciato un sedimento, l'arte sola, ha raddoppiato libertà e slancio (lo slancio vitale). Da una fulminea immagine combaciante con una verità (e quale verità!), anzi partorita da *quella* verità, si svolse, quasi da se stessa mossa, la canzone *Alla sua donna*; e da tant'altre immagini, come per miracolo allo stesso modo nate, si svolsero questi dialoghi, lavorati con mente lucidissima (allucinanti scherzi). Il nuovo canto della poesia leopardiana prese i modi e gli accenti, si decise, dalla solitudine di quella seconda voce, a cui finora la dialettica, pura fino all'assurdo, del dialogare, non aveva fatto che crescer forza, per cercare altezza. Ma nell'impeto corale, di cui quella poesia è piena, ebbe la sua parte l'accordo, più volte raggiunto nei dialoghi, con la prima voce, la pietà per quella voce.

Una interpretazione, che si dichiara da sé romantica, per batter forte l'accento sull'ultima poesia leopardiana, quella che at-

tacca, proprio attacca, col *Pensiero dominante*, butta a mare, chi sa poi perché ora?, gli idilli e i nuovi idilli, e non degna neppure di nominare le canzoni, fossero quelle due sole e solitarie *Ad Angelo Mai* e *Alla primavera*. Non far distinzione, intanto, tra gli idilli e i nuovi idilli, non credo sia criticamente esatto (ci sono di mezzo, che significa molto, le *Operette*), e i nuovi idilli sono da considerare dei « miti » (fu detto il perché). Ora questa nuova interpretazione par consentire un momento (« miti dolenti e armonici » dice); ma poi subito, a correggere sprezzantemente (« le conclusioni divinamente oleografiche degli idilli »), secondando altro giudizio (« divina oleografia: l'aggettivo tempera il sostantivo; ma oleografia è pur da dire»: o il sostantivo non si mangia l'aggettivo?). Dunque seconda altro giudizio, e poi cancellando il divino, e facendo peggio (« il pittoresco — dice — del *Sabato* e della *Quiete* », con quel graziosissimo « pittoresco »!).

Vero che la canzone *Alla sua donna*, precedente d'un anno le *Operette*, è altra cosa dalle nove canzoni; e pur essa era stata vista nella sua vera luce: « da una fulminea immagine combaciante con una verità (e quale verità), anzi partorita da *quella* verità », da essa immagine e verità, quasi da se stessa mossa e decotta. E anc'oggi, secondo quell'idea, si ammette in quella canzone un'anticipazione o primo accordo dei canti ultimi, noi un'anticipazione o primo accordo delle *Operette*: e in ordine vediamo le *Operette* esser quasi la matrice dei nuovi idilli e dei nuovi canti, che chiudono in sé e potenziano modi sì diversi (verità pacifiche ormai). Che poi le quattro operette aggiunte, del '27 e del '32, siano nuova cosa, non è causa di meraviglia: già era stato detto ch'esse formano come una « seconda conclusione » (« per arrivarci, era necessario che passasse *quel* tempo »). Guardiamo più da vicino, più particolarmente: « la conclusione del *Dialogo di Plotino e di Porfirio*,alzata in quella umanissima accettazione del dolore, è una nota ben nuova »; e « nuova l'aerea partitura del *Dialogo di un venditore d'almanacchi e di un passeggero* »; « nuova la discrezione di Tristano, rispetto al duro impegno di Eleandro, il suo fastidio del filosofare, quel suo credere quasi per fede nella necessità del soffrire »; e, « anche il *Copernico* supera in gusto fantastico e ampiezza il *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo* ». Insomma, a cercar meglio, per ascoltare il prorompere dei nuovi canti, queste quattro operette, e un sei almeno delle altre venti, quelle più animate e

nude, più martellanti, io le vedo insieme come un fascio di forze. Lo squallido asserire, la parole potente, la presenza dei pensieri giganti scoppian di qui.

Ma fu pur detto che dalla chiusa del *Dialogo di Plotino e di Porfirio* (quel « corale »!) si scatena la *Ginestra*, e mi pare qualcuno battesse sull'ultima parte di Tristano, facesse risalire quel suono, quella perentorietà, a confronto dell'invocazione ultima di *Amore e Morte*; e ora che ci penso, quelle parole sono già in un verso e mezzo d'una canzone giovanile, la prima canzone originale del Leopardi, tutta risonante di funebri accordi (com'è questo: « Morte domanda — Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda »). Dunque io distinguerei di più, farei cioè migliore storia di tutta l'opera leopardiana avanti il fatidico ottobre del '31 (parlo a chi accampa una poetica « nella migliore accezione storicistica », e ride della « tradizione grammaticale formalistica »); e il *Canto notturno*, stante sulla soglia dei nuovi canti, mezzo idillio mezzo antiidillio, non la licenzierei con parole come... « il pastore con le sue domande eleganti e blande di forse e chissà ». Non basta imprestare colori michelstaedteriani (« persuasione contro retorica »), per accreditare simili orrori.

Comincia certo col '31 una nuova poesia (non già una « nuova poetica »); comincia, fu detto anche questo, lo « stil novo » del Leopardi. « Una poesia nata da una sorta di entusiasmo intellettuale, che scalda insieme gli ultimi canti d'amore, sostiene le canzoni più propriamente filosofiche, aguzza o inferocisce il riso della satira, crea la durata delle lunghissime strofe della *Ginestra* » (per questa durata non daremo nessun merito al discorso serrato e animato, feroce, del *Dialogo della Natura e di un Islandese*; non ci rinfrescheremo la memoria ripassando un po' delle mille e mille pagine dello *Zibaldone*, dietro certa costante e certo rigore?). Ed ecco, secondo quell'idea di « stil novo », caratterizzarsi le nuove forme della poesia leopardiana, con un « ragionar poetando » (« una specie di integrale unità pensiero-poesia » si dice ora), un « sentimento amoroso », un « sentimento del dolor profondo », anche una « tinta di parlar popolare »: impasti non tentati prima. Perché, vorrei dire, sul Leopardi esiste tutto un lavoro in progresso, « sempre in edificazione » direbbe Cardarelli, che forse mette conto considerare, sia pure con una fuggevole occhiata.

Si dice ora: negli ultimi canti c'è « un Leopardi fatto co-

sciente del proprio mondo interiore », « un Leopardi più virile e *persuaso* della sua personalità », d'una « personalità persuasa ». (Oh le *Operette*!). Ma queste rappresentazioni speciose noi non le tenteremmo facendo storia d'una poesia (e d'un poeta) che fu chiara e consapevole fino quasi dai suoi inizi, crudelmente chiara e consapevole; e ciò che sempre parve a noi regola eccelsa, il portare il proprio dolore con mano leggera, ci spiace sia scambiato per un segno di minor forza, quando invece è prova d'una creatività sublime. La *Ginestra*, i nuovi canti sono, si dice, una sinfonia (« di struttura perentoria e sinfonica »), « poesia non cantata ma sinfonica », una « sinfonia eroica » (con le « campate alte e muscolose », su « sostegni nodosi ed energici »); e gl'idilli, pensate, non sono che « cadenze dolenti e nostalgiche », una « trepida consistenza di canto », « cadenza sensuosa e cantata », « passione placata in dolcezza di paesaggio, in nostalgia di ricordo », « ricordanza vaga e sognante » (« la tenerezza delle vie dorate, gli orti »!). Sinfonie, insomma, di contro a canto (e ribadendo, per chi non l'avesse intesa: « due poetiche lontanissime »). Così, in questa contrapposizione, pare si sia trovato l'emblema degli ultimi canti, alzandolo sopra gli idilli. Che curiosa idea, da questa interpretazione, è mai nata del canto (canto, naturalmente, su una dimensione sola)! Anche quello del *Sabato* e della *Quiete*? O non si tratterà piuttosto, qui, di sinfoniette per piccola orchestra (non però piccole)? Noi, per aver scritto, venti e più anni fa, che la *Ginestra* ha una sua « musicale architettura », dichiariamo di non aver voluto gettare il discredito su quell'altre semplici forme (semplici all'occhio). Eppure la nostra adesione fu subito piena. « Soltanto la pigritia ha nociuto, non dico all'intelligenza di questo severo canto, ma a far avvertire e sentire la musica che circola nel lungo giro dei periodi, lunghi come non ne aveva mai composti il Leopardi. Rime, rime al mezzo, legamenti, cadenze, pure accompagnano alla lettura queste vaste strofe; ma senza frutto, pare, per tanti; e si ripete, ancora, che la fattura è prosastica, è meccanica, riflessa, fredda. Io dico che tutto il canto è sì una fatica, ma che ha un suo quasi simbolico valore, e una drammatica qualità d'espressione e di composizione. Pone, scioglie e varia la materia, ora logica, ora fantastica, ora severamente modulata: e ne forma un tutto armonioso. Le parti diverse qui si aiutano al loro reciproco risalto; e la nudezza rigida e freddezza dimostrativa delle une serve alla familiarità ferma e alla

musicale architettura delle altre: dico la prepara, innalza, solleva, e la giustifica. Musicale architettura!: questo è veramente il segno e l'accento di tutto il canto, il segreto respiro della sua complicata struttura. Certo, l'inimicizia della natura, e l'umana miseria e miserabile superbia son più volte dimostrate nelle *Operette*, con altro tono: con questa imponenza e proporzione, e con questo universale sfondo, mai ». Questo dicevamo; ma al loro luogo, ben alto, noi pure lasciavamo, e lasciamo, gli idilli. Ora, invece, con parole come *vago, sognante, sensuoso, dolce, trepido, tenero, nostalgico*, non si correrà il rischio di scambiare gl'idilli per la poesia detta crepuscolare? O si voleva ridurre a quella misura? Io farei differenza tra il *Lamento d'Arianna* monteverdiano e il *Sono andati* di Mimi gaia fioraia.

Si verrebbe, se no, a negare l'una delle glorie della grandezza del Leopardi, il quale pur vinse due punti estremi: vinse la tradizione classica, che fu il primo impaccio sempre allo scrivere nuovo, allo scrivere moderno; e vinse la tradizione arcadica, la vicina sua piccola. Dei due modi leopardiani (quello delle canzoni, e medesimamente degli ultimi canti, medesimamente, dico, della *Ginestra*; e quello idillico degli idilli): l'uno « alto », non poteva, in un tal testimone, eludere la tradizione, tradizione di cinque secoli, coi latini e coi greci (conoscerla per vincerla: regola difficile), l'altro, « medio », coglieva ancora nell'aria poveri suoni, consuete cadenze (assumerli alla propria statura). Meraviglie di riuscite poetiche, o per ingiovanimento, o per riscatto! Se ne può, per filologia, tracciare la storia su una infinità di prove: è e non è, è *altro* dunque, nelle sue opposte forme, che compongono e restaurano una dialettica viva. La poesia leopardiana è un continuo proporre e risolvere; proporre armonie meno e più complesse, risolvere il parlar sublime: dalle canzoni e nuove canzoni agli idilli, e nell'interno stesso d'una canzone o d'un idillio. Misurate le « proporzioni » delle canzoni, e quelle delle grandi strofe della *Ginestra*, nel valore della parola ricca di antico, nella sintassi antica; e misurate la « dolcezza » degl'idilli, il canto diversamente ingegnoso e sorgivo.

Ma il messaggio leopardiano (piace oggi questa parola, anche dove è diminuita d'ogni bellezza), quel messaggio propriamente prese forma l'anno '27; e mancava un anno all'anno del canto *A Silvia*, ne mancavano nove all'anno della *Ginestra*. Prima dunque di dar principio al novennio grande, quello dei nuovi

idilli e dei nuovi canti, nella chiusa disperata e dolcissima del *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, lui Plotino, a Porfirio determinato di morire, null'altro infine seppe dire che questa umana verità (nella destinazione di noi creature mortali), che è di tenersi compagnia l'un l'altro, e andarsi incoraggiando e dar mano e soccorso scambievolmente, « per compiere nel miglior modo questa fatica della vita ». S'è parlato, cominciando, quasi d'un grand'arco della poesia leopardiana; e diremo allora che la chiusa di questo dialogo ne è la « chiave di volta », sta nel suo giusto mezzo (tra nove e nove anni ('18-'26 e '28-'36): come punto d'equilibrio, e come punto d'espansione massima, quello che trascende il senso di tutta l'opera; dico che lo trascende e consola con una ragione suprema (questo darsi mano a sopportare ciò ch'egli chiama « fatica della vita »). L'ultimo canto, *La ginestra*, vede nella umana società, e nella comune sventura, il compimento e la salvezza: fiore bellissimo, come tutto ciò che è generato nel dolore.

Leopardi, sempre e solo vecchio sangue, e solitudine. Nato in piccola terra, e un'esperienza di millenni. Più una gente è carica di storia, anticamente stanca, e più lo sente suo, nella sua propria lingua. Occidente e oriente, questi estremi, nel suo canto si toccano. Quell'acqua che « è passata sotto il ponte » per Renzo, è l'ansia del pastore in ogni punto della terra. « Però chi d'esso loco fa parole — non dica Ascesi, ché direbbe corto, — ma Oriente... ». Recanati, anch'esso « oriente ».

GIUSEPPE DE ROBERTIS

---

## L' ELEMENTO MUSICALE NELL'ARTE LIRICA DI GIACOMO LEOPARDI

---

Da vari punti si può parlare di musicalità nell'arte lirica dei poeti. Il punto primordiale è insito nel concetto e nella parola *lirica*; proviene dall'arte classica del canto dei greci e popoli affini, in quanto le parole, composte di suoni (vocali) e di rumori o pause, ossia interruzioni dei suoni vocalici (consonanti), si appoggiavano come a sostegno, per fissare e mantenere il ritmo (ritmopea) e l'altezza (meloepa), ai suoni prodotti di un istrumento musicale (la lira o la cetra), capaci di potenziare e fissare gli elementi costitutivi, melodici e ritmici, regolati da ben determinate leggi (nomoi) dell'arte e della scienza musicale.

Col progredire delle civiltà, soprattutto con la conoscenza dell'alfabeto e della scrittura, ossia col sostituirsi e l'allargarsi sempre più dei segni visivi o grafici ai segni fonici del linguaggio, l'elemento uditivo e musicale si andò separando, prendendo forma e sviluppo distinti, caratterizzato anche dall'introduzione degli strumenti a fiato (siringa di Pan, tibia e flauto; *auloi*), il cui uso impediva il contemporaneo uso della voce da parte degli organi fonatori, l'arte musicale degli strumenti prese vita e sviluppo autonomo, dando corpo e sostanza in modo particolare alla ritmopea, insieme, oppure senza la meloepa, associandosi invece ai gesti dei movimenti del corpo nella danza, e negli altri esercizi ed arti ginniche, nella marcia, nella corsa, nei cortei ecc. Restava sempre il nome di canto alle composizioni verbali, nelle quali assumeva maggior rilievo ed espressione l'elemento più strettamente poetico, nelle forme di composizioni epiche, liriche, elegiache, avviandosi sempre più ad accentuare il lato visivo delle opere spettacolari, del dramma, della tragedia, della satira, nelle quali il senso visivo si associava, spesso superava, sino ad eliminare (pantomimica) il fatto uditivo, dando il massimo rilievo al giuoco mimico dei gesti, della maschera del volto e delle membra del corpo, come efficaci

mezzi espressivi dei sentimenti di gioia, di dolore, di compianto ecc.

Comunque, nelle diverse forme dell'arte poetica, l'elemento musicale, a prescindere dal significato ideale delle parole, rappresentava il fondamento o principio essenziale. Non può quindi far meraviglia che a Giacomo Leopardi, profondissimo e instancabile indagatore di tutti gli elementi filologici e linguistici delle opere letterarie, in prosa o poesia, giunte fino a noi, dai greci, sfuggisse l'elemento musicale.

Preziosi documenti dello studio perseguito, fin dalla sua prima età, verso questo indirizzo troviamo nell'epistolario e nello Zibaldone.

A Pietro Brighenti scriveva da Recanati il 28 aprile 1820: « La musica, se non è la mia prima, è certo una mia gran passione, e dev'esserlo di tutte le anime capaci d'entusiasmo ».

Nel suo primo soggiorno a Roma, scriveva al fratello Carlo (6 gennaio 1823) di aver sentito due opere, l'una data all'Argentina e l'altra al Valle. La prima del maestro Caraffa « quasi tutta rubata a Rossini, ma così male, che non reca il piacere nè dell'originalità nè dell'imitazione; e se il Caraffa vi si disprezza, il Rossini non vi si può godere. Nessun pezzo interessante, fuorchè l'aria del contralto nel primo atto, la quale però sembra cominciata e non finita. Tutte le voci mediocri; eccetto il tenore, cioè David, e il contralto, cioè la Ferlotti. Il basso è nulla, ed agisce anche poco nell'opera. Il canto di David non mi ha fatto grande impressione, perchè ci si conosce evidentemente lo sforzo. E perciò il corpo della voce, secondo il gusto mio, non può dilettere. Quanto all'agilità e volubilità del suo canto, le mie rozze orecchie non ci trovano niente di straordinario. Ma, comunque sia, la più bella voce applicata a una melodia che non significa niente, non può far grande effetto ».

Più evidenti dimostrazioni dello studio che dedicò all'estetica (intesa nel senso generale o filosofico, mirante a stabilire i fondamenti del bello e del piacevole) dell'arte musicale, troviamo nei pensieri 3208 a 3234, datati dal 20 al 21 agosto 1823. Ne riporto gran parte del 3208 e seguenti:

Che quello che nella musica è melodia, cioè l'armonia successiva de' tuoni, o vogliamo dire l'armonia nella successione de' tuoni, sia determinata, come qualsivoglia altra armonia, ovvero convenienza, dall'assuefazione o da leggi arbitrarie; osservisi che le melodie musicali non dilettono i non intendenti, se

non quando la successione o successiva collegazione de' tuoni in esse è tale che il nostro orecchio vi sia assuefatto; cioè in quanto esse melodie o sono del tutto popolari, sicchè il popolo, udendone il principio, ne indovina il mezzo e il fine e tutto l'andamento, o s'accostano al popolare, o hanno alcuna parte popolare o che al popolare si accosti. Né altro è nelle melodie musicali il popolare, se non se una successione di tuoni alla quale gli orecchi del popolo, o degli uditori generalmente, siano per qualche modo assuefatti. E non per altra ragione riesce universalmente grata la musica di Rossini, se non perché le sue melodie o sono totalmente popolari e rubate, per così dire, alle bocche del popolo; o più di quelle di altri compositori si accostano a quelle successioni di tuoni che il popolo generalmente conosce ed alle quali esso è assuefatto, cioè al popolare; o hanno più parti popolari, o simili ovver più simili che dagli altri compositori non s'usa, al popolare. E siccome le assuefazioni del popolo e dei non intendenti di musica, circa le varie successioni de' tuoni non hanno regola determinata e sono diverse in diversi luoghi e tempi, quindi accade che tali melodie popolari o simili al popolare altrove piacciono più, altrove meno, ad altri più, ad altri meno, secondo ch'elle agli uditori riescono o troppo note e usitate; o troppo poco; o quanto conviene, con la competente novità che lasci però luogo all'assuefazione di far sentire in quelle successioni di tuoni la melodia, la quale dall'assuefazione degli orecchi è determinata. Onde una medesima melodia musicale piacerà più ad uno che ad altro individuo, più in una che in altra città, piacerà universalmente in Italia, o piacerà al popolo e non agli intendenti, e trasportata in Francia o in Germania non piacerà punto ad alcuno, o piacerà agl'intendenti, e non al popolo; secondo che le assuefazioni di ciascheduno orecchio circa le successioni de' tuoni saranno più o meno o nulla conformi o affini agli elementi o membri (*mele*) che comporranno essa melodia, ovvero a quello che si chiama il *motivo*.

E di qui, e non d'altronde, nasce la diversità de' gusti musicali ne' diversi popoli. Dico ne' popoli, e non dico negl'intendenti, i quali avendo tutti un'arte uniforme, distinta in regole, universalmente abbracciata e riconosciuta, co' suoi principii fissi e invariabili è universale, siccome quelli di qualsivoglia altra scienza che tale è in Italia quale in Polonia, in Portogallo, in Isvezia; nel giudicare di una melodia musicale non mirano

all'orecchio, ma alle regole e a' principii ch'essi hanno nella loro arte o scienza, cioè nel contrappunto; ed essendo esse regole e principii dappertutto gli stessi e dappertutto ugualmente riconosciuti, i giudizi che i diversi intendenti pronunziano non possono grandemente disconvenire gli uni dagli altri, e tanto meno quanto essi più sono intendenti. Ma non così de' popoli e de' non intendenti, i quali non hanno altra regola e canone che l'orecchio, e questo non ha altri principii che le sue proprie assuefazioni, e non già alcuni dettati e infusi universalmente dalla natura, come si crede. E però le nostre melodie non paiono pur melodie a' turchi, a cinesi né ad altri barbari, o diversamente da noi, civili. Che se questi pure alcuna volta se ne dilettono, il diletto non nasce in loro dalla melodia, cioè dal senso della successiva armonia de' tuoni, la quale essi non sentono né comprendono, posto pur ch'ella fosse tra noi l'una delle più popolari; ma nasce da puri suoni per sé, e dalla dolcezza, facilità, rapidità, volubilità del loro succedersi, mescolarsi, alternarsi (sia nella voce o in istrumenti), dalla dolcezza delle voci o degl'istrumenti, dal sonoro, dal penetrante e da simili qualità de' medesimi, dalla soavità eziandio de' rapporti rispettivi d'un tuono con l'altro in quanto alla facilità e alla delicatezza del passaggio da questo a quello (laddove i passaggi nelle musiche dei barbari sono asprissimi, perché fatti da tuoni a tuoni troppo lontani o da corde a corde troppo distanti), e insomma da cento qualità (per così dire estrinseche) della nostra musica, che nulla hanno a che fare con la rispettiva scambievole armonia e convenienza de' tuoni nella lor successione, cioè con la melodia e col senso e gusto della medesima, che né i turchi né gli altri barbari, udendo la nostra musica, non provano punto mai. La qual cosa appunto, salva però la proporzione, accade ai non intendenti di musica e al popolo fra noi, quando egli odono, come tutto di avviene, di quelle melodie che nulla o troppo poco hanno del popolare. Niun diletto ne provano, se non quello, per così dire, estrinseco, che disopra ho descritto, e che nasce dalle qualità della musica, diverse e indipendenti dell'armonia de' tuoni nella successione. Di queste non popolari melodie, che sono la più gran parte della nostra musica, parlerò poco sotto. E per conchiudere il discorso de' barbari e delle nazioni che hanno circa la musica idee e gusti e sentimenti affatto diversi da' nostri, dico che in essi, siccome fra noi, le assuefazioni determinano quali sieno le successive

collegazioni de' tuoni che sieno tenute per melodie, e le assuefazioni cagionano, siccome fra noi, il senso e il piacere d'esse melodie, quando elle sono udite.

E questo, se in essi popoli non v'ha teoria musicale, accade a tutta la nazione. Se alcun d'essi popoli ha teoria musicale, come l'hanno i cinesi, diversa però dalla nostra, gl'intendenti fra loro hanno altra cagione che determina il loro giudizio e produce in loro il diletto circa le melodie; e questa cagione si è, come nei nostri intendenti, la conformità di quelle cotali successioni de' tuoni co' principii e i canoni della loro teoria o arte o scienza musicale, i quali principii e canoni essendo diversi da' nostri, diverso eziandio dev'essere il giudizio di quegl'intendenti circa le varie, o nazionali o forestiere, melodie, da quello de' nostri, e diverso similmente il piacere.

E così è infatti nella Cina, dove è il popolo (che dappertutto, dovunque esiste una musica, avrebbe giudicato nello stesso modo) e negl'intendenti (il che non potrebbe avvenire nelle nazioni barbare che non hanno teoria musicale sufficientemente distinta per principii e regole, e ordinata e compiuta, come l'hanno i cinesi), giudicarono espressamente più bella la loro musica che l'europea, la quale i nostri, favoriti in ciò espressamente da un loro imperatore, volevano introdurre, insieme con le nostre teorie. E ciò furono, se ben mi ricordo, i Gesuiti.

Ho detto in principio che la melodia nella musica non è determinata se non dall'assuefazione o da leggi arbitrarie. Delle melodie determinate dall'assuefazione, e che per ciò sono melodie, perché quelle tali successioni di tuono convengono con quelle che gli orecchi sono assuefatti a udire, ho discorso fin qui. Le melodie determinate da leggi arbitrarie sono quelle che il popolo e i non intendenti non gustano, se non se nel modo specificato di sopra, senza nè conoscere nè sentire ch'elle sieno melodie, cioè che quei tuoni così succedendosi e intrecciandosi armonizzino, cioè convengano, tra loro; quelle che pel popolo e per li non intendenti non sono infatti melodie, ma solo per gli intendenti quelle che gl'intendenti soli gustano in virtù del giudizio, quali sono infiniti altri dilette umani (vedi Montesquieu, *Essair sur le goût. De la sensibilité*, p. 392), massime nelle arti; quelle che non sono melodie se non perchè ed in quanto corrispondono alle regole circa la successiva combinazione de' tuoni,

consegnate in una scienza o arte, non dettata dalla natura ma dalla matematica, universale e universalmente riconosciuta in Europa, come lo sono tutte le altre arti e scienze in questa parte del mondo legata insieme dal commercio e da una medesima civiltà ch'ella stessa si è fabbricata e comunicata di nazione a nazione, ma non riconosciuta fuori d'Europa, nè dalle nazioni non civili, nè da quelle che hanno un'altra civiltà da esse fabbricata o d'altronde venuta; qual è sopra tutte la nazione cinese, la quale ed ha una scienza musicale e in essa non conviene punto con noi. Ho detto che la nostra scienza o arte musicale fu dettata dalla matematica. Doveva dire costruita. Essa scienza non nacque dalla natura; nè in essa ha il suo fondamento, come le più dell'altre; ma ebbe origine ed ha il suo fondamento in quello che alla natura somiglia e supplisce e quasi equivale, in quello ch'è giustamente chiamato secondo natura, ma che altrettanto a torto quanto facilmente e spesso è confuso e scambiato, come nel caso nostro, colla natura medesima, voglio dire nell'assuefazione. Le antiche assuefazioni de' greci (per non rimontar più addietro, che nulla rileva al proposito) furono la origine e il fondamento della scienza musicale da' greci determinata, fabbricata, e a noi ne' libri o nell'uso tramandata, dalla qual greca scienza viene per comun consenso e confessione la nostra europea, che non è se non se una continuazione, accrescimento e perfezione di quella, siccome tante altre e scienze ed arti (anzi quasi tutte le nostre) che la moderna Europa ricevè dall'antica Grecia e perfezionò, e a molte cangiò faccia a poco a poco del tutto. La greca musica popolare, le ragioni della quale non altrove erano che nell'assuefazione (siccome quella di qualsivoglia musica popolare), fu l'origine, il fondamento e per così dire l'anima e l'ossatura della musica greca scientifica, e quindi altresì della nostra, che di là viene. Ma siccome accade a tutte le arti ch'elle col crescere, col perfezionarsi, col maggiormente determinarsi, si dilungano a poco a poco da e che fu loro origine, fondamento, subbietto primitivo e ragione, o fosse la natura o l'assuefazione o altro, e talvolta giungono fino a perderlo affatto di vista, ed esser fondamento o ragione a se stesse, il che è intervenuto in buona parte alla poetica, intervenne ancora nell'arte musica. Quindi è che spessissimo sia giudicato buono ed ottimo dagl'intendimenti, e perciò piaccia loro sommamente, e sia melodia per essi, quello che dal popolo e da' non intendenti è giudicato o mediocre o cattivo, che poco o

niun effetto produce in essi, che poco o nulla gli diletta, che per essi non è assolutamente melodia; sebbene ei lodano sovente ed ammirano cotali composizioni di tuoni, o in vista delle qualità indipendenti dall'armonizzare della loro combinazione successiva, che di sopra ho descritte, o mossi dalla fama del compositore o dalla voce degl'intendenti o dal favore o dal diletto altre volte ricevuto nelle composizioni del medesimo o dalla coscienza della propria ignoranza o dalla meraviglia delle difficoltà o stranezze che in tali composizioni ravvisano o dalla stessa novità, benché per essi nulla dilettevole musicalmente, o in fine da cento altre cause estrinseche e accidentali, o diverse e indipendenti dal diletto che nasce dal senso della melodia, cioè dalla convenienza scambievole de' tuoni nel succedersi l'uno all'altro. E per lo contrario interviene spessissimo che quelle successioni de' tuoni, le quali per il popolo sono squisitissime, carissime, bellissime, spiccatissime e dilettevolissime melodie, non ardisco dire non piacciono agli orecchi degl'intendenti, ma con tutto ciò dispiacciono al loro giudizio, e ne sieno riprovate, tanto che per essi talora non sieno neppur melodie quelle che per tutti gli orecchi e per li loro altresì sono melodie distintissime, evidentissime, notabilissime e giocondissime. Il che si può vedere in fatto nel giudizio degl'intendenti circa il comporre di Rossini, e generalmente circa il modo della moderna composizione, la quale da tutti è sentita esser piena di melodia molto più che le antiche e classiche e da chiunque sa è giudicata non reggere in grammatica ed essere scorrettissima e irregolare. Tutto ciò non per altro accade se non perché gli intendenti giudicano, e giudicando sentono (cioè col fattizio, ma reale sensorio dell'intelletto e della memoria), secondo i principii e le norme della loro scienza; e i non intendenti sentono e sentendo giudicano secondo le loro assuefazioni relative al proposito. Le quali assuefazioni segue e si propone o loro si accosta il moderno modo di comporre, assai più che l'antico, ignorando o trascurando più o manco i canoni dell'arte, di che gli antichi furono peritissimi e religiosissimi osservatori.

Con queste considerazioni s'intenderà facilmente il perché nelle melodie sia, come si dice, difficilissima e rarissima la novità cioè, solo difficilissimamente e di rado possa il musico trovare nuove melodie. Il che mirabilmente conferma le mie osservazioni. Perocchè veramente il disporre in nuova maniera la scambievole successione de' tuoni secondo le regole dell'arte

musicale, non è punto difficile, essendo infinite le diversità di combinazioni successive sia di tuoni sia di corde (cioè generalmente di *note*) a cui esse regole danno luogo. Ma limitatissime e poche, e non più assolutamente che tante, sono le assuefazioni de' nostri orecchi; ond'è che pochissime sieno quelle combinazioni successive di tuoni (dico pochissime rispetto all'immenso numero d'esse combinazioni assolutamente considerate) che possano parer melodie all'universale, o al più di una nazione o secolo, e produrre in esso il diletto che nasce dal senso della melodia. Ed infatti nuove melodie, che tali sieno per gl'intendenti e rispetto all'arte, non sono in verità punto rare, nè difficili a inventarsi, e di esse si compone la massima parte di qualsivoglia opera musicale, non solo antica e classica, ma moderna italiana eziandio, benchè le moderne italiane abbiano, come ho detto, più melodia popolare che le antiche e straniere: cioè maggiormente seguano le assuefazioni de' nostri orecchi, ed un più gran numero delle loro melodie contraffacciano o imitino, o in tutto o in qualche parte o nel motivo somiglino le successioni di tuoni e note, a cui sono assuefatti generalmente gli uditori. E in verità se non fosse la memoria, che anche involontariamente e inavvertitamente subentra a pigliar parte nella composizione, più difficile sarebbe forse al compositore l'abbattersi a trovar melodie *non popolari* già da altri trovate che non il trovarne delle nuove, conformi alle regole musicali.

Certo è che la principale, anzi la vera arte degli inventori di musica e il vero, proprio, musicale e grande effetto delle loro invenzioni, allora solo si manifesta ed ha luogo quando le loro melodie son tali che il popolo e generalmente tutti gli uditori ne sieno colpiti e maravigliati come di melodia nuova, e nel tempo medesimo, per essere in verità assuefatti a quelle tali successioni di tuoni, sentano al primo tratto ch'ella è melodia. Il qual effetto, proprio, anzi solo proprio della vera musica, e solo grande, solo vivo, solo universale, non altrimenti si ottiene che coll'adornare, per dir così, nuovamente fra loro congiungere e disporre, presentare sotto un nuovo aspetto le melodie assolutamente e formalmente popolari, e tolte dal volgo, e le varie e sparse forme di successione di note, che gli orecchi generalmente conoscono, e vi sono assuefatti. Non altrimenti che il poeta, l'arte del quale non consiste già principalmente nell'inventar cose affatto ignote e strane e a tutti inaudite, o nello scieglier le cose meno divulgate, anzi ciò facendo egli

piuttosto pecca e perde e toglie all'effetto della poesia, di quel egli aggiunga; ma l'arte sua è di scegliere tra le cose note le più belle, nuovamente e armoniosamente, cioè fra loro convenientemente, disporre le cose divulgate e adattate alla capacità dei più, nuovamente vestirle, adornarle, abbellirle coll'armonia del verso, colle metafore, con ogni altro splendore dello stile, dar lume e nobiltà alle cose oscure ed ignobili, novità alle comuni; cambiar aspetto, quasi per magico incanto, a che che sia che gli venga alle mani; pigliare verbigrazia i personaggi dalla natura, e farli naturalmente parlare, e nondimeno in modo che il lettore, riconoscendo in quel linguaggio il linguaggio ch'egli è solito di sentire dalle simili persone nelle simili circostanze, lo trovi pur nel medesimo tempo nuovo e più bello, senz'alcuna comparazione, dell'ordinario per gli adornamenti poetici, e il nuovo stile, e insomma la nuova forma e il nuovo corpo di che egli è vestito. Tale è l'ufficio del poeta e tale né più né meno del musico. Ma siccome la poesia bene spesso, lasciata la natura, si rivolse per amore di novità e per isfoggio di fantasia e di facoltà creatrice a sue proprie stravaganti e inaudite invenzioni, e mirò più alle regole e a' principii che l'erano stati assegnati, di quello che al suo fondamento ed anima, ch'è la natura; anzi lasciata affatto questa, che aveva ad essere l'unico suo modello, non altro modello riconobbe e adoperò che le sue proprie regole, e su d'esso modello gittò mille assurde e mostruose o misere e grette opere; laonde abbandonato l'ufficio suo, ch'è il sopraddetto, sommamente stravolse e perdé, o per una o per l'altra parte, di quell'effetto che a lei propriamente ed essenzialmente si convenia di produrre e di procurare; così l'arte musica, nata per abbellire, innovare decentemente e variare e per tal modo moltiplicare; ordinare, regolare, simmetrizzare e porzionare, adornare, nobilitare, perfezionare insomma le melodie popolari e generalmente note e a tutti gli orecchi domestiche; com'ella ebbe assai regole e principii, e d'altronde s'invaghi e dell'ambiziosa creazione e invenzione, non mirò più che a se stessa, e lasciando di pigliare in mano le melodie popolari per su di esse esercitarsi e farne sua materia, come doveva per proprio istituto; si rivolse alle sue regole, e su questo modello, senz'altro, gittò le sue composizioni nuove veramente e strane; con che ella venne a perdere quell'effetto che a lei essenzialmente appartiene, ch'ella doveva proporsi per suo proprio fine,

e ch'ella da principio otteneva, quando cioè lo cercava, o quando coi debiti e appropriati mezzi lo procurava.

Perocché io non dubito che i mirabili effetti che si leggono aver prodotto la musica e le melodie greche sì ne' popoli, ossia in interi uditorii, sì negli eserciti, siccome quelle di Tirteo, sì ne' privati, come in Alessandro; effetti tanto superiori a quelli che l'odierna musica non solo produca, ma sembri pure, assolutamente parlando, capace di mai produrre; effetti che necessitavano i magistrati, i governi, i legislatori a pigliar providenze e fare regolamenti e quando ordini, quando divieti, intorno alla musica, come a cosa di Stato (vedi il *Viaggio d'Anacarsi*, cap. 27, trattenimento secondo) (e parlo qui degli effetti della musica greca che si leggono nelle storie e avvenute fra greci civili, non di que' che s'hanno nelle favole, accadute a' tempi salvatici), non dubito, dico, che questi effetti, e la superiorità della greca musica sulla moderna, che pur quanto a' principi ed alle regole, dalla greca deriva, non venga da questo, ch'essendo fra' greci l'arte musicale, sebbene adulta, pur tuttavia ancora scarsa, non offriva ancora abbastanza al compositore da coniare e inventar di pianta nuove melodie che niunt'altra ragione avessero di esser tali se non le regole sole dell'arte; né da poter gittarne sopra queste regole unicamente, o sopra le forme e melodie da altri *inventate di pianta*, delle quali non poteva ancora avervi così gran copia, come ve n'ha tra' moderni. Ma quel ch'è più, l'arte, sebben cominciò anche tra' greci a corrompersi e declinare da' suoi principii e da' suoi proprii obbietti o fini e istituti, anzi molto avanzò nella corruzione (vedi *Viaggio d'Anacarsi*, l. c.), non giunse tuttavia di gran lungo ad allontanarsi tanto come tra noi, e così decisamente e costantemente, dalla sua prima origine, dal proprio fondamento e ragione delle sue regole, dalla prima materia delle sue composizioni, cioè le popolari melodie; né a dimenticare come oggi, impudentemente e totalmente il suo primo e proprio fine, cioè di dilettere e muovere l'universale degli uditori ed il popolo; né, molto meno, giunse a rinunziar quasi interamente e formalmente a questo fine e scambiarlo apertamente in quello di dilettere o maravigliare o costringere a lodare e applaudire una sola e sempre scarsissima classe di persone, cioè quella degl'intendenti; il quale per verità è il fine che realmente si propone la musica tedesca, inutile a tutti fuori che agl'intendenti, e non già super-

ficiali ma ben profondi. Non fu così la musica greca. E in questo ravvicinamento della moderna musica al popolare, ravvicinamento così biasimato dagli intenditori e che sarà forse cattivo per il modo, ma in quanto ravvicinamento al popolare è non solo buono, ma necessario, e primo debito della moderna musica; in questo ravvicinamento, dico, vediamo quanto l'effetto della musica abbia guadagnato e in estensione, cioè nella universalità, e in vivezza, cioè nel maggior diletto, ed anche talor maggior commovimento degli animi. Che se in niuna parte, a meno in quest'ultima, gli effetti della moderna musica sono per anche paragonabili a quelli che si leggono della greca, è da considerarsi che l'uomo oggidì è disposto in modo da non lasciarsi mai veementemente muovere a nessuna parte; che, analogamente a questa generale disposizione, neanche le melodie assolutamente popolari d'oggi, son tali né di tal natura che possano facilmente ricevere dal compositore una forma da produrre in veruno animo un più che tanto effetto; e che in ultimo i compositori non isceglono né quelle melodie popolari o parti di esse che meglio si adatterebbero alla forza e profondità dell'effetto, né in quelle che scelgono, ci adoprano quei mezzi che si richieggono a produrre un effetto simile, né così le lavorano e dispongono come converrebbe per tal uopo: e ciò non fanno perché nel vogliono e perché nol sanno. Nol sanno, perché privi essi medesimi d'ispirazione veramente sublime e divina, e di sentimenti forti e profondi nel comporre in qualsiasi genere, non possono né scegliere né usar lo scelto in modo da produrre negli uditori queste siffatte sensazioni ch'essi mai non provarono né proveranno. Nol vogliono, perché appunto non conoscendo tali sensazioni, nulla o ben poco le stimano, né altro fine si propongono che il diletto superficiale e il grattar gli orecchi, al che di gran lunga pospongono le grandi e nobili e forti emozioni, di cui mai non fecero esperimento. Ma che meraviglia? Quando gli antichi musici erano i poeti, quegli stessi che per la sublimità de' concetti, per la eleganza e grandezza dello spirito brillano nelle carte che di loro ci rimangono, o perdute queste coi ritmi da loro inventati applicativi, vivono immortali i loro nomi nella memoria degli uomini, e ciò talora ezandio per egregi e magnanimi fatti? E quando all'incontro i moderni musici, stante le circostanze della loro vita e delle moderne costumanze a loro riguardo, sono per corruzione, per delizie, per

mollezza e bassezza d'animo il peggio del peggior secolo che nelle storie si conti? La feccia della feccia delle generazioni? Da vita, opinioni e costumi vili, adulatori, dissipati, effeminati, infingardi, come può nascer concetto alto, nobile, generoso, profondo, virile, energico? Ma questo discorso porterebbe troppo innanzi, e condurrebbe necessariamente al parallelo della musica e de' musici colle altre arti e loro professori, a quello della moderna musica coll'antica, e delle moderne usanze colle antiche relative al proposito; e finalmente a trattare della funesta separazione della musica della poesia e della persona di musico da quello di poeta, attributi anticamente, e secondo la primitiva natura di tali arti, indivise e indivisibili (vedi il *Viaggio d'Anacarsi*, l. c. particolarmente l'ultima nota al c. 27). Il qual discorso da molti è stato fatto, e qui non sarebbe che digressione. Però lo tralascio.

Tornando al nostro primo proposito, il qual fu di mostrare che l'armonia o convenienza scambievolmente de' tuoni nelle loro combinazioni successive è determinata, siccome ogni altra convenienza, dall'assuefazione; si vuol notare che quest'assuefazione, in fatto di melodie (come anche di armonie), non è sempre *automatos* del popolo; ma bene spesso in lui prodotta e originata dalla stessa arte musica. Perocché a forza di udir musiche e cantilene composte per arte (il che a tutti più o meno accade), anche i non intendenti, anzi affatto ignari della scienza musicale, assuefanno l'orecchio a quelle successioni di tuoni che naturalmente essi non avrebbero nè conosciute nè giudicate per armoniose (o ch'elle sieno inventate di pianta dagli uomini dell'arte o da loro fabbricate sulle melodie popolari, e di là originate), in virtù della quale assuefazione, essi giungono a poco a poco, e senza avvedersi del loro progresso, a trovare armoniose tali successioni, a sentirvi una melodia, e quindi a provarvi un diletto sempre maggiore, e a formarsi circa le melodie una più capace, più varia, più estesa facoltà di giudicare, la qual facoltà, che in altri arriva a maggiore in altri a minor grado, è poi per essi cagione del diletto che provano nell'udir musiche; giudizio e diletto determinato, dettato e cagionato, non già dalla natura primitiva e universale, ma dall'assuefazione accidentale e varia secondo i tempi, i luoghi e le nazioni. Io di me posso accertare che nel mio primo udir musiche (il che molto tardi incominciai) io trovava affatto sconvenienti, incongrue,

dissonanti e discordevoli parecchie delle più usitate combinazioni successive di tuoni, che ora mi paiono armoniche, e nell'udirle formo il giudizio e percepisco il sentimento della melodia.

Né più né meno accade nella pittura, scultura, architettura. Senz'alcuna cognizione della teoria, né della pratica immediata dell'arte, a forza di veder dipinti, statue, edifizii, moltissimi si formano un giudizio e una facoltà di gustare e di provar piacere in tal vista e nella considerazione di tali oggetti, la qual facoltà non aveano per l'innanzi, e si acquista a poco a poco per mezzo dell'assuefazione, la quale determina in questi tali (e sono i più che parlino di belle arti) l'idea delle convenienze pittoriche ec. del bello ec. e quindi anche del brutto ec., col divario che il soggetto della pittura e scultura si è l'imitazione degli oggetti visibili, della quale ognun vede la verità o la falsità, onde le idee del bello e del brutto pittorico e scultorio, in quanto queste arti sono imitative, è già determinata in ciascheduno prima dell'assuefazione. Non così dell'architettura e della musica, meno imitative, e questa imitativa di cose non visibile ec. Così discorrasi in ordine alla poesia ed al gusto e giudizio che l'uomo *se ne forma e n'acquista ec.*

Nel detto modo si formano i mezzi intendenti, più o meno capaci di giudicare e quindi di provar diletto nelle composizioni musicali, cioè che più o meno hanno udito e riflettuto in questo genere e postovi attenzione. I quali mezzi-intendenti costituiscono la massima parte di quelli che parlano di musica e di quel pubblico che dà espressamente il suo voto circa le composizioni musicali che compariscono, giacché i periti veramente della scienza musicale e conoscitori di esse per elementi e regole sono ben pochi rispetto al pubblico.

Or dunque molte che si chiamano melodie popolari hanno il loro fondamento nell'assuefazione de' mezzi-intendenti, o del popolo in quanto assuefatto a udir musiche. E delle composizioni successive di note, altre riescono melodie a tutti gli orecchi, altre a quelli di chiunque è pure un poco intendente (cioè assuefatto), altre ai mezzi-intendenti più avanzati, altre ai soli veri e perfetti intendenti, ed altre a questi più a quelli meno, o viceversa eccetera. E così il giudizio e il senso della melodia sempre nasce e dipende ed è determinato dall'assuefazione o dalla cognizione di leggi che non hanno la loro ragione nella na-

tura universale, ma dall'accidentale e particolare uso presente o passato, e in altre tali cose, le quali leggi ho chiamato di sopra arbitrarie.

E tutto ciò sia aggiunto per ispiegare e distinguere e quasi classificare quello ch'io intenda per popolare nella musica, per melodia popolare, e per assuefazione degli orecchi determinante la scambievole convenienza delle note nella loro scambievole successione e collegamento.

Del resto poi le assuefazioni che di sopra ho chiamato *automato* del popolo (voglio dire dell'universale) nascono ed hanno origine da varie cagioni, e fra l'altre dalla natura, indipendentemente però da veruna naturale convenienza scambievole di quali si sieno tuoni, ma solo in tanto in quanto, per esempio, certe passioni naturalmente e universalmente amano certi tali tuoni e certi tali passaggi da un tal tuono a un tal altro. La qual cosa che nulla ha che fare coll'assoluta convenienza di un tal tuono a tal tuono (perocché qui la ragione della convenienza de' tuoni non istà nella natura loro, né nei loro naturali rapporti, ma è relativa alla natura dell'uomo che, indipendentemente dalla convenienza, ama in quel tal caso quel tuono e quel passaggio) fu l'origine delle melodie, le quali furono da principio, siccome sempre avrebbero dovuto e dovrebbero essere imitative; bensì tali che abbellivano ed ornavano e variavano la natura, colla scelta, colla disposizione, coll'atta mescolanza e congiungimento e di più colla delicatezza, grazia, mobilità ecc. degli organi o naturali (coltivati ed esercitati) o artificiali inventati e perfezionati. Né più né meno di quello che le poesie debbano, imitandola, ornare, abbellire, variare e mostrar sotto nuovo abito la natura... E notisi che se nulla v'ha nella musica, sia nell'armonia sia nella melodia, che universalmente da tutti i popoli civili e barbari sia riconosciuto e praticato, o che in tutti facciano effetto, ciò si deve riferire alla natura operante nel modo detto di sopra, o in altri che si potrebbero dire; operante prima dell'assuefazione e indipendentemente da lei, ma indipendentemente altresì dalla convenienza e senz'alcuna relazione all'armonia... (20-21 agosto 1823).

E' innegabile che anche dal punto di vista moderno della musicologia, e più precisamente delle leggi che regolano l'estetica musicale, Leopardi aveva profondissime nozioni, attinte allo studio delle opere greche e delle osservazioni personali. Forse

gli mancò la conoscenza tecnica e i fondamenti di quella parte che egli chiama la teoria musicale, del canto, degli strumenti e della scrittura delle note. L'importanza della scrittura egli aveva tuttavia ben riconosciuta due anni prima (9 settembre 1921) in altro profondo pensiero, trattando generalmente dell'importanza psicologica della scrittura alfabetica. « Tutto è materiale nella nostra mente e facoltà. L'intelletto non potrebbe niente senza favella, perchè la parola è quasi il corpo dell'idea la più astratta. Ella è infatti cosa materiale, e l'idea legata e immedesimata nella parola è quasi materializzata. La nostra memoria, tutte le nostre facoltà mentali non possono, non ritengono, non concepiscono esattamente nulla, se non riducendo ogni cosa a materia, in qualunque modo, ed attaccandosi sempre alla materia quanto è possibile, e legando l'ideale col sensibile, e notandone i rapporti più o meno lontani e servendosi di questi alla meglio... A questa osservazione si può riferire l'utilità de' versi per ritenere le cose a memoria ecc. Osservate ancora; i suoni son cose materiali, ma poco materiali in quanto suoni, e tengono quasi dello spirito, perchè non cadono sotto altro senso che dell'udito, impercettibile alla vista e al tatto, che sono i sensi più materiali dell'uomo. Se per tanto ad uno che non sapeva di musica, o non ne sappia abbastanza, tu vorrai dare ad intendere il meccanismo di un'aria, l'analisi, le differenze, le graduazioni de' suoi suoni mediante il solo udito, difficilmente riuscirai. Ma facendogliela quasi vedere sul piano-forte o scritta ecc., e materializzandogli in questo modo i tuoni, le loro distinzioni e *posizioni*, egli concepirà facilmente ogni cosa e potrà anche, benchè non s'intenda di musica, eseguir quell'aria a voce dopo averla *veduta*, con più sicurezza ecc. che dopo averla solamente udita. E generalmente parlando si può dire che la chiarezza dell'espressione di qualsivoglia idea o insegnamento consiste nel materializzarlo alla meglio o ravvicinarlo alla materia, con similitudini, con metafore o comunque ».

Dei vari rami dell'arte musicale sapeva ben distinguere ed apprezzare il canto dalla musica strumentale. « La più grande scienza musicale è inutile per dilettere col canto senza una buona voce. Questa può supplire al difetto o scarsezza di quella, ma non già viceversa. Qual è dunque la principale sorgente del piacer musicale? Si suol dire che i bravi compositori di musica non sanno cantare, perchè non sovente si combina la disposizione naturale acquisita degli organi intellettuali con quella degli or-

gani materiali della voce. E così il più perfetto conoscitore e fabbricatore di armonia, e di melodia pel canto saprebbe bene eseguire l'armonia e la melodia, ma non perciò recare alcun diletto musicale.

Sogliono molto lodarsi le voci che *si accostano*, e questo è uno de' principali anzi necessari pregi di un vero buon cantore. Or questa proprietà che non si sa nemmeno esprimere, nè in che cosa consista, è tutta propria della sola voce, e indipendente affatto dall'armonia, le cui qualità si sanno bene e matematicamente definire ed esprimere e distinguere. Essa non appartiene dunque al bello, non più di un color dolce che si confà e piace all'occhio per se stesso; o di un sapore o di un odore ecc. Alle volte detta proprietà consiste nell'affettuoso, nel tenero, nell'espressivo ecc. Cosa pure indipendente dal bello e appartenente all'imitazione ecc., ovvero alla passione, all'affetto, al sentimento che è piacevole senza essere perciò bello (21 settembre 1821).

Evidenti documenti della particolare importanza che G. Leopardi attribuiva agli effetti della musica sull'anima umana, risultano dalle sue mirabili poesie. Si può dire che in nessuno dei canti manchi un accenno musicale. Mi limito a segnalare i più salienti.

Nel canto XXXI: *Sopra il ritratto di una bella donna*, è la più bella, profonda e completa definizione poetica dell'effetto che produce sull'animo umano un concerto o sinfonia musicale:

*Desideri infiniti  
E visioni altere  
Crea nel vago pensiero,  
Per natural virtù, dotto concerto;  
Onde per mar delizioso, arcano  
Erra lo spirito umano,  
Quasi come a diporto  
Ardito notator per l'Oceano:  
Ma se un discorde accento  
Fere l'orecchio, in nulla  
Torna quel paradiso in un momento.*

*Donna, la tua beltà. Simile effetto  
Fan la bellezza e i musicali accordi,  
Ch'alto mistero d'ignorati Elisi  
paiono sovente rivelar.*

E più sotto:

*Nè tu finor giammai quel che tu stessa  
Inspirasti alcun tempo al mio pensiero,  
Potesti, Aspasia, imaginar. Non sai  
Che smisurato amor, che affanni intensi,  
Che indicibili moti e che deliri  
Movesti in me; né verrà tempo alcuno  
Che tu l'intenda. In simil guisa ignora  
Esecutor di musici concenti  
Quel ch'ei con mano e con la voce adopra  
In chi l'ascolta.*

Del canto VII, *Alla Primavera, o delle favole antiche*, nella seconda strofa:

*Vivi tu, vivi, o santa  
Natura? vivi, e il dissueto orecchio  
Della materna voce il suono accoglie?*

e più sotto:

*...e il pastore ...arguto carme  
Sonar d'agresti Pani  
Udi lungo le ripe.*

E nella terza:

*Musico augel che tra chiomato bosco  
Or vieni il rinascente anno cantando.*

Del canto IX, *Ultimo canto di Saffo*, nella seconda strofa:

*...me non il canto  
De' colorati augelli, e non de' faggi  
Il murmure saluta...*

e nella terza:

*...e per virili imprese,  
Per dotta lira o canto,  
Virtù non luce in disadorno ammanto.*

Dal canto X, *il primo amore*, nella decima e undecima terzina:

*Oh come soavissimi diffusi*

*Moti per l'ossa mi serpeano! oh come  
Mille nell'alma instabili, confusi  
Pensieri si volgean! qual fra le chiome  
D'antica selva zeffiro scorrendo,  
Un lungo, incerto mormorar ne prome.*

Nella diciottesima:

*Ed io timido e cheto ed inesperto  
Vèr lo balcone al buio protendea  
L'orecchio avido ad ascoltar, se ne dovea  
Di quelle labbra uscir, ch'ultima fosse;  
La voce, ch'altro il cielo, ah, mi togliea.  
Quante volte plebea voce percosse  
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese,  
Ed il core in forse a palpitar si mosse!  
E poi che finalmente mi discese  
La cara voce al core, e de' cavai  
E delle rote il mormorio s'intese;  
Orbo rimase allor, mi rannicchiai  
Palpitando nel letto e, chiusi gli occhi,  
Strinsi il cor con la mano, e sospirai.*

Del canto XI, *Il passero solitario*, la prima strofa:

*D'in su la vetta della torre antica,  
Passero solitario, alla campagna  
Cantando vai finchè non muore il giorno;  
Ed erra l'armonia per questa valle.  
Primavera d'intorno  
Brilla nell'aria, e per li campi esulta,  
Sì ch'a mirarla intenerisce il core.  
Odi greggi belar, muggire armenti;...  
Canti, e così trapassi  
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.  
Oimè, quanto somiglia  
Al tuo costume il mio!...*

E più sotto:

*Odi per lo sereno un suon di squilla,  
Odi spesso un tonar di ferree canne,  
Che rimbomba lontan di villa in villa.*

Nel canto XII, *L'infinito*, profondi e vari sono i motivi musicali.

I sovrumani silenzi, e la profondissima quiete: il vento che ode stormir tra queste piante, e l'infinito silenzio che a questa voce va comparando, gli fa sovvenire l'eterno e le morte stagioni, e la presente e viva, e il suon di lei, sono i più vivi ed efficaci motivi della mirabile architettura di tanto meraviglioso edificio poetico.

Il canto XIII: *La sera del dì di festa*, è ricco di accenni musicali, dai primi versi agli ultimi:

*Dolce e chiara è la notte e senza vento,  
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti  
Posa la luna...  
...O donna mia,  
Già tace ogni sentiero...  
Tu dormi, ché t'accolse agevol sonno  
Nelle tue chete stanze.  
...Intanto io chieggo  
Quanto a viver mi resti, e qui per terra  
Mi getto e grido... Ahi, per la via  
Odo non lunge il solitario canto  
Dell'artigian...  
...Or dov'è il suono  
Di que' popoli antichi? Or dov'è il grido  
De' nostri avi famosi, e il fragorio  
Che n'andò per la terra e l'oceano?  
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa  
Il mondo, e più di lor non si ragiona.  
Nella mia prima età, quando s'aspetta  
Bramosamente il dì festivo, or poscia  
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,  
Premea le piume; ed alla tarda notte  
Un canto che s'udia per li sentieri  
Lontanando morire a poco a poco,  
Già similmente mi stringeva il core.*

Nel canto XXV, *Il sabato del villaggio*, che è quasi il dittico del precedente, abbondano analoghi ricordi melodici,

*...la vecchierella  
...novellando vien del suo buon tempo.  
...Al biancheggiar della recente luna,  
Or la squilla dà segno  
Della festa che viene;*

*Ed a quel suon diresti  
Che il cor si riconforta.  
I fanciulli gridando  
su la piazzuola in frotta,  
E qua e là saltando,  
Fanno un lieto romore  
E intanto riede alla sua parca mensa,  
Fischiano, il zappatore...  
Poi quando intorno è spenta ogni altra face  
E tutto l'altro tace,  
Odi il martel picchiare, odi la sega  
del legnaiuol, che veglia  
Nella chiusa bottega alla lucerna...*

Nè mancano i motivi musicali nel canto XVI, *La vita solitaria*, che può considerarsi il dittico dell'Infinito.

*La mattutina pioggia, allor che l'ale  
Battendo esulta nella chiusa stanza  
La gallinella... alla capanna mia  
Dolce picchiando, mi risveglia;  
...e il primo  
Degli augelli susurro, e l'aura fresca,  
E le ridenti piagge benedico...  
Talor m'assido in solitaria parte,  
Sovra un rialto al margine d'un lago  
Di taciturne piante incoronato.  
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,  
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,  
Ed erba o foglia non si crolla al vento,  
E non onda incresparsi, e non cicala,  
Strider, né batter penna augello in ramo;  
Né farfalla ronzar, né voce o moto  
Da presso né da lunge odi né vedi.  
Tien quelle rive altissima quiete...  
...qualor nella placida quiete  
D'estiva notte, il vagabondo passo  
Di rincontro alle ville soffermando,  
L'erma torre contemplo, e di fanciulla  
Che all'opre di sua man la notte aggiunge  
Odo sonar nelle romite stanze  
L'arguto canto...*

Nel canto XXI, *A Silvia* il motivo qui accennato assume più ampio sviluppo :

*Sonavan le quiete  
Stanze, e le vie dintorno,  
Al tuo perpetuo canto,  
Allor che all'opre femminili intenta  
Sedevi... Io gli studi leggiadri  
Talor lasciando e le sudate carte,  
Ove il tempo mio primo  
E di me si spendea la miglior parte,  
D'in su i veroni del paterno ostello  
Porgea gli orecchi al suon della tua voce,  
Ed alla man veloce  
Che percorrea la faticosa tela...*

Nel canto XXII, *Le Ricordanze*, i motivi musicali sono altrettanto copiosi e profondi.

*...tacito, seduto in verde zolla  
Delle sere io solea passar gran parte  
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto  
Della rana rimota alla campagna!  
...susurrando al vento  
I viali odorati, ed i cipressi  
Là nella selva; e sotto al patrio tetto  
Sonavan voci alterne, e le tranquille  
Opre de 'servi...  
Viene il vento recando il suon dell'ora  
Dalla torre del borgo. Era conforto  
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,  
Quando fanciullo, nella buia stanza,  
Per assidui terrori io vigilava...  
In queste sale antiche  
Al chiaror delle nevi, intorno a queste  
Ampie finestre sibilando il vento,  
Rimbombano i sollazzi e le festose  
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno  
Mistero delle cose a noi si mostra  
Pien di dolcezza...  
O Nerina! e di te forse non odo  
Questi luoghi parlar?... quella finestra,  
Ond'eri usata favellarmi, ed onde*

*Mesto riluce delle stelle il raggio,  
E' deserta. Ove sei, che più non odo  
La tua voce sonar, siccome un giorno,  
Quando soleva ogni lontano accento  
Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto  
Scolorarmi?*

Il canto XXIV, *La quiete dopo la tempesta*, è tutto un ridestar di suoni e di rumori.

*Passata è la tempesta;  
Odo augelli far festa, e la gallina,  
Tornata in su la via,  
Che ripete il suo verso...  
Ogni cor si rallegra, in ogni lato  
Risorge il romorio.  
L'artigiano... con l'opra in man, cantando,  
Fassi in su l'uscio...  
E l'erbauol rinnova  
Di sentiero in sentiero  
Il grido giornaliero...  
E dalla via corrente, odi lontano  
Tintinnio di sonagli; il carro stride  
Del passegger che il suo cammin ripiglia.*

Anche nel canto XXXIII, dedicato al tramonto dell'a luna, non manca un delicato e squisito motivo musicale nella prima strofa:

*Nell'infinito seno  
Scende la luna; e si scolora il mondo;  
Spariscon l'ombre, ed una  
Oscurità la valle e il monte imbruna;  
Orba la notte resta,  
E cantando, con mesta melodia,  
L'estremo albor della fuggente luce,  
Che dianzi gli fu duce,  
Saluta il carrettier dalla sua via.*

Delle operette morali non posso tralasciare di ricordare l'*Elo-  
gio degli uccelli*, la natura dei quali « avanza di perfezione  
quella degli altri animali. Per maniera di esempio, se conside-  
riamo che l'uccello vince di gran lunga tutti gli altri nella fa-  
coltà del vedere e dell'udire, che secondo l'ordine naturale ap-

partiene al genere delle creature animate, sono i sentimenti principali ».

Un altro lato resta da considerare sulla musicalità dell'arte lirica del poeta, in quanto le composizioni dei suoi versi si adattano ad essere rivestite di note musicali. E' un fatto che in confronto coi canti lirici di altri grandi poeti specie stranieri (Heine, Goethe, Lamartine), scelti da grandi compositori di musica da camera (Schumann, Schubert, Mendelssohn, Brahms, Gounod, Bizet, Wolf), tedeschi, francesi, i canti del nostro non hanno trovato che scarsamente compositori musicisti. Non è il caso di indagarne le ragioni. Non credo tuttavia che i versi e le parole dei canti leopardiani difettino di eccelsi pregi melodici e ritmici, da prestarsi all'ornamento di veste musicale, pur che essa convenga all'intima bellezza della forma e del contenuto, quali il poeta seppe foggiare, ispirandosi ai radiosi e belli esemplari greci (1).

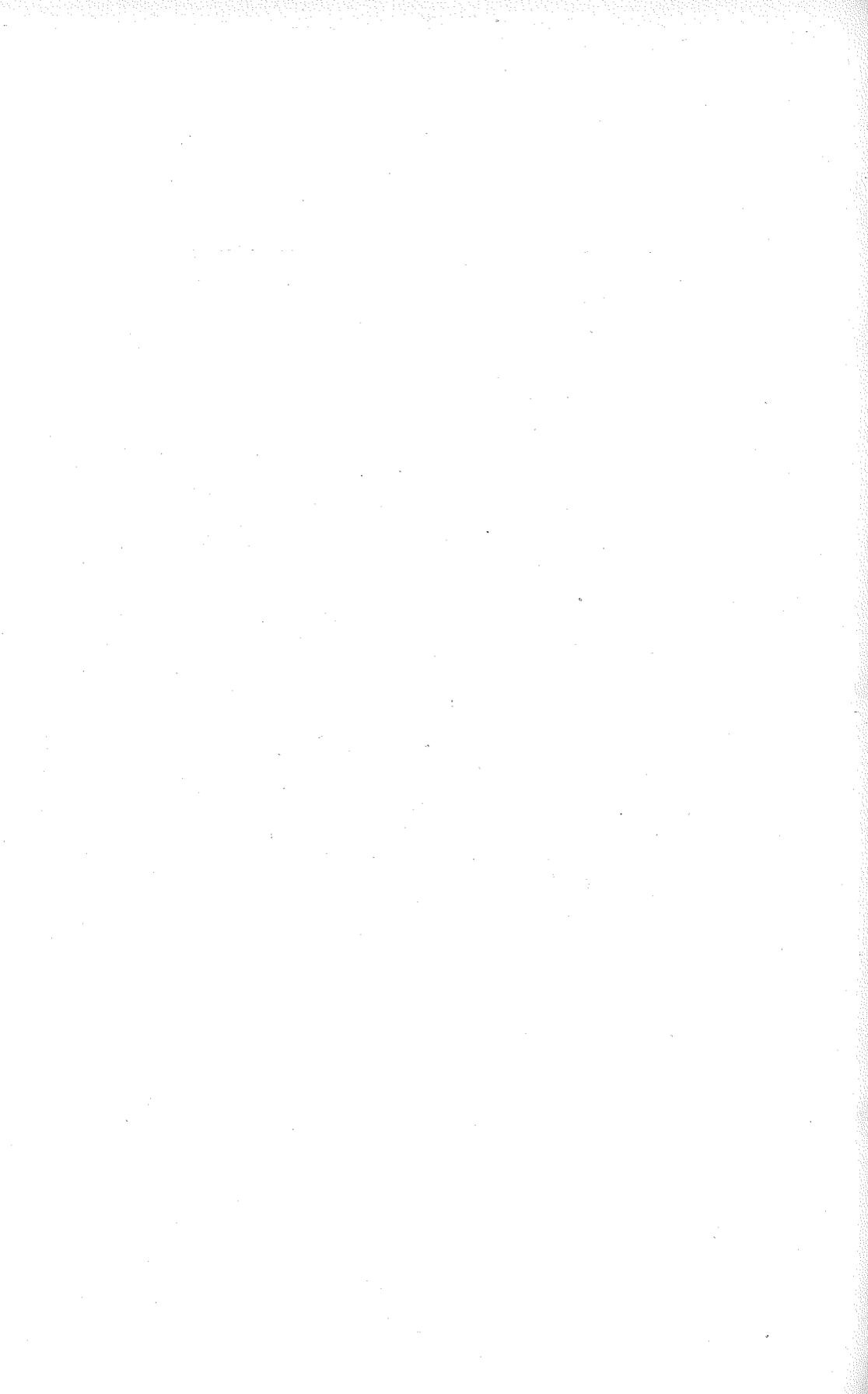
SILVESTRO BAGLIONI

---

(1) Il discorso si chiuse con l'esecuzione dei cinque Canti Leopardiani, tradotti in musica dall'oratore, in occasione del primo centenario della morte del poeta (Roma, 1937), squisitamente interpretati dalla soprano Gina Maria Rebori.







---

## UN RITRATTO DI GIACOMO LEOPARDI

---

Tempo fa, passando per una via di Roma, vidi appeso alla porta d'un rigattiere un vecchio ritratto ad olio del sommo Poeta recanatese, montato in una modesta cornice della stessa epoca.

Il dipinto, non più grande di m.  $0.51 \times 0.43 \frac{1}{2}$ , su tela preparata con la solita mestica gialliccia d'uso nell'ottocento, fu consolidato da una fodera. L'effigie del Poeta, salvo per la pettinatura, richiama ben poco quella eseguita da Domenico Morelli sopra la maschera e le indicazioni di Paolina e Antonio Ranieri. E' voltata in senso opposto, a sinistra, e risulta più viva ed espressiva. Il viso, coi pomelli un po' arrossati come gli occhi cerulei e stanchi che fissano con dolcezza, esprime molto efficacemente sofferenza e malinconia. Le spalle non spiovono così basse secondo piacque lasciarle delineare al pittore napoletano. Meglio espressa appare la malconformazione del torace accennata dallo sparato un po' ricolmo della camicia, chiuso da un bottoncino d'oro. Il colletto ben alto resta, similmente, avvolto da una larga cravatta azzurriccia con grosso nodo orizzontale. Sotto il soprabito, o « giamberga », d'un caldo colore verde-oscuro e col bavero di velluto nero, si scorge l'orlo del panciotto grigio-celeste, e non rosso-marrone come nel quadro di Napoli.

Il Poeta dimostra non meno di trentatre anni. Tanti ne contava quando, col Ranieri, ritornò a Roma trattenendovisi fra il cinque ottobre 1831 e il diciassette marzo dell'anno seguente. Non sembrerebbe troppo avventato supporre che il giovane pittore anconetano Francesco Podesti (allora trentenne) avesse facile occasione di avvicinare il celebre conterraneo e fosse indotto a ritrarlo, forse nel primo alloggio di via delle Carrozze 63, o in quello successivo a via Condotti 81, mentre sopravvenivagli la recrudescenza del male agli occhi indicata da lieve arrossamento delle palpebre.

Sopra la testa, sul fondo verdiccio, leggesi: GIACOMO LEO-

PARDI n. 1798 m. 1837. Tale scritta proverebbe che la pittura sia posteriore alla scomparsa dell'effigiato? Ma perchè escludere che quella venisse fatta aggiungere o per l'ambizione di chi ebbe il ritratto, o perchè ritennessi opportuno, a salvaguardarlo, indicarvi l'insigne Uomo rappresentato, allora tanto noto in Italia e fuori per le opere, quanto sconosciuto di persona?

Giova ricordare come traditrice delle vere sembianze di Giacomo riuscisse l'incisione del Guadagnini, inutilizzata dal Poeta, benché condotta sul ben noto disegno di Luigi Lolli del 1825. Né questo fu pareggiato, certo, da quello fatto sul cadavere dal napoletano Tito Angelini, così poco utile al Morelli; del pari, nel disegno di Amos Cassioli, interpretato dalla maschera, come gli altri, si riconosce soltanto un'approssimazione.

All'incontro appaga del tutto il ritratto ora riapparso, dopo almeno un secolo che lo si ignorava, pur se non rivela una straordinaria eccellenza di arte. Ma risulta così vero e così ingenuamente è reso con rapido tocco, come fedele è in tutti i particolari fisionomici e coloristici conosciuti, (compreso quello dei capelli castani e non « neri », come dichiara il passaporto rilasciato a Milano al Leopardi) da parere colto dalla sua persona.

CARLO ASTOLFI

---

## MONALDO E GIACOMO AFFANNI DI DUE GENERAZIONI

---

Monaldo e Giacomo, padre e figlio, non si possono nominare senza che il pensiero corra alle affinità ed antinomie di due generazioni, alle conferme ed ai limiti della continuità ereditaria. Il problema spirituale è stato assiduamente ed intensamente indagato per le cumulate sollecitazioni del dolore, della gloria e del genio.

Vediamo le interpretazioni maggiori: economiche, politiche, psicologiche, affettive.

Il materialismo storico è stato, e non poco, della partita traducendo in cifre i termini del problema e compiacendosi di livellare anime e caratteri sotto il denominatore imperioso della questione finanziaria. Quello di Monaldo sarebbe stato un «purgatorio» da vivo poichè egli avrebbe espiato, subito sin dalle soglie della maturità, la breve prodigalità giovanile, la «spreconeria» delle sue prime e deploratissime prove di maggiorenne. Forse, sì, grandigia di bella nascita e non ottuso scialacquio plebeo: ma passività fu di sicuro, testimoniata da tanti e tanti atti di creditori, al punto che il conte padre dovette subire una totale «diminutio capitis» riducendosi da padrone spotico a sopravvivere per più di metà della vita, per tutto un lungo periodo legale tacitamente prolungato come si prolungano i contratti quando neppur c'è lena di desiderarne la mutazione, «trattato da pupillo, ben guardato e privo di danaro» (1). Così, per questa divulgatissima interpretazione, accentratosi l'interesse sulla fisonomia giuridica del singolare capofamiglia, venne ad intromettersi fra padre e figlio la moglie e madre, e diluviarono le note epigrammatiche sulle disavventure coniugali del poveretto che, di fronte alla marchesa Adelaide Antici, si trovò, qua-

---

(1) Romeo Vuoli, in *Conferenze leopardiane*, tenute nel centenario della morte di Giacomo Leopardi, Milano, Università Cattolica, 1938, pag. 93.

si, ad aver sposato la propria intendente ed a rassegnarsi all'impero di una consorte « porta calzoni ».

Subito dopo l'intransigenza della prospettiva economica, quella della visuale politica: la nomenclatura dei partiti dell'ottocento si insediò, come in casa propria, nelle sale del palazzo Leopardi; vi piantò tanto di bussole e di tramezze, direi di fondali e di quinte, regolando le entrate e le uscite, le botte e le risposte del « sanfedista » e del « carbonaro », magari del ghibellino e del guelfo, apparendo Monaldo a M. A. Aulard un « guelfo del decimonono secolo, il più guelfo di una famiglia di guelfi ». La requisitoria di parte si illustrò di vignette e di figurini da settecento superstite, godendosi e sbizzarrendosi a prendere in parola il signor conte, a rappresentarlo in ogni istante sempre « in abito di parata » come ad un ricevimento aulico tra di Schoenbrunn e di Versailles, con lo spadino al fianco, ultimo e cocciuto « spadiero d'Italia » ed insieme trapasso e fusione del Trianon e della sagrestia, di cupi corridoi claustrali, perpetuamente con « brache e calze nere » tutto in nero come un don Basilio senza abito talare e, pur mancando dell'oblungo cappellone del personaggio rossiniano, « un gesuita in veste corta ». Fin qui Monaldo ha fornito di sua propria iniziativa tutti gli elementi per raffazzonare a talento il « sanfedista Monaldo », il « perfetto sanfedista », e l'erudizione dei leopardiani ha tenuto di buon umore il grosso pubblico quasi si trattasse di un convegno in costume.

Di tutt'altra natura fu la reazione dei più, quando la più approfondita conoscenza del figlio portò seco una più compiuta bibliografia del padre e si seppe del grande successo de « I dialoghetti sulle materie occorrenti nell'anno 1831 ». In un mese tre edizioni, sei in meno di un quadrimestre. Altro che veste corta, veste lunga, lunghissima! Un Bresciani in anticipo di vent'anni! E l'autore dei *Canti* obbligato a schermirsi dalla gloria molesta di essere l'autore dei « Dialoghetti »! Niente affatto melodramma: situazione drammatica se mai ce ne fu. Vivevano sotto lo stesso tetto l'esaltatore del più eroico volontario — « L'armi, qua l'armi! » — ed un De Maistre ostinato contraddittore del Beccaria, apologeta quasi impudente della pena di morte, Che nell'ostello di Recanati rinascessero le illusioni e le ubbie delle « Serate di Pietroburgo » incubatrici del « terrore bianco »? Che l'esangue volto di Giacomo fosse obbligato a scontrarsi ad ogni ripiano addirittura con « don Muso duro », col

« curato nel paese della verità e nella contrada della poca pazienza »? « Poca pazienza » confessava il padre, ed era costretto, quindi, ad averne moltissima il figliuolo.

La critica almanaccava, così, una convivenza famigliare gelida, perigliosa, infida, del tipo di quella della casa di via Lomellini in Genova, tra la mamma e Pippo da una parte e il padre Mazzini e la sorella dall'altra. Il fatto che il dottor Mazzini fosse un giacobino pentito e scontroso rendeva il dissidio più o meno grave di quello fra Giacomo e Monaldo? Monaldo di niente s'era dovuto pentire negli affari pubblici per compenso di essersi pentito troppo per gli affari privati. Qualche altra differenza caritatevolmente soccorreva. Casa di borghesi liguri taciturni, quella di Maria Drago Mazzini; casa, invece, di marchigiani aristocratici, conversevoli, portati a rispettare ed a gustare il suono di una campana dopo l'altra, a sorbirsi con diletto le belle concioni e le manovre delle concioni contrapposte. Tutto diventa accademia, una volta che il gusto delle « tornate » e l'abito del « prodursi » hanno attecchito. Ci sono famiglie che non parlano, famiglie dove le dissonanze covano nascoste come il fuoco sotto la cenere; ci sono anche famiglie (e quanto più numerose!) che non scrivono, famiglie analfabete — absit injura verbo — nel senso che la conoscenza dell'alfabeto serve a tutt'altro fine che allo scrivere. In casa Leopardi invece. « tutti vivevano con la penna in mano » esclama lo Scherillo con uno spavento divertito: tutti, vecchi e giovani, uomini e donne, d'inverno e d'estate. Lo scherzare è più mite, ma non è affatto più affettuoso dell'esacerbare i conflitti dell'amministrazione nè dell'invelenire le avversioni di parte.

Per fortuna, non mancarono nella larga e benemerita schiera degli specialisti di studi leopardiani, quelli che l'intuito del cuore affrancò dall'opprimente ossessione del bilancio o dall'idea fissa del colore politico; quelli che si tennero stretti con tutta la loro umanità al fatto umano, sospesi dinnanzi al pericolo di una mutua incomprendione, inteneriti ad ogni più lieve accenno di avvicinamento. Mal soffrendo per intimo ed istintivo moto la brutta leggenda, per vie così varie, così insistentemente infiltratasi e così stranamente mantenutasi, che additava in Monaldo « l'oppressore di tanto figlio » (1) Romeo Vuoli condusse

---

(1) La maggior parte delle citazioni di Monaldo è tratta dalla magnifica edizione degli « *Annali di Recanati* » curati da Romeo Vuoli e illustrati da una ricca prefazione (Varese, La Tipografica, 1945).

a termine la vasta fatica di inserire Monaldo Leopardi al posto che gli spetta nella storia del più colto e benemerito patriziato italiano nel XVIII e nel XIX secolo, attivissimo a custodire ed a rinnovare le tradizioni delle città e delle regioni. E se appena appena ci si apre a sentire per Monaldo la considerazione che gli è tanto dovuta, subito la monotonia delle accuse trascorrenti dalla irrisione all'astio fa luogo ad una grande novità di guardature non definite ma non trascurabili più. Come l'amore, anche il genio difficilmente avverte gli affanni che si determinano per minori ed accidentali circostanze della vita, sicchè Giacomo, nel 1819, all'aurora della sua breve e grande giornata poetica, già capace di fissare in note immortali la doglia universale della vita, non intravedeva con sufficiente chiarezza i crucci che assillavano i genitori nelle disastrose condizioni dell'amministrazione domestica. Insieme, ed anche prima, da qualche parte si affacciò la considerazione che nei figliuoli maschi — i quali matricizzano sempre — c'è spesso qualche disposizione, se mai, ad addossare le accuse al padre, a prendere di mira il padre, come disse per il primo, mezzo secolo fa, lo Scherillo.

Ma niente ci obbliga a muovere appunti a Giacomo per affezionarci a Monaldo. Che la nostra affezione merita di colpo con la sua appassionata e dolorosa paternità: « ut convertat corda patrum in filios » è il miracolo annunciato dall'evangelista (1) ed è l'illuminazione profonda della quale Monaldo ebbe il superiore privilegio di patimento. Monaldo fu, dalla prima ora, nel cuore diritto « convertito » ai figliuoli e specie a quel primogenito delle sue lagrime e della sua gloria, gioia, figlia veramente di affanno. Il Vico, si sa, non crede che nelle diverse caratteristiche delle diverse classi sociali l'affettività paterna sia caratteristica delle aristocrazie: « Le delizie ch'or facciamo dei nostri figliuoli fanno oggi tutta la delicatezza delle nostre nature », nature borghesi e popolane poichè la tenerezza dei figliuoli è attributo dei men provveduti e potenti (2). Conte sino ai capelli, Monaldo in questo solo si distacca dalla delineatura vichiana del carattere patrizio: nel farsi compagno dei giuochi, degli studi dei figli, nella ingenuità inerme di aspettare il perfetto ricambio del costante dono di sè. Dono moltiplicatosi via

(1) Luca, I, XVI.

(2) P. ARCARI, *Processi e rappresentazioni di scienza nuova in G. B. Vico*, Friburgo, 1913, pag. 53 e passim.

via con gli anni e con gli eventi, e rifranto come una gemma che si spezzi in luccicori di orgoglio e di protezione, insieme davanti ad un predestinato e davanti ad un bimbo: dono che ora prepara a Giacomo la considerazione del suo primo libraio, lo Stella, inviandogli ricopiati di propria mano con umile tenerezza i primi raggi, ed ora gli offre furtivamente una cartella sfuggita all'inventario perchè la converta in confetti nel carnevale di Roma, ed ora si abbandona persino all'illusione di far danaro con la vendita dei propri manoscritti.

Il pregiudizio di dover ad ogni costo denunciare un artefice di dolore, la viltà di voler ad ogni costo convertire l'accusa leopardiana contro la vita nella piccola lamentela contro un « tiranno domestico », hanno indubbiamente impedito a troppi di intendere la forza magnifica di certe parole, la bellezza di certe espressioni delle quali giustamente fu detto che « spezzerebbero le pietre ». Di questa, per tutte: il cognato Antici gli chiede di mandargli Giacomo a Roma, ma Monaldo non ha ardire di accontentarlo « perchè privandosi di questo figlio si sarebbe privato dell'unico amico che aveva o che poteva sperare di avere ». « L'unico amico! »... « aveva o poteva sperare di avere! ». Il parlare di sè può conferire, secondo una sentenza di Giacomo, « somma eloquenza ». Il padre ne è, in questa lettera del 22 luglio 1813, magnifica riprova, perchè in due sole righe c'è raccolta e distillata tutta la trepida speranza con la quale vediamo crescere verso la vita coloro che si alimentano del sangue e del palpito nostro; c'è dentro, umile, vergognosa, abbandonata, l'umanità della delusione dei disinteressati e dei puri. « L'unico amico! ». Monaldo, nella violenza di un solo scatto epistolare, ha confessato di aver atteso in Giacomo, che fu per troppi il suo accusatore, il risarcimento delle tante disfatte dell'esistenza. Mi risuona nella mente quel verso, parmi, del padre del Michelet

*mon fils sera mon consolateur.*

Tutto li grida consanguinei: e per li rami è risorta nel figlio l'indiscussa probità del genitore, quella adamantina nitidezza d'animo, quel « miracolo di educazione pulita », pulita e ripulita da tutte le scorie del mondo sempre procacciante e bottegaio.

Conte Giacomo, figlio del conte Monaldo.

\* \* \*

Ho rievocato, in una sintesi spero sufficiente ed equa, gli orientamenti di un secolo di studi leopardiani di fronte al rapporto spirituale di padre e figlio. Apprezzo ed ammiro la diligenza che ci ha tanto informati; condivido la nobiltà delle rare efficaci difese della rivendicazione di verità d'anime e di fatti tanto più accetti delle « leggende ». Ma ritengo che, perchè il panorama sia completo, occorra affrontare il problema Monaldo e Giacomo, padre e figlio Leopardi, anche sotto un altro profilo, anche con « intelligenza nazionale ».

Che cosa intendo per intelligenza nazionale? La spiegherei ricordando che cosa intende il Manzoni per « sapienza materna ». E' sapienza materna intendere ciò che una mamma intende subito: la menoma minaccia fisica, spirituale, morale, al bene delle proprie creature. E' la sapienza che si irrobustisce nel dolore e nella dedizione di mamma; è più che notizia, che cultura, che ragionamento, anche se la finezza dell'ingegno e le assuefazioni di una società superiore le accrescano perspicacia ed energia. Così è intelligenza nazionale comprendere l'ieri per le prove dell'oggi: sentirsi solidali nello stesso patire, vergognosi delle stesse vergogne, tentati dalle stesse illusioni, insieme armati ed inermi dei rinnovati travagli di epoche dissimili, successive eppur lontane, avverse eppure identiche di sostanziali identità.

Mi si lasci dire che Monaldo e Giacomo hanno bisogno di essere sentiti ed avvicinati in questa dolorosa esperienza italiana. E' la condizione fondamentale per capirli ciascuno in sè e ciascuno rispetto all'altro. E' la giustizia radicale e migliore cui hanno diritto: austera giustizia, non pietosa sentimentalmente di loro, sebbene virilmente memore di noi e della non compiuta, non interrotta ma incessante vicenda in cui siamo e saremo, tuttavia, con entrambi istessamente impegnati. Monaldo e Giacomo non possono riuscire limpidi che in una coerente visione del nostro dramma nazionale; non ci riescono trasparenti che alla luce di una integrale comprensione italiana, senza la quale ci riesciranno oscuri come oscuri furono mutuamente a stessi, con tanta conseguenza di accresciuto dolore. Italianamente guardati e capiti, ci istituiscono eredi del profitto complessivo delle loro diverse e divise amarezze, sicchè in una più alta devozione e penetrazione di nipoti, più generosa ed imponente è la loro ideale munificenza di avi.

Monaldo e Giacomo rappresentano due generazioni umiliate e provocate al cimento di abiurare il tesoro delle proprie tradizioni. Ribeviamo, goccia a goccia, sino alla feccia, il calice delle umiliazioni di Monaldo.

\* \* \*

Monaldo si ritrovò scrittore, per la prima volta, a ventidue anni, nel 1798, in quello stesso 1798 in cui nacque il primogenito suo grande.

Il trattato di Tolentino era stato imposto e subito l'anno prima. Di tale trattato molti patrioti italiani avevano esultato ed esultavano; non per servile adulazione dello straniero, ma perchè in molti di essi i consensi ideologici venivano anteposti al pericolo della spogliazione del paese. I nomi chiassosi di giacobino, di papalino, assordavano i nomi reali, la primordiale sottostante ed imperante realtà di italiani e di francesi. Poteva darsi che, come giacobini, a Tolentino essi trionfassero, ma era infinitamente più certo che, come italiani erano svaligiati e beffati. Lontani, a nord ed anche a sud del Po, ignari di geografia e di cose italiane, come solo sapevano e sanno essere gli italiani, attraverso la rutilante fantasmagoria dei bollettini vittoriosi, non vedevano la sistematica ed inesorabile rapina.

Monaldo non poteva non vederla. Non poteva non misurare in estensione, non calcolare le cifre paurose, tremende, il prezzo della beffa che ci immiseriva e ci ingaglioffiva. Lui, con Loreto in vista! Non poteva non sapere quello che i documenti testimoniano in modo irrefutabile: che, cioè, la vittoria non era stata la occasione provocatrice della ladreria, ma che la ladreria era stata la ispiratrice occulta della spedizione vittoriosa. Quando, nel 1796, il capo dell'armata italica era ancora nelle estreme pendici occidentali della penisola, a Montenotte (14 aprile) il Direttorio gli aveva fatto dire da Cacault, su per giù: « Già che siete lì a Montenotte, fate un salto sino a Loreto, dove ci sono tanti mai milioni! ». E' da credere che il Cacault (François Cacault 1742-1805), per essersi spinto sino a Firenze l'anno del Basville, sarà stato poi in grado di rettificare l'imprecisione geografica del suo governo; ma potè anche confermarne l'esattezza economica. Lungamente premeditato, dunque, il sacrilegio di depredate il santuario e bestialmente eseguito, con un contorno di furtarelli iconoclasti e minori. Monaldo

si sentì offeso, nella carne come nello spirito, dallo spettacolo degli oggetti onde la cattedrale andava fastosa. « Con altre ricchezze delle altre chiese furono tutti frantumati barbaramente e mi stanno ancora scolpiti nella vista i cassoni posti sopra carriaggi nella pubblica piazza, in cui si conculcavano alla rinfusa quelle preziose macerie ». Gli ingordi, almeno i troppo ingordi, quelli che aggiungevano al furto collettivo un'aliquota troppo alta di furto individuale, venivano talvolta rimossi dai loro comandi, ma, le cose rubate non ritornavano più. Gli invasori intontivano i poveri babbei gridando a perdifiato che venivano a liberarli dai « bassas rouges », dai pascià del sacro collegio, ma avevano, poi, di molte trovate più modeste e più sode. Nel ludibrio delle Marche, come poco prima nel ludibrio di Venezia, c'erano Ludri e Ludretti: grossi colpi e piccoli colpi mancini. Venivano buone tutte le firme appena solvibili per delle cambialucce al minimo di due mesi che gli occupanti si affrettavano a mettere in commercio; venivano buone due o tre braccia di panno nero per farne uniformi. Parecchi sacerdoti salirono all'altare « coi sacchi neri della compagnia della morte » unici effetti che non avessero, forse per superstizione di mala ventura, fatto gola all'occupante.

Monaldo, per di più, aveva il vantaggio di saper apprezzare al loro valore, di poter gustare appieno le insolenze che insaporivano ed ingraziosivano la spogliazione; per un pezzo gli si scandì dentro la bella musica degli « urli e delle minaccie dei dragoni i quali battevano le spade nude sopra il banco dei magistrati ». Che il generale Lannes, il futuro duca di Montebello, pretendesse duemila braccia di seta cruda per riparare la coperta di un furgone alla quale non ne occorreano più di cinque, è una piacevolezza per lui in confronto al vederlo seduto « per riscaldare comodamente le abbondanti natiche sulla caminiera », « piantati i piedi e gli stivali sopra due poltrone foderate di seta ». Così « ci ricevè » noi, i deputati della città, « senza muoversi ». Incassa, Monaldo; ma più pesanti gli sono da inghiottire le miserevoli e ridevoli inferiorità dei comandi militari papalini in campo aperto come in campo chiuso, la povertà delle risorse diplomatiche, persino qualcosa nel simbolo e capo supremo. Un colonnello per tutti: l'Ancajani, prima di continuare la fuga « mandò in cerca di un certo ferro per acciacciare i papigliotti, e quel benedetto ferro non si trovava! Finalmente, trovatosi il ferro e accomodati i papigliotti » l'An-

cajani continuò a mettere il più possibile di miglia fra sè e i francesi. Un'arma per tutte le armi dell'esercito pontificio. Il maggiore Bianchi ha sostenuto a sua difesa che alla battaglia di Faenza i cannoni erano o tutti o in parte caricati a fagioli. Ma le fortezze? si dirà. Bravi, voi; a che tenerle le fortezze? Il Machiavelli imputava alla fissazione delle fortezze la rovina del ducato di Milano; Monaldo trova le fortezze pericolose in pace ed in guerra: « Le fortezze in uno stato piccolo, pacifico e debole, sono come le spade in mano dei figliuoli che possono servire soltanto a fargli male ». Povero Monaldo! Fa pensare a Don Abbondio quando si busca il famoso rimprovero di Perpetua: « Se ha poi paura anche di essere difeso e aiutato! ». Pure, malgrado la singolarità del suo atteggiamento, bisogna dargli ragione, a Monaldo, perchè, a differenza del castello dove andavano a rifugiarsi i poveri fuggitivi del villaggio lombardo, queste fortezze pontificie avrebbero dovuto essere difese non dall'immutata energia dell'Innominato convertito, ma dalla nullaggine militare e morale del generale Colli. E allora? « Sempre soccomberanno le armate e le fortezze del Papa ».

Durissima lex! Rimanesse almeno la rivalsa delle abili trattative, la possibilità di trovare un compenso alla sfortuna bellica nella sagacia delle negoziazioni! Ma che dire di un governo che aveva voluto ricorrere ai francesi piuttosto che accordarsi coi cisalpini? « Facevano come farebbero le pecore se ricorressero ai lupi per essere liberate dai cani ». Lui stesso, Pio VI, prima di edificare i fedeli con la cattività e la morte, era apparso ai sudditi come il predestinato ad ogni rinuncia: « Non aveva fatto altro che soffrire e pagare ».

Aggiungi che Monaldo è tormentato dal molesto ricordo di taluni provincialissimi *qui pro quo*. Figurarsi! Prendere i caporali per brigadieri sul serio, i marescialli d'alloggio per « marescialli » davvero e assegnare loro, in conseguenza, le case più cospicue. Che rossore, dopo, al solo ripensarci! Per di più, in tutti, che eccesso di docilità! I francesi pretendevano, è vero, il pretendibile, ma ottenevano tutto a bizzeffe; lo sciupio fatto per i duemila soldati — a dir molto — che arrivarono per i primi « sarebbe bastato a governare trentamila uomini ». Che zelo, poi, nell'obbedire al bando della consegna delle armi! Zelo fatto insieme di « paura e di inesperienza »: « credo vi si recassero anche i temperini da temperare le penne ». Per soprassello, il papagallismo spirituale e morale; il contagio sempre più

grave degli sproloqui stranieri, « le stravaganze in cui proruppero molti italiani imbroccati del nome di libertà »; ultima nella retroguardia dei malanni l'ingordigia provocata dallo spettacolo dei subiti arricchimenti, la gara sordida che scoppia quando si ha solo paura che altri sia riuscito a rubare di più: agli « aderenti », ai partigiani di Francia, non mancò mai l'appetito. « E' tutto pan di casa » tempestate in quel momento l'Alfieri. Il nostrano e l'esotico si attirano con una attrattiva di calamita, con lubrica endosmosi. Non lasciate comunicare nè i liquidi nè le canaglie: « Una fogna nell'altra si travasa » spiegava l'Astigiano. Monaldo deve aver cominciato allora a recitar giaculatorie che non smise più, come non depose le fogge del vestire: « Dio ci levi da torno tanti giacobini e tanti birbi! ».

La vista dei birbi gli rimescolava il sangue ed il linguaggio, ma a far star a disagio il patrizio non occorre proprio i birbi; bastava una passeggera promiscuità con « certe pettegolette dell'infimo volgo ». Già l'accento di queste brevi parole sdegnose ci prepara a capire che magro conforto debba essere stato per lui « l'insorgenza » che, a distanza di un secolo e mezzo ha confortato, con parecchi maestri, tanti di noi. Parve, infatti, a molti storici insigni giusto e necessario liberarsi da certa diffidenza laica per i moti dei « Viva Maria! », per i loro emblemi pietistici, per le loro sommarie rappresaglie di un lungo biennio di prepotenza e di dilapidazione. Parve a parecchi, e dei migliori, che a Genova, a Verona, in Toscana, « insorgenza » abbia significato, come difatti significò, per iniziativa di popolo una grande risorsa, la risorsa estrema della coscienza nazionale. Questa risorsa: se i governi di repubbliche aristocratiche e di sovrani assoluti erano stati inetti ed imbelli, se, ahimè!, ancora una volta, le città erano state prese più rapidamente che col gesso, i sudditi, invece, o i poveri sudditi delle campagne si sarebbero virilmente difesi, e ben comandati e secondati avrebbero evitato il rovinoso impoverimento del paese.

Monaldo diede all'insorgenza assai più che codesto tardo riconoscimento, che codesta specie di giustizia postuma la quale è del resto, come superamento di eredità settarie, vero e proprio vanto della nuova storiografia. Monaldo, per quanto lo desiderasse poco, anzi niente, per quanto tutto avviene suo malgrado e proprio per forza delle circostanze ed in virtù di un nobile desiderio di evitare il peggio, insieme all'insorgenza ed

a causa dell'insorgenza si compromise gravemente, rischiò di un rischio estremo la vita e gli averi: i francesi nel ritorno offensivo, in mezzo alla violenta repressione con la quale vollero vendicare i patiti insuccessi e ristabilire la loro riputazione di invincibili, condannarono a morte Monaldo e decisero di smantellarne il palazzo. Per fortuna non ebbero agio di mandare ad effetto questi propositi. Eppure Monaldo si compromise solo per moderare le passioni scatenate, solo per stornare i pericoli che egli vedeva in un vicino futuro, solo per impedire gli eccessi che sono sempre da temere in simili congiunture; ma mai neppure un momento egli nutrì speranza alcuna di veder ristabilito e restaurato dalla insorgenza popolana quel decreto di indipendenza che la sconfitta militare e diplomatica aveva irrimediabilmente perduto.

L'insorgenza fu ebbrezza di popolo, ed egli era, senza scampo alcuno, lontano psicologicamente, intellettualmente, dalle ignoranze, dalle illusioni, dalle fanciullesche esaltazioni delle folle coloniche. Per un patrizio par suo, ascoltare i discorsi dei contadini è come fermarsi al brusìo dei bimbi, al lieto o mesto « romore » delle frotte infantili. « Il popolo... consimile ai figliuoli, s'impressiona per il momento ma dimentica presto il passato e le cose lontane una settimana gli sembran lontane cent'anni ». « I popoli sono sempre fanciulli. Levategli le giuocaglie innocenti, e li vedrete divertirsi coi pugnali ». L'insorgenza fu la giuocaglia cui gli toccò di assistere, della quale per poco non fu creduto il « corago », il festaiolo che avrebbe pagato i cocci, saldato i conti con la sua testa e con la casa degli avi. Pensate! Gli insorgenti, per essere i francesi risaliti un po' verso settentrione, credevano che « li eserciti francesi stessero al gran Mogol ». Oppure si immaginavano di poter arrivare fino alla culla delle odiate novità e « scorrevano baldanzosi le strade gridando: a Parigi, a Parigi! ». A Parigi senza munizioni, senza capi, una masnada di montagnoli, un « nodo di plebe armata di bastoni ». Si impenna in lui l'orgoglio cittadino contro quei forestieri, quei foresi che la facevano da comandanti nelle vie urbane di Recanati, mentre, ad essere — checchè avvenisse — « parte per se stesso » lo portava una signorile resistenza a mescolarsi, anche sotto i colori del proprio sovrano, con l'ultima feccia del volgo». Se poi in quella ridda villereccia gli avveniva di distinguere qualche volto di conoscenza. Lui, che non la pretendeva per nulla ad uomo di guerra, ci ritrovava, però

« i più paurosi e poltroni (ed eran quasi tutti) », quelli che davanti al Lannes ed ai suoi dragoni si eran calati sotterra; e se tra gli accorsi ravvisava lavoratori delle sue proprie campagne giudicava che avessero imparato col gridare evviva all'antico loro governo « la maniera facile di campare », di cumulare razioni di pane, di vino e di carne.

Per tanta sfiducia nella parte più umile della propria gente, per tanta incompatibilità del proprio carattere col farsene capo, guida, lume, arrivò a desiderare la fine dell'insorgenza, pur prevedendo lucidamente le vendette francesi, come in un mal di denti si affretta con spasimo di impazienza l'estrazione per dolorosa che debba essere: « Piuttosto qualunque male! ».

\* \* \*

Irriducibile ad attendere la salvezza da una riscossa che movesse dagli strati più profondi della popolazione, Monaldo avrà, allora, posto il proprio cuore nell'avvento di una alleanza di governi, in una santa alleanza? Quella della santa alleanza fu un'altra ideologia ingannatrice alle cui lusinghe vennero postposti gli interessi della penisola, un'altra ebbrezza di formule scontata come l'ebbrezza giacobina con inesorabile risveglio in una nuova paurosa realtà di umiliazione. Monaldo avrebbe fatto sua, se avesse potuto conoscerla, la rovente accusa del Manzoni

*sui vostri standardi  
sta l'obbrobrio di un giuro tradito.*

Pagammo più di tutti perchè senza scuse ci eravamo illusi più di ogni altro. Per Monaldo la beffa del '15 fu la ripetizione della beffa del 1797: nuova e più lunga beffa. La condotta dei firmatari del trattato del 26 settembre 1815 lo offese nelle esigenze morali della sua integra natura. Quali principi nel Congresso? Non principi ma « squadra torno e compasso » per « attondare » i domini. Quale ricordo dell'obbligo categorico, riflesso, dell'aspirazione eterna degli uomini: *unicuique suum*? Nessun ricordo. Calcolo politico, soltanto: calcolo avido, esoso, già occhiuta rapina.

La politica vinse sulla giustizia. Uno dei « santi alleati », l'apostolico monarca, avrebbe volentieri — Monaldo non lo dice ma certo lo sapeva e lo ricordava — « spiegato l'ugne » sul patrimonio di San Pietro, secondo un progetto di quindici

anni prima, durante una delle tante negoziazioni con Napoleone! Si sarebbe insediata sui sette colli quella stessa dinastia che non volle poi restituire in Roma la visita alla nuova Italia.

\* \* \*

Nè Monaldo trovava motivo di compiacimento considerando atti ed indirizzi del sovrano cui era rimasto, in più di tre lustri di sommovimento, solidale di sofferenza e di pensiero. Aveva — vedemmo — anche se urtato dall'eccesso di remissività, dall'enorme misura dei rovesci incessanti, compatito Pio VI, aveva esultato del passaggio di Pio VII uscito dalla prigione in concetto di santità, ma col lungo pontificato di Gregorio XVI, seguito da due pontificati brevi e senza rilievo nella attenzione dei popoli, non risentì consonanza altro che di vaghe formule di ossequio. A Gregorio XVI egli dovette dispiacere in più di un'occasione e per diversi atteggiamenti. Ma, d'altra parte, sotto Gregorio XVI, confessò di star « male senza speranza e col timore del peggio ». Non gli andava a genio neppure Gaetano Moroni: a lui, patrizio residente, studioso nelle proprie terre, nella schiva indipendenza del palazzo avito, questo barbiere erudito, questi lessicografo ecclesiastico insinuatosi con la scusa della bacinella, del colatoio e del rasoio, nella intimità quotidiana del pontefice non garbava per nulla. Non cortigiano ma consigliere di bene, non maturato nelle anticamere ma nella riflessione e nella esperienza della cosa pubblica, Monaldo aperse sempre l'animo suo ed ebbe il coraggio di propugnare comunque, anche col pericolo di non guadagnarsi benevolenza alcuna, i miglioramenti che gli parevano necessari. La sua intransigenza, il suo attaccamento al passato, non gli permettevano di appagarsi e di adagiarsi nelle manifestazioni esteriori della reazione. Non vedeva in esse alcun elemento costruttivo. Non la reazione, voleva, ma l'ampiezza, la dignità, la profondità di una restaurazione: e questa restaurazione la reclamava più cristiana che politica. Ventenne, non aveva voluto fare un passo, non era andato alla finestra, per vedere Napoleone che passava di corsa a cavallo; a sessantatre anni non si levò dal lettuccio di un suo malanno di vecchiaia per vedere Gregorio XVI ospite di Recanati e si fece rappresentare da un figliuolo alle cerimonie. Ai due estremi della vita, distante dai potenti dell'ora, refrattario in entrambe le circostanze ad ogni stimolo della curiosità e della vanità.

\* \* \*

Ma non sordo mai all'appello di Recanati. Recanati è al centro di ogni sua attività, di ogni sua privata iniziativa, della sua erudizione storica come di ogni sua più varia cultura. Di questa Recanati che non contava allora più di tredicimila abitanti, nulla lo lasciava indifferente; rapito di entusiasmo per la luce mistica onde la avvolgeva sì da presso il santuario lauretano, si interessava anche alla fortuna ed alla esportazione del suo cacio che voleva far sempre meglio apprezzare. A Recanati egli aveva trasferito tutte le proprie individuali aspirazioni, esemplare nuovo del civismo di secoli lontani, nuovo avveramento di quel motto in cui il Pascoli ha visto la sintesi di tante virtù e la causa di tante prosperità: che il mio sia piccolo, ma che il nostro sia grande! Sostenitore indefesso dei privilegi della comunità recanatese, Monaldo iniziò nel 1822 la sua opera di storiografia urbana, raccogliendo e pubblicando « Le notizie della zecca e delle monete recanatesi ».

Una zecca non poteva dargliela adesso alla diletta città, ma poteva ben darle una biblioteca: « Civibus Monaldus de Leopardis ». La fondazione è del 1795, dei suoi diciannove anni. Bisogna di fatto risalire ai suoi dodici anni, bisogna cominciare dal 1788, poiché, se un primo acquisto corrisponde per una biblioteca, alla posa della prima pietra, la data del 1788 è fondamentale. L'arrivo a Recanati degli *Annali* del Muratori stringe di vincolo ideale casa Leopardi al rinnovamento della cultura nazionale nel ritorno e nel progresso della storia. Nel 1817, la biblioteca, che ha già assistito muta ispiratrice e partecipe allo sboccio del genio, è il vanto del suo augusto e giovinetto prigioniero: « Non ha uguale nella provincia — scriveva Giacomo al Giordani — e due sole inferiori ». Questa creatura di tutta la sua vita, questa creatura portata al battesimo tre anni prima del primogenito, dopo cinquantun anni di cure, Monaldo lasciava nel 1847 cospicua biblioteca di sedicimila volumi (1).

Prima di perdere, se mai l'ebbe di fatto, la sua zecca, Recanati aveva avuto persino diritto ad una Università; glielo concesse Paolo III Farnese con la bolla del 1 luglio 1535: « in ipsa civitate Rachanatensi studium liberalium artium omnium nec non Pontificii Cesareique Juris et Medicine instituere ». Ma

---

(1) Vuoli, Conferenze, ecc., cit., pagg. 87, 92.

nessuno ne aveva fatto, anzi ne sapeva, nulla e Monaldo quella papale patente, lunghissima, se la copiò con l'intenzione di pubblicarla, per il primo. E sì che già dal 1479 Recanati aveva un lettore umanista invidiato e bramato dalle città vicine, Antonio Bolfini, « primario congiunto delle Pieridi ». A Monaldo non fu neppure dato di esumare efficacemente in vita la bolla generosa. Se gli fosse riuscito avrebbero i suoi concittadini recanatesi mandato ad effetto uno « studio » di giurisprudenza di medicina, di lettere e filosofia? O avrebbero dovuto sempre accontentarsi di premiare chi tornasse da Macerata, da Camerino, da Urbino, da Bologna con la laurea di dottore di un bel premio di cinquanta fiorini d'oro? Ma almeno un'accademia, sì. E gliela diede, un'accademia. L'aveva avuta all'epoca, appunto, di quell'Antonio Bolfini che abbiamo visto sollecitato con l'esca di più laute provvigioni ad andarsi a stabilire in altra città della Marca. All'epoca del Bolfini si era chiamata dei « Disuguali ». Monaldo la aporse nella stessa casa col nome di Accademia dei « Placidi ». Eravamo nel 1801 ed il nome di « Placidi » aveva un saporetto piacevole; se non come scuola di ben poetare « almeno come scuola di ben vivere ». La propugnò e la sostenne col contributo proprio e dei proprii figliuoli.

Quando altro non gli fu dato ideare ed eseguire, riprese nel 1842, orbatò già da cinque anni del suo Giacomo, il progetto del 1825 ed imprese a dare a se stesso ed ai posteri gli « Annali di Recanati ». Perseverò sino al 1846 e non depose la penna che quando essa stessa gli sfuggì dalle mani per primo e quasi inesplicabile annuncio dell'ultima e mortale infermità.

Sono, gli « Annali », l'estrema sua offerta alla città natale e rimasti quasi ignorati per novantanove anni, finalmente per virtù di Romeo Vuoli sono oggi pubblico e definitivo monumento di rettitudine, di forza, di volontà, di coerenza e di affetto.

\* \* \*

L'eredità della prima generazione nella seconda, il ripetersi, l'esacerbarsi in Giacomo degli umiliati affanni di Monaldo, si determinano all'infuori della volontà per la forza degli eventi, per il prevalere del dramma della stirpe sul dramma degli individui.

E la consonanza che è involontaria è anche inconsaputa. Chi

ha orecchio fine sente che Giacomo echeggia Monaldo, che in Giacomo si verifica la stessa incontemporaneità onde fu martire Monaldo, che si riproducono gli stessi dissidi con la temperie del secolo; ma a confermare siffatti vaghi avvertimenti occorre tenere presente la multiforme ed acuta dialettica con la quale gli influssi ereditari si travestono e si occultano al punto da presentarsi il più spesso come fenomeni di divergenza e di polemica.

Se è avvenuto di risalire da Giacomo a Monaldo è stato per imputare al padre la violenza eccessiva di quel giovanile «ma non la Francia scellerata e nera», poi diluita in «ma non la più recente e la più fera». D'accordo. Occorre dirlo? Non si può accettare quella «scellerata e nera» detto alla nazione che pagava all'interno con sì prodigo sangue di martiri la violenza anticristiana da lei stessa esportata in mezza Europa: se è nell'ordine delle cose che un popolo sia denominato dalla parte che si prevalse, da uno spirito superiore si può esigere di non usar mai un termine univoco per i carnefici e per le vittime. Nella nazione scellerata e nera, umili donne del popolo avevano eroicamente resuscitato nel calendario pagano il sublime «Laetare» pasquale della liturgia, mentre altre pie donne avevano trascorso in cantici pieni di gioia la notte che precedette il patibolo, santamente ebbre di morire come Tarcisio per il sangue del Dio vivente.

La sostanza cui dobbiamo fissare lo sguardo è che la liberazione dalla gallomania in Giacomo, anche dopo che ebbe ripudiato ogni violenza verbale, fu tanto più consequenzialia, tanto più assidua che in Monaldo: fu quella di un Monaldo addentrato, proseguito, concluso. Monaldo aveva giudicato Dante come e quasi col tono di un Bettinelli, come un corifeo qualunque del Voltaire; da vero settecentista non si era imposto lo sforzo che è necessario per penetrare nelle maestose arcate del poema. Logorarsi per un «intingolo»? Sì, proprio per un poetico, scientifico «intingolo» che egli non lesse per intero prima dei cinquantatre anni. Intorno al poema sacro si era impegnato per un solo, solissimo punto: «con buona fede e ancora con buona logica» si era impegnato a sostenere che nei versi di Pier Damiano è proprio nominata la santa casa di Loreto. Ora, per Giacomo, invece, nel ritorno a Dante risiedeva la condizione prima della rinascita; nella ignoranza di lui il pericolo di un più spaventoso tramonto

*e dalle nostre menti  
se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai  
cresca, se crescer può, nostra sciagura.*

L'avversione a prepotenze straniere è inefficiente ed inconcludente se la cultura non sia sostanziata di italianità. *Porro unum*, scrivere italiano avendo pensato in italiano la parola giusta e propria. Il primo modo per sottrarci dai gallicismi feriali e pratici, insolenti e minuti, è pur sempre quello di liberarsi dai gallicismi del concepire e dell'esprimere. Monaldo, che scriveva un italiano approssimativo, al par di quello del Goldoni, e che, al par del Goldoni credeva si chiamasse « la comune », non la porta del palcoscenico ma l'istituto delle magistrature cittadine, Monaldo si sentiva l'argento vivo addosso a riflettere che per i figliuoli lo scavezzacollo linguistico era lui perchè il sacrosanto frullone gli imponeva poco o punto e non si commoveva affatto all'idea di un ritorno alla toscanità di stretta osservanza. Bella, anzi brutta fisima: essere marchigiano e dover chiedere il figurino in Toscana! Questa, poi, non si era mai vista! Nell'epistolario esce in monellerie. I suoi figliuoli erano « farisaicamente cruscchevoli ed avevano sempre il vocabolario alla mano, contrastavano col padre che si prendeva la licenza di uscire talvolta dal frullone » (1).

Se pure gareggiò col figliuolo nelle *Memorie di frate Giovanni di Niccolò da Camerino* infilando una bella collana di trecentismi, si prendeva in realtà un po' di « spasso col purismo » e nell'antifrancese pullulavano i francesismi, come se la lingua francese fosse tutta « azzurro oltramarin di terra santa » e non anche scarlatta di berretto frigio. Le restava fedele, al paro che ad altre anticaglie, appena appena attenuandole come strinniziva in conciossiaché quella lungaggine del conciossiacosaché di monsignor Della Casa. Giacomo, invece, era impegnato ai trecentismi come a cosa seria; preso più intimamente dallo zelo di mondarsi di ogni bruttura lessicale, più vigile a rigettare ogni servitù della parola, veicolo e premessa alla servitù del sentire. Giacomo andrà negli ultimi anni ad assistere ad una lezione di Basilio Puoti (2); vi predicherà, anche nella caccia agli arcaismi e agli esotismi, cautela, dolcezza e modestia. Ma nella sua moderazione, nel suo equilibrio, c'è il con-

(1) Lettera del 1 dic. 1832.

(2) FRANCESCO DE SANCTIS, *La giovinezza di Fr. de S.*, frammento, cap. XI.

vincimento per il quale egli aveva proseguito, integrato, sospinto, insomma, Monaldo oltre se stesso: il convincimento che il pericolo del gallicismo non è né solo politico né di soli dizionari, ma nei giri, nelle movenze, nei trapassi, nel più intimo della preparazione spirituale. Una nostalgia di nostranità, fermentata e trasfigurata in culto amoroso dei maestri.

\* \* \*

La stessa caratteristica di uguaglianza nella trasformazione sentiamo nell'abbrivo verso il passato. Certo, l'abbrivo l'ha preso Monaldo, lontano dalla Restaurazione, infedele non solo alle proprie promesse ma ai propri princìpi, saltando a piè pari tre lustri di sconquasso. Dove fermarsi, una volta preso tale abbrivo? Giacomo non si fermerà ai « felicissimi tempi » dei « felicissimi stati »: precipiterà sino al medioevo, proprio a quel medioevo per il quale gli uomini delle parrucche e delle tabacchiere non avevano impropri che bastassero. Però, direte, la santa alleanza amareggiava coi secoli di mezzo. Ma il nostro risale al medioevo senza nessuna intenzione di fermarcisi: non ci si ferma neppure il verso, ché « l'erme torri dei padri nostri », se proprio sono torri benedette e crociate, stanno a cavalcioni fra due e dividono il primo verso con le colonne ed i simulacri. In viaggio, dunque, per Roma. Monaldo ci arriverebbe lui pure, magari per dir male della repubblica istituita nel 1799 dagli emissari di Parigi: « vile e prostrata serva che si chiamava, per derisione, repubblica romana ». A Roma Monaldo si sarebbe fermato perchè innamoratissimo della lingua latina, perchè convinto che essa possieda « bellezze sue proprie che non si trovano nelle nostre odierne parlate ». Ma l'antichità è indivisibile; una volta arrivati sino ad essa, non si può non correre sino ai greci cui Monaldo era poco intrinseco, ma dove Giacomo risiede come nelle provincie di una stessa nazione, tra « i vetusti divini », d'« Atene e Roma » in un rimpianto senza confini che urge col desiderio alle soglie delle più « antiche età ».

*venturose e care e benedette.*

Tre momenti, anzi tre dimensioni ha il pessimismo di Giacomo: la dimensione sociale della individuale esistenza quotidiana, la dimensione storica dell'ottocentista nel corso del tempo, la dimensione cosmica del vivente nella vita universale. Fra que-

sti tre pessimismi, il pessimismo storico è, di tutti, il più consolidato in certezza ed in inesorabile potenza di espressione; quasi muro maestro cui gli altri due convergono e su cui più gagliardi consistano. Ora, in questo non sentirsi contemporaneo dei vivi, la nostalgia patrizia di Monaldo si perpetua nella irrisione lirica di Giacomo; tutto, certo, è travestito e trasfigurato nell'atteggiamento di opposizione dei padri e dei figli, niente si ripete, ma niente, anche, è effettivamente diverso della diversità antinomica congenita che intercorre fra il conformismo ed il rifiuto.

Come Monaldo considera « follia » presumere di ridurre il mondo ad una perfezione immaginaria, così Giacomo compatisce il proprio secolo, fumoso dei fumi di speranze assurde: lo stato mortal

*emendar, mi cred'io, non può la lieta  
nonadecima età più che potesse  
la decima o la nona, e non potranno  
più di questo giammai l'età future.*

Monaldo, rifiutando la « perfezione immaginaria » ha rifiutate le ideologie settecentesche; Giacomo rifiuta le aspirazioni più confidenti, le profezie entusiastiche dell'ottocento. Sono entrambi, per una persuasione medesima che rampolla da argomenti fra loro non comunicabili, non unanimi col proprio tempo. Giacomo nega il decimonono con non minor risolutezza di quel che Monaldo abbia respinto lo spirito dell'Enciclopedia.

Istesso il ritmo di prevalenza or del riso or della collera: ritmo che in Giacomo assurge a ritmo ternario, a ritmo di *Misereor super turbam* culminando nella pietà. Come Monaldo si spassa e comicamente si spaura davanti alle giuocaglie del volgo, così Giacomo, che ha assimilato meglio la classificazione foscoliana dei volghi, volghi di nobili, di dotti, di belle, oltre che volgo per antonomasia, tratta in un modo assai distante e sprezzante i « tuoi », i consorti politici e sociali del « candido » marchese Gino Capponi e fra sentenze del « secol superbo e sciocco » annovera senza complimenti quella del cugino conte Terenzio Mamiani Della Rovere. Nobilissimi, e se non nobilissimi letteratissimi « barbati » corifei di questa che « sorge età dell'oro », ma proprio per siffatta supponenza risibili fanciulli: volgo di gazzette e di salotti « l'alto saver del secol suo ». Ora, invece, Giacomo pare un De Maistre che conclami la colpevo-

lezza d'Europa: denuncia un vero travolgimento degli intelletti in questo farneticare le delizie del domani invece di attingere forza dalla virile lezione del passato:

*la funesta delle patrie cose  
oblivio, nelle perverse menti.*

Infine, come dicemmo, la pietà prevale. Prevale, soprattutto, se Giacomo pensa alle illazioni che si dovrebbero trarre dalla teoria copernicana, celebrata allora e oggi con più dottrina scientifica che conoscenza del mondo morale, con la facondia di una scienza gravissima eppur leggera perchè tarda a sospettare le reazioni del più tenace antropocentrismo. Chissà quale disagio avrebbe provato Giacomo se qualcuno gli avesse inopportunamente ricordato che suo padre Monaldo, sentendo senza bene spiegarselo come Galileo gli rimescolasse il sangue e l'umore lo chiami « l'eretico Galileo » mettendolo per tutta ragione dell'epiteto in contrasto col versetto biblico « oritur et occidit ». La congettura del disagio è delle più lecite ed ovvie, ed è insieme delle più strane, quando si ricordi che proprio lui, Giacomo, doveva mostrare in una prosa acuminata che la vittoria di Copernico « sconvolge e scambia i fini delle creature », cioè i fini della vita. Con Monaldo, con Giacomo, sono tre le anime conturbate dal « Dialogo dei massimi sistemi ». Tre col Pascal; perchè Biagio, con un brivido domato, scriveva una volta: « approvo che non si approfondisca Copernico ».

Non vorremo far presente che tanti intelletti più hanno opposto al brivido del Pascal e di Monaldo che la cosmogonia non è la teologia e che la rivelazione dei fini della vita non è astronomia, neppure vorremo opporre a Giacomo che se l'infinito stellare non pare davvero aver noi come suo scopo, l'autorità del nostro dolore — cioè la più leopardiana fra tutte le autorità: « questa io conosco e sento » — acutamente e dolcemente ci afferma che noi siamo fatti per l'infinito.

Qui il problema galileiano è stato introdotto soltanto come altra riprova della istessa vulnerabilità di due generazioni.

\* \* \*

Nell'abbrivo preso lontano dalla realtà effettuale restano entrambi, padre e figlio attaccati nello spazio, malgrado si disvincolino e si liberino nel tempo. Monaldo resta attaccato nello

spazio alla città ma non senza insurrezioni brevi e violente per scuotere questo legame affondato nel cuore e diretti nella carne. Monaldo parecchie volte è condotto a domandarsi se valga la pena di tanto sacrificare se stesso per quei che un muro ed una fossa serra. Chi si sente maggiore degli altri deve, forse, sempre fuggire dalla patria? Forse avrei dovuto — si dice Monaldo — trasportarmi coi miei libri in lontane città, in lontane campagne, e là sarei vissuto tranquillo. Gli vengono alla bocca non parolaccio; è troppo signore! ma parole elette e severe, elegantissimi vocaboli che non si possono, con la migliore volontà, prendere per complimenti: Recanati ergastolo, atra caverna, Recanati matrigna. Sono accessi: empiti e rigurgiti dell'umore; il pensiero, come pensiero non vi è impegnato. Altra e più grave crisi è quella che sopravviene. Gli uomini, specie se non attendono oltre questa un'altra vita più degna di essere vissuta, anche se non sperino « manentem civitatem », gli uomini hanno sempre dall'uno all'altro polo, in tutti i tempi, trasferito ad una collettività le proprie ambizioni ed aspirazioni circa la vita. Perchè immaginiamo gli altri più ragionevoli di quel che noi siamo e disposti ad accontentarsi di una giusta porzione, giusta se pur modesta, di felicità. Così tanti padri conducono in un modo o nell'altro la loro vita per prepararla non mediocre ai loro figliuoli; così conforto eccellente ed insostituibile alla mediocrità della propria esistenza sarà sempre il preparare una men mediocre esistenza alla collettività cui si appartiene. Ora, è proprio qui che il dubbio congela Monaldo. Non è antistorico, non è anacronistico volere un avvenire non mediocre per Recanati? « Già da un tempo la prepotenza delle vicende la sospinse e tuttavia la sospinge verso una maggiore mediocrità ». Questa « mediocre patria » è espressione che basti? Gli viene alla penna una volta, scrivendo al figliuolo Carlo, un sinonimo più efficace e concitato: « Questo straccio di patria ». E il giorno stesso nel quale alzava la voce contro questo « straccio di patria », giù, assai probabilmente a proseguire con amore gli *Annali*, a ripetersi che essi potevano divenire di « utilità triviale e comune », dove quel « triviale » conserva un suono settecentesco, da programma degli studi, di « trivialschüle » come negli stati di Maria Teresa e insieme ha già, con una venatura di affetto, il significato spregiativo al quale lo ridusse l'ignoranza del secolo decimonono.

In Giacomo la stessa alternativa interiore. Dapprima per la

odioso-amata Recanati dalla quale sarebbe fuggito volentieri sino al deserto ed alla quale ritornava con ogni sua rimembranza da ogni metropoli, abitando con tutta la propria creazione poetica sempre e solo il borgo « aborrito e inabitabile ». Salendo, poi, in isfere di più posseduti sentimenti, osserviamo subito che Giacomo, quando avrà sentito suo padre lamentare la « prepotenza delle vicende » che a sempre maggiore oscurità sospingevano Recanati, vi avrà distinto una fosciana assonanza: « l'alterna onnipotenza delle umani sorti ». Sospinta Recanati? Perché accusare la prepotenza di cui soffre Recanati quando tanto maggiore consorzio è istessamente e crudelmente sospinto? Giacomo non festeggia affatto la fine della piccola patria, non si rallegra della minore attrattiva spirituale della città. Forse una nota simile avrebbe il Manzoni; forse il Manzoni direbbe a Monaldo: — Perché tanta passione di municipio ora che i cuori si distaccano dal municipio? — Giacomo, invece, dice che non si può soffrire di Recanati e della sua mediocrità quando è della mediocrità di tutta Italia che bisogna soffrire. Il distacco della visione meramente cittadina della storia non si compie in lui per effetto di più vaste speranze, ma è conseguenza di più vaste sofferenze. Gemere sullo « straccio di Recanati » non si può avendo dinnanzi agli occhi l'irrefutabile e miseranda certezza dello « straccio d'Italia ».

*... or di riposo  
paghi viviamo, e scorti  
da mediocrità...*

A Giacomo il dolore di suo padre per Recanati deve parere quasi un sedativo, un circoscrivere la capacità dolorifica. Certo, ha udito molto suo padre discutere il problema della illuminazione stradale di Recanati rallegrandosi di una precedenza sulle altre città marchigiane. Estendetela pure dalle Alpi al Lilibeo in ogni più rurale abitato, la gran cosa che avete fatto!

*illuminate  
meglio ch'or son benché sicure al pari  
nottetempo saran le vie men triste  
delle città sovrane, e talor forse  
di suddite città le vie maggiori.*

Niente di meno! E nessuno che capisca la ben altra illuminazione che occorre, nessuno che comprenda come bisognereb-

be tentare il tentabile per riaccendere nell'animo dei mortali la passione della gloria, cioè l'attitudine a trasferire nella collettività l'anelito ad una vita « non mediocre ». Se questa vera e maggiore illuminazione non è possibile più, se non è dato ricondurre gli uomini a quell'amore di patria e a quel desiderio di gloria per i quali nei millenni i poveri ed effimeri hanno reso decorosa la vita, allora il poeta indugia a fissare i tratti di un'Italia che sia una serie di Ninive e di Palmire:

... *pochi soli*  
*forse fien volti e le città latine*  
*abiterà la cauta volpe e l'atro*  
*bosco mormorerà fra le alte mura.*

E' una visione limite: una ipotesi estrema per ricacciare la nefanda vista dello « straccio d'Italia ». Che, se nulla agisce, se il fato è indeprecabile, il Leopardi, con la stessa tragica voluttà, sofferma il pensiero su una emigrazione in massa, su un abbandono totale. Vada altrove a perire il guasto lignaggio, altrove, alla sua fine oscura; non qui, non nella penisola di tre civiltà, colma di storia e di gloria. Questa penisola

*se di codardi è stanza*  
*meglio l'è rimaner vedova e sola.*

Mentre vagheggia, quasi, un'Italia senza più presenza di italiani, nei suoi « sovrumani silenzi », nella sua « profondissima quiete », eccolo, io credo, subitamente pentito, ringraziare di averlo fatto italiano.

Così, in Monaldo ed in Giacomo istessamente sono « odioso-amata » Recanati, « odioso-amata » l'Italia; così istessamente l'amore fermenta in odio e l'odio si discioglie stillando in balsamiche parole di incontenibile tenerezza. Bisogna sentirli vicini anche nel coraggio, potendosi dire di entrambi che non capitolarono mai davanti alla malvagità e ai pregiudizi dei tempi, anche se padre e figlio davano senso tanto diverso a « malvagità » e a « pregiudizi ». Bisogna aprire l'animo ad una uguale simpatia per le loro due diverse nostalgie; nostalgie che balzano verso un passato allontanatosi di pochi lustri, o verso una favolosa primavera del genere umano.

Ma l'unità più intima, più operosa, che possiamo stabilire fra loro è quella che li congiunga entrambi a noi, nel vincolo doloroso della patria comune, come sventurati delle stesse sven-

ture, delusi delle stesse delusioni che furono così spesso la nostra espiazione, superabili con la volontà che è condizione di vita. Sono due generazioni, non della casata Leopardi, ma della famiglia italiana. Dobbiamo riviverli, Monaldo e Giacomo, con palpito di gratitudine, con solidarietà affannata e consapevole: essi ci aiutano a riconoscere a quali cimenti di abiure siano esposti i più nobili amori e quali uragani di sconforto possano imperversare sulle più degne speranze.

PAOLO ARCARI

---

---

ANCONA PORTO FRANCO  
E CENTRO DI COMMERCII EBRAICO-LEVANTINI  
NEL SECOLO XVIII

---

Come per il presente in cui la città di Ancona vive del suo porto, ne segue le fortune, si sviluppa col crescere di esso, decade quando esso si interra od i suoi traffici si sviano e diminuiscono di intensità e di estensione (1), altrettanto è accaduto per le epoche trascorse.

Anche nel medioevo Ancona appare conservare la sua funzione portuale, siccome capoluogo della pentapoli marittima dominata dagli Ellenici, sia sotto la dominazione longobarda, sia, infine, dopo la calata dei Franchi, sotto il dominio della Chiesa.

Dopo la distruzione della città, ad opera dei Saraceni nell'839, Ancona risorge « tanto che nel 1149 le sue navi affrontano quelle di Venezia nelle stesse acque della Laguna e nel 1174 la città resiste all'invasione del Barbarossa ».

Ritrovare nell'età comunale gli Statuti del Mare, del Terzenale e della Dogana (2) costituisce la prova migliore dell'entità dei traffici marittimi nei quali la vita del porto di Ancona si esplica. E la decadenza, che caratterizza il periodo del dominio dei Papi e dei Malatesta, risulta di breve durata, dal momento che, con il riacquisto della propria autonomia (1383),

---

(1) G. MERLINI, *Ancona ed i porti delle Marche e dell'Emilia*, ed. dal « Comitato Nazionale per la Geografia » del « Consiglio Nazionale delle Ricerche », Bologna, 1942, VI, 5, pag. 35 e sgg.; inoltre cfr. DE BOSIS, *Ancona e dintorni*, « Cenni di storia naturale », Ancona, 1860; BEVILACQUA G., *Notizie storiche sul porto di Ancona*, Ancona (senza data); BRUZZIO G., *Il porto di Ancona*, Bologna, 1898; CUMIN G., *Il promontorio del monte Conero*, in « Boll. R. Soc. Geogr. It. », fasc. 6-7, 1936, XIV, pag. 373.

(2) Cfr. *Il consolato della città di Ancona ovvero raccolta dei privilegi e dei capitoli presentata al cardinale Giovanni Ottavio Bufalini*, Ancona, 1777; *Statuti anconitani del Mare, del Terzenale della Dogana e patti con diverse Nazioni*, a cura di CIAVARINI (« Deputazione Marchigiana di Storia Patria », *Fonti per la Storia delle Marche*), Ancona, 1896.

Ancona torna a rifiorire nelle opere portuarie e di fortificazione restaurate; nonchè nei traffici nuovamente allacciati con l'opposta sponda adriatica, col Levante, con i Balcani e con le Repubbliche marinare ed, infine, nell'organizzazione marinara e mercantile, cui soprintendono in patria i Consoli del mare, e, negli empori del Levante, agenti e Consoli.

Con l'affacciarsi dell'epoca moderna, il rilevante incremento della popolazione cittadina, dovuto ad immigrazione, sta a denunciare un ulteriore incremento nella floridezza dei traffici. Epperò anche Ancona non si può sottrarre alla decadenza generale che investe le altre città marinare italiane e solamente con il secolo XVIII la città riprende la propria rinascita, che culmina con l'istituzione del Porto franco, di cui la presente nota offre i lineamenti.

\* \* \*

Già dal sec. XVI il porto di Ancona, un tempo fiorente per il suo commercio, appare decaduto: esso da prima dava un introito di 10 mila scudi, che la città si era assunta di pagare allo stato della Chiesa: ma, nonostante la diminuzione dei traffici, la città non potè sottrarsi all'obbligo di corrispondere detta somma.

Perciò gli Anconitani cercarono di rifarsi ponendo l'imposta del 12% su tutte le merci del Levante che fossero entrate nello Stato Ecclesiastico e che fossero state importate da luogo non soggetto alla Chiesa. Il provvedimento provocò la protesta dell'Ambasciatore Veneto Paolo Paruta che dimostrò ai Cardinali, nipoti del Papa, il danno che sarebbe derivato alla Chiesa. Detta protesta, avvalorata dalle documentazioni presentate dai mercanti alle autorità pontificie, valse a fare sospendere l'applicazione della Bolla (1).

Lo stato di incuria e di decadimento del porto di Ancona ci è comprovato dal fatto che nel 1621 esso appare interrato. Il suo commercio, peraltro, risulta abbastanza attivo, specialmente con i Ragusini e con i Turchi. E' appunto nel 1623 che Renier Zeno ebbe a riconoscere che i porti dello Stato della Chie-

---

(1) Cfr. PINO BRANCA, *La vita economica degli Stati italiani nei secoli XVI, XVII, XVIII secondo le relazioni degli ambasciatori veneti*, (Catania, 1938), pagg. 356-357.

sa adempivano ad una funzione commerciale, piuttosto che ad una funzione militare.

Infatti lo Stato Pontificio, mentre dal Tirreno riceveva tutte le merci provenienti da Ponente e senza il disagio di traghetti, le portava fino a Roma; dai porti dell'Adriatico, a traverso la Repubblica Veneta, riceveva tutte le merci che potevano affluire dall'Oriente e che venivano distribuite nell'interno, a tutte le provincie (1). Si riconoscevano pertanto le possibilità dei porti di Ancona e di Civitavecchia auspicando che l'intervento di un Pontefice più zelante ne determinasse l'incremento.

Urbano VIII, infatti, pensò a migliorare (1635) il porto di Civitavecchia, che era porto capace di accogliere grande numero di navi: epperò — data la incompiutezza delle opere — si presentava mal difeso e mal fortificato.

Quanto ad Ancona, l'ambasciatore Piero Contarini riferiva, nel 1635, che il suo traffico (accentrato ed animato dai Ragusini dei quali cinque famiglie avevano in appalto le dogane e dirigevano le navigazioni) dopo l'ultima epidemia di Venezia era aumentato.

La fase di incremento del volume dei traffici del porto di Ancona si manifesta in questo periodo: i pontefici favoriscono i traffici diminuendo i dazi; per modo che, tra quelli d'entrata e quelli d'uscita, si ricavano 15 mila scudi all'anno, destinati *in toto* alle opere di manutenzione del Porto, che attira la particolare attenzione e le conseguenti cure delle autorità pontificie (2).

Il volume dei traffici di cui, ripetiamo, i Ragusini erano protagonisti, era dato specialmente dalla importazione di cere (3) e di corami (4) e dalla esportazione di panni, di vasi di Firenze, di cereali. Esso ammontava a circa 2 milioni di scudi all'anno e, naturalmente, determinò un sensibile assorbimento di mano d'opera.

---

(1) PINO BRANCA, *op. cit.*, pag. 358 segg.

(2) Già con un breve del 17 aprile 1532 il Pontefice destinava il nuovo legato, vescovo di Pavia, ad esigere per la Marca, la nuova contribuzione d'un ducato per ogni focolare per i lavori de' propugnacoli e delle fosse e del *porto di Ancona* (cfr. PERUZZI, *Storia di Ancona dalla sua fondazione all'anno MDXXXII*, (2 voll., Pesaro, 1835), pag. 441 del II volume.

(3) Centri di smercio delle cere erano Ancona e Viterbo, cui molti Stati, già clienti di Venezia, si rivolgevano.

(4) Il traffico dei corami si presenta attivo con tutto lo Stato della Chiesa, della Toscana, del Regno di Napoli.

Un risultato tanto notevole assicurò al Pontefice lo sviluppo di quella zona (1) e servì a rendere più evidenti la inutilità e la infruttuosità delle spese prodigate a favore del porto di Civitavecchia che « non serviva a nulla » (2).

L'intensità del commercio del porto di Ancona ci è confermata, al principio del sec. VIII e precisamente nel 1729, in una Relazione di Alvise Mocenigo (3). Essa del resto corrispondeva alle iniziative adottate ed alle spese disposte dai Pontefici per farlo rifiorire.

Giova ricordare che i profitti del lotto, introdotto a tale scopo, avevano dato incremento alla costruzione di un nuovo braccio di porto, per renderlo capace e sicuro e avevano arrestata la costruzione del Lazzaretto: per questo la spesa fatta, di 200 mila scudi, doveva essere integrata da altri 300 mila onde condurlo a compimento; quanto al porto si erano iniziate le opere di protezione del molo dal Lido e dei 18 cassoni progettati, era solamente provato lo scheletro del primo, che doveva ancora riempirsi e gettarsi. Ciascuno di essi era preventivato per il costo di 20 mila scudi, per cui occorrevano 360 mila scudi per ultimare i lavori ma poiché non si potevano prevedere gli umori dei papi futuri e la loro debolezza per il lotto, così non si poteva neanche prevedere la fine dei lavori (4).

\* \* \*

Ad alimentare maggiormente codesti tentativi e codeste iniziative in favore del Porto di Ancona, non poteva non intervenire, in modo favorevole e determinante, il vasto movimento d'idee e di riforme economiche che fioriva in Europa nella prima metà del secolo XVIII e che ebbe una indubbia ripercussione nello Stato Pontificio. La cui attenzione si era indirizzata specialmente all'industria manifatturiera ed al controllo della produzione cerealicola. Nonostante la tardività e la macchinosità dei provvedimenti, un risveglio economico indubbiamente ebbe a manifestarsi anche nello Stato della Chiesa e detto risveglio sospinse il legislatore ad occuparsi del settore commer-

---

(1) A Fabriano ed a Matelica la fabbricazione dei panni si manifesta in grande quantità.

(2) Relazione dell'ambasciatore Veneto GIOVANNI NANI nel 1640.

(3) Riportata dal PINO BRANCA (*op. cit.*, pag. 361).

(4) PINO BRANCA, *op. cit.*, pag. 362.

ciale come quello che avrebbe potuto eccitare la risorgente attività produttiva. Del quale settore Ancona ed il suo porto si presentarono come strumento determinante.

Così l'argomento del porto, fino ad allora considerato in via occasionale e saltuaria e studiato come istituto per sé stante, con il secolo XVIII viene preso in esame quale fulcro di un sistema di vita economica rinnovata (1).

\* \* \*

La Congregazione per il commercio e Porto di Ancona nominata per escogitare i mezzi migliori ed i provvedimenti onde sollevare le sorti del commercio marittimo, con particolare riguardo ai traffici interessanti il Porto di Ancona e per mettere fine al così detto « commercio di seconda mano » che si era eccessivamente sviluppato a beneficio di taluni Stati esteri ed a tutto danno dello Stato ecclesiastico, risultò inizialmente composta dal Camerlengo, dai Cardinali Riviera, Passionei, Corsini; dal Tesoriere Generale e dal Commissario della Camera Apostolica.

Secondo l'uso invalso verso tutte le Congregazioni, anche a questa vennero indirizzati suggerimenti e memoriali e studi da parte di privati cittadini e di enti, che, pure senza esserne in alcun modo sollecitati, si ritennero in dovere di esporre ai commissari, il proprio giudizio su argomenti che avevano diretto rapporto con la materia riservata alla competenza della Congregazione. Solo però in alcuni casi eccezionali i commissari si servirono, per formale incarico, dell'opera di privati e di università per eseguire inchieste, o per aver informazioni o pareri in merito ad argomenti speciali.

Fra i rapporti e le relazioni presentate, primeggiano, per importanza, un pro-memoria di P. Bertelli (2) il quale si era già occupato di diverse questioni; ed un memoriale compilato per

---

(1) Per risolvere i problemi inerenti alla sistemazione ed all'incremento del Porto di Ancona venne nominata una « Congregazione per il Commercio e porto di Ancona »; una delle « Congregationes super statu oeconomico » i cui atti si conservano nell'ARCHIVIO DI STATO di Roma. (T. 59, n. 98, P. II). Purtroppo non siamo riusciti a trovare negli incarti il breve costitutivo: la sua funzione può rilevarsi dai verbali e dai loro allegati. Manca anche il titolo preciso: comunque prevale quello di *congregatio super negotiis Portus Anconitani*.

(2) BERTELLI P., *Relazione alla Congregazione del Commercio* (mns., pagg. 40 senza data, ma forse entro il 1739).

incarico dei commercianti anconetani, che tocca tutti i più vitali argomenti delle riforme progettate.

Il Papa voleva che le riforme fossero studiate seriamente, e che nulla si tralasciasse di intentato perché ogni decisione risultasse frutto di ponderata valutazione degli svariati aspetti dei problemi da risolvere. Questa forma di collaborazione fra pubblico e Commissioni di riforma era entrata, come abbiamo accennato, pacificamente nel costume politico, ed, a volte, veniva stimolata dai rappresentanti della S. Sede.

Clemente XII non aveva lasciato passare occasione per proclamare « che sin dai primi giorni del suo Pontificato aveva « nudrito un vivissimo desiderio di procurare il maggiore sollievo che fosse possibile ai suoi fidelissimi sudditi ». A prova di questa asserzione, ripetuta negli Editti, si ricordava che fra gli altri provvedimenti aveva istituito la predetta Congregazione, la quale aveva riconosciuto la necessità di aprire nel mare Adriatico « un più ampio commercio » con i negozianti stranieri concedendo a tutti, senza distinzione di nazionalità o di provenienza « intera libertà di negoziare e disporre » tutte le loro mercanzie con piena esenzione e franchigia di dazi, gabelle ed altri pesi. Si può con sicurezza affermare che, in questa epoca, il legislatore romano ebbe la precisa visione dell'inscindibilità dei due fenomeni, sino ad allora contemplati nella legislazione distintamente o isolatamente: dell'incremento e dello sviluppo delle attività commerciali d'un lato, e dell'incremento e sviluppo della produzione industriale considerata nelle sue più svariate manifestazioni dall'altro lato (1).

Con lo « stabilimento del pubblico commercio » si mirava pertanto non al conseguimento delle vecchie finalità mercantilistiche di conservare cioè l'oro nazionale ed attirare quello forestiero, ma di risvegliare tutte le attività del paese che senza un regolare e florido scambio interregionale ed internazionale non potevano raggiungere l'ambito incremento di attività produttiva. Chiaro appariva che senza la sistemazione degli operai (« l'impiego comodo e vantaggioso delle famiglie nelle industrie » (2), senza l'apertura degli sbocchi *infra et extra Statum*,

---

(1) « ... E perché lo stabilimento del pubblico commercio, specialmente marittimo le fu suggerito opportuno a poter introdurre nuove industrie in tutto lo Stato... ». (Ed. 16 febbraio 1732, Stamperia della Camera Apostolica, Roma).

(2) *loc. cit.*

era vano affannarsi a voler raggiungere la abbondante e costante produzione agraria (1).

La Congregazione, nel porsi all'opera onde realizzare in progetti concreti le linee tracciate dal Papa, ascoltò volentieri le ragioni delle classi più direttamente interessate e più edotte della situazione di fatto del problema da risolvere. Così furono bene accolte le proposte dei negozianti anconetani, i quali presentarono un memoriale, che rifletteva i più svariati problemi interessanti il traffico di Ancona: dalle Colonie levantine alla pesa pubblica; dalle tariffe di Venezia ai canali della Valle Padana.

\* \* \*

I memorialisti cercano di spiegare le cause della decadenza delle Colonie levantine proponendo i rimedi onde arrestare il processo di declino e suscitare il rifiorire.

Viene ricordato che Paolo III aveva concesso « all' Ebrei, Turchi, Greci et altri Mercanti » di poter erigere ovunque Università e Sinagoghe « amovili a loro volontà, l'imperio e superiorità delle quali Sinagoghe avesse il solo Ebreo Levantino » (2).

« L'imperio ed il diritto di superiorità » nel godere i privilegi concessi a tutti i Levantini fu proclamato per gli Ebrei avendo in vista soprattutto la corrente migratoria proveniente dai porti del vicino Oriente e facente capo ad Ancona ove quei ricchi ed esperti negozianti erano incoraggiati a fissarsi dal trattamento di favore concesso dal Papa; ma la « superiorità » accennata e confermata nella costituzione di Paolo V si ridusse ad un privilegio più morale che materiale, ed il trattamento giu-

---

(1) *loc. cit.*

(2) Le Sinagoghe degli Ebrei Levantini potevano essere trasferite e fabbricate in qualunque luogo purché non fosse nelle vicinanze immediate di chiese, e non « apportasse alcun scandalo nella vicinanza ». Tutti questi negozianti Levantini, con le loro famiglie, avevano facoltà di potersi allontanare temporaneamente o definitivamente da qualsiasi località dello Stato senz'altro peso che il pagamento del dazio ordinario, ed erano esenti da qualsiasi procedimento di rappresaglia anche se fondato su ragioni ed occasioni di guerra, con gli Infedeli, dovendo solo rispondere per le obbligazioni personali. « ... Li detti... etc. tanto per guerra con « Infedeli, quanto per qualsivoglia altra causa con tutte le sue cose e persone etc... « né perciò, o per qualsivoglia delitto, o per altra causa se li potesse fare repre- « saglia, eccettuando le cause nelle quali essi per sè, o per altri fossero obbligati... » (BERTELLI, *cit.*, paragr. II in: *Congregationes particulares*, T. 59, ARCHIVIO DI STATO DI ROMA).

risdizionale fu uniforme tanto per gli Ebrei, quanto per gli Armeni; tanto per i Turchi ed i Mori quanto per i Greci. Per tutti fu istituito in Ancona il Console, assistito da un sostituto, per « conoscere le differenze vertenti fra essi Levantini », con giurisdizione illimitata in civile ed in penale (1), ad eccezione però delle cause comportanti la pena di morte, cause che erano avocate a Roma ove si dovevano spedire gli accusati unitamente agli atti contenenti le conclusioni della istruttoria (fatta con il consenso del Console (2)).

Sisto V aveva confermato tutte le disposizioni emanate da Paolo III, Pio IV e Pio V (3), riservando, però, le cause attinenti alla materia spirituale, alla giurisdizione particolare del Vescovo di Ancona o del suo Vicario Generale con l'assistenza del Console dei Levantini « solo per la più facile intelligenza della lingua »; Clemente VIII aveva aggiunto ai precedenti privilegi anche la concessione agli Ebrei Levantini di poter viag-

---

(1) «... Le differenze vertenti fra essi Levantini ed altri, le dovesse conoscere « il Governatore insieme con detto Console o suo Sostituto. Ma nelle cause criminali il detto Console si dovesse chiamare ed ammonire datagli copia dell'intonazione della causa, con termine competente, a informarsi della cosa, ed a *intervenire*, se vorrà, per difesa dello inquisito, ed ogni atto o processo, altrimenti « fatto, fosse di ragione nullo ed invalido... ». (*Congr., ibid.,* paragr. VI).

(2) Rispetto alla retroattività delle leggi penali fu stabilito che, arrivando dai paesi d'oltremare si dovessero considerare « come se quel giorno fossero nati », con divieto a qualunque giudice di indagare sul loro passato, facendosi eccezione anche alle leggi sanitarie e vietando alle autorità confinarie e portuali di sottoporre a quarantena essi, le loro mercanzie e le loro famiglie, purché fossero provvisti della semplice licenza di sanità rilasciata dalle autorità del luogo di provenienza. Furono esentati indistintamente dalle imposizioni delle decime, delle vigesime, e dagli altri pesi ordinarii e straordinari, fatta eccezione però per coloro che esercitassero non già la mercatura, ma la senseria, nel qual caso il reddito professionale era sottoposto a contributo ma con una riduzione del 75 per cento in confronto alla tassazione del reddito degli altri sensali. Questi privilegi erano riservati a coloro che immigravano nello Stato Pontificio dichiarando di voler usufruire del diritto Statutario («... liberi ed esenti con le loro robbe avessero eretto « domicilio, e vi avessero contrattato: ma non secondo la forma delli Statuti, ma della ragion commune... ») (*ibid.,* paragr. IX).

(3) Pio IV e Pio V avevano approvato i capitolari delle varie Università di Levantini. Fra le concessioni di secondaria importanza va ricordato l'obbligo fatto al Governatore di Ancona di pubblicare ogni anno un Editto per ricordare le pene comminate per coloro che molestassero Ebrei, Greci, Turchi, ecc. tenendo « i Padri responsabili per le colpe dei figli minori ». Ai Levantini era prescritto durante la Settimana Santa di stare appartati « honestamente in Casa »; ma il Governatore doveva farli sorvegliare e proteggere dalla forza.

Gregorio XIII aveva aggiunto i capitoli per regolare la amministrazione delle eredità giacenti (*ibid.,* paragr. II) (ARCHIVIO DI STATO di Roma, *Congreg. Econ.* B. 59).

giare liberamente per lo Stato Ecclesiastico « portando anche nelle Hosterie Beretta o Cappello negro senza incorso di pena alcuna » mentre — come è noto — era prescritto il colore più appariscente del giallo, per gli Ebrei che non vivevano sotto il privilegio del diritto Statutario.

Paolo unificò tutta la legislazione, sino ad allora, emanata per regolare la convivenza dei mercanti orientali (1), e principalmente di quelli Ebrei, con le popolazioni dello Stato Ecclesiastico, che ritraeva gran beneficio dall'afflusso di merci e di capitali attirati dalla presenza dei Levantini i quali, oltre disporre di grandi capitali liquidi, stimolavano i traffici con le commissioni che ricevevano dalle piazze più lontane in virtù della loro notoria perizia in materia commerciale (2).

Con le leggi di preferenza concesse a favore di questa infima minoranza della popolazione, il Papa mirava anche ad esplicitare una forma di protezione a vantaggio del capitale straniero investito nel commercio e nei cambi, tendendo, nel tempo stesso, ad attrarre, prima, e, successivamente, trattenere nel territorio nazionale gli strumenti indispensabili alla creazione di un clima di tecnica mercantile precorritore della prosperità economica dello Stato.

Nel 1620 era stato fatto un tentativo da parte della amministrazione doganale di manomettere i privilegi sino ad allora confermati sotto il pretesto che molti Ebrei, per esser nati in Ancona o per dimorarvi solo saltuariamente avrebbero perduto i

---

(1) I privilegi dei Levantini furono estesi anche ai Portoghesi (Clemente VIII); tanto per gli uni che per gli altri furono confermate le esenzioni dalle gabelle comunitative e furono invitati i capitani delle galee di Napoli, Spagna e Venezia ad astenersi dal molestare i predetti negozianti ed i loro carichi e di prestar ad essi man forte in caso di bisogno, sotto pena delle stesse scomuniche sancite contro i pirati da Paolo V, Urbano VIII e Gregorio XV.

(2) Gli ambasciatori veneti avevano esclamato: « Bella Piazza! Dessa è piena « zeppa di mercatanti, sovra tutto di greci e turchi, alcuni dei quali nel 1549 « dicesi aver negoziato fino al valente di ducati 500 mila. Dugento famiglie greche stanziano ed avevano chiesa in quel porto, cui convenivano in folla carovane di levante. Armeni, turchi, fiorentini, lucchesi, veneziani, israeliti d'orientale e d'occidente vi permutavano le loro derrate cioè sete, lane, drappi, crocia, « piombo fiammingo. Crebbe il lusso, le pigioni alzarono, si aumentò il numero « dei medici e degli istitutori e con esso la tara delle loro provvigioni ». La Dogana della Camera ed i dazi del Comune rendevano allora 44 mila scudi. Dopo l'abbandono delle opere del porto, i levantini lasciavano la città e ritiravano le loro mercanzie; e dogana e dazi rendevano appena 30 mila scudi (cfr. DE BOSTIS, CIAVARINI, GARIBOLDI, BEVILACQUA, MARONI, *Ancona descritta nella storia e nei monumenti* (Ancona 1870), IV cap., *Gli allargamenti di Ancona dalle origini sino a noi*, pagg. 130-31, a cura di BEVILACQUA.

diritti al trattamento doganale favorevole. Il Tribunale del Governatore aveva condannato gli istanti. Nè miglior fortuna ebbe l'appello proposto dagli stessi Doganieri innanzi al Tesoriere Generale che li condannò con sentenza che imponeva *perpetuum silentium controversiis hujusmodi* (1).

La Colonia degli Ebrei orientali (2), pur attraversando periodi di maggior o minor floridezza, contribuì certamente al risveglio immediato del commercio, ed indirettamente, all'incremento delle industrie dello Stato Ecclesiastico che trovarono, per effetto delle transazioni internazionali stipulate dagli stessi Ebrei, una più attiva e periodica richiesta. Questa richiesta, fino al sorgere di nuovi porti franchi che si misero in aperta concorrenza con Ancona fu perennemente in condizione di equilibrata e proporzionata interdipendenza con la intensità della corrente delle importazioni richiamate dai mercanti Levantini (3) che le distribuivano parte all'interno e parte *extra confinia*.

Al principio del sec. XVIII esistevano ancora una colonia Armena, una Greca, ed un'Ebraica le quali officiavano le loro chiese; esistevano ancora le case dei Turchi, ma « senza di essi » capitandovene, per accidente, qualche picciol legno, di quan-

---

(1) La sentenza è indirizzata alla « Universitati Haebraeorum Orientalium in « Civitate Anconae degentium ejusque pro tempore Factoribus viam veritatis « agnoscere, et agnitam custodire ». Contiene il comando « erga omnes » confermato dall'allegato chirografo pontificio di non molestare gli Ebrei, né tentare di menomare, o modificare comunque i loro privilegi. Nel Chirografo è detto che le concessioni statutarie emanate dal pontificato di Paolo III a quello di Clemente VIII e sino alla data dello stesso chirografo, dovevano essere rispettate; ed è nuovamente dichiarato che la Sede Apostolica « comportava li detti Ebrei in Ancona non solo per l'utile che possono apportare col far di Levante venire diverse merci... ma ancora principalmente perché con il contrattare tra li Christiani si può sperare che siano per accorgersi a qualche tempo l'errore loro, ed entrare nella strada della vera luce ». *Chirogr.*, 27 maggio 1620 (Roma, Stamp. Reverenda Camera Apostolica).

(2) Sullo vicende degli israeliti in Ancona e sull'importanza dai medesimi esercitata sui commerci anconitani, si veggia lo studio del CIAVARINI, *Gli israeliti in Ancona*, che forma la parte VI dell'opera sopracitata, *Ancona descritta nella storia e nei monumenti* (Ancona, 1870).

(3) Con le prerogative concesse ai Levantini (si ricordi che i privilegi riguardavano non i soli Ebrei, ma i Turchi, gli Armeni, i Greci ecc.) ed alle merci provenienti dagli scali del Levante vanno concesse le prerogative concesse agli Anconetani dalla Sublime Porta « nell'accordare il libero commercio, e salva con « dotto per quelli Stati di Levante » col trattamento della Nazione più preferita. Le concessioni risultavano da una raccolta di firmani imperiali conservata nell'ARCHIVIO di Ancona: *Memoriale della Città di Ancona* — senza data — da attribuirsi a non oltre il 1731 mns., pp. 82, in ARCHIVIO DI STATO di Roma, *Congr. super Statu Oeconomico*, T. 59, p. 2).

« do in quando con tabacchi, o con lane ». Gli Ebrei levantini erano ridotti a pochissimi; le altre colonie si andavano assottigliando, ed il commercio languiva, per effetto dell'azione combinata dello inasprito regime doganale-portuale (soprattutto per la « spesa »), dichiarata dai porti concorrenti di Ancona e sostenuta a base di ribassi di tariffa e di agevolazioni fiscali e creditizie.

\* \* \*

Eppure, come sostenevano i commercianti (1), la posizione naturale del porto non poteva essere più favorevole « potendo per mare e per fiumi provvedere migliaia di miglia di Paese ». Ma mentre tutti gli altri Stati avevano affrontato ingenti sacrifici per mettere in efficienza i propri scali marittimi, per organizzare le comunicazioni terrestri e fluviali del retroterra, per attirare i trafficanti stranieri con facilitazioni fiscali d'ogni sorta, con le attrezzature e con le tariffe portuali ben studiate e corrispondenti alle rinnovate esigenze del traffico, per Ancona, dopo il periodo iniziale di favori e di concessioni, il regime, in generale, si era venuto poco per volta inasprendo; fino a rendere detto inasprimento più sensibile proprio quando si andava intensificando il trattamento di favore da parte degli Stati concorrenti: tanto da fare invidiare Civitavecchia, la quale pur dotata, nei confronti di Ancona, di importanza irrilevante, era riuscita ad ottenere e quindi conservare pressoché inalterate le concessioni di favore che il ceto mercantile di Ancona vagheggiava (2).

La decadenza di Ancona aveva allontanato dallo Stato Pontificio gran parte del commercio « di prima mano », cosicché molte merci si dovevano importare col gravame sovrapposto dai grossisti stranieri, tanto che per alcune mercanzie non si riusciva ad ottenere approvvigionamenti altro che « di terza mano ». Una delle conseguenze più appariscenti di codesta lamentata de-

---

(1) In un memoriale steso da P. BERTELLI, allegato con una copia nell'incarto della *Congregazione del Comm.* (*ibi*, 1).

(2) « ... Concesse la S. N. Innocenzo XII a quello di Civitavecchia, liberando « egli da ogni peso le mercanzie in detto luogo, dove alcun profitto non ne ha « provato, né proverà per la sua ristretta situazione con lasciarlo all'incontro in « Ancona dov'era necessario levarsi per introdurvi il tanto sospirato commercio, « unico mezzo per rendere pingui gli Erarj de' Principi, ed arricchire li Stati con « vantaggio de' sudditi, e questa verità, che sia stata riconosciuta da più Monar- « chi come abbiamo veduto a' nostri tempi... ecc. (*ibid.*, pp. 4 e segg. »).

cadenza si può facilmente rilevare dall'esame dei proventi camerali della dogana, che da un appalto massimo di scudi annui di 20.000, erano discesi nel 1727 all'irrisoria cifra di appalto di sc. 4900 (1).

Le merci provenienti da oltre Adriatico, cioè « dal Capomaliolo in là, che vuol dire per tutte le mercanzie originarie dal Ponente e dal Levante, che vuol dire da tutto il mondo » erano arrivate, a poco a poco, a dovere sopportare un aggravio totale di oltre il 5% (2); perciò i navigli giravano alla larga da Ancona ed andavano a gettare l'ancora nei porti dove il trattamento era migliore. Si citava, in proposito, l'esempio di Genova ove pur vigea un trattamento tariffario di due categorie: del 5 e del 3%, le quali, nel complesso, erano più miti di quelle di Ancona. Orbene era bastata l'apertura del porto franco di Livorno, ove i carichi erano « liberi di gabella di entrata e di uscita » per far deviare gran parte della corrente del traffico verso il nuovo porto concorrente, che offriva in media ad ogni naviglio un risparmio di 1000 o 1500 sc. per ogni approdo, essendo calcolato il valore medio del carico dei legni provenienti dal Levante e dal Ponente a scudi 20.000-30.000 (3).

Le franchigie di Livorno avevano consentito la rapida formazione di un vasto e potente ceto commerciale colà accorso da ogni parte ed ingigantitosi con tutti gli allettamenti e le possibili agevolazioni elargite dal Gran Duca. Codesti commercianti, sfruttando abilmente la loro posizione privilegiata, erano riusciti, a discapito in parte di Genova ma, più ancora, di Ancona, ad impadronirsi del traffico del retroterra (Mantovano, Parmigiano e Modenese) per quanto le spese di trasporto da Ancona, via Ponte Lagoscuro-Po, fino « nelle viscere della Lombardia » fossero solo di « 7 a 8 paoli al migliaio » contro sc. « 12 a 14 la soma » per il trasporto delle merci convogliate dagli scali dell'alto Tirreno.

---

(1) Rog. Gallosi. Not. segret. della « Rev. Camera Apost. », *ibid.*

(2) Il memoriale accenna anche a due altre categorie di merci di poco rilievo gravate rispettivamente dell'1 e 3% (pag. II *ibid.*).

(3) Per rilevare i danni del commercio di seconda mano i negozianti anconitani citavano l'es. di « un compratore di libbre 2000 di vacchette che vagliono sc. 300; « facendole venire da Livorno, dovendo pagare sc. 5 di dogana, sc. 6 di porto, e « sc. 12 di assicuraz., gli costerebbe a provvedersene per via di Ancona sc. 33, « quando le medesime libbre 2000 vacchette a farsele venire per terra sino in Sigenaglia, che è sulle porte di Ancona non li costerebbe che sc. 20 di spesa... con « risparmio del 40% di spesa » (*Mem. cit.*, foglio XIV).

I mercanti anconetani, nell'invocare un trattamento paritario con gli altri porti privilegiati, passavano, nel loro memoriale, a confutare la possibile obiezione, che — stante la sopravvenuta decadenza della classe mercantile — le disponibilità liquide allora esistenti non sarebbero state sufficienti a « comprare l'eccesso di merci che vi sarebbe affluito, in virtù della so-  
« spirata proclamazione di porto franco ». Ma — rispondevano — « un tal obbietto dimostra non sapersi da chi lo propone quello voglia dire commercio, né filo di negozio »; le piazze inglesi ed olandesi non erano, in fatto di capitali liquidi, fornite né adeguatamente né proporzionatamente all'immensità delle merci che vi approdavano da tutto il mondo; e tanto meno lo erano quelle italiane. Tuttavia facevano fronte ugualmente alle obbligazioni derivanti dal giro delle merci enormemente superiore alla quantità del denaro effettivamente disponibile, compensandone la deficienza col fido, coi cambi e con le commissioni (1).

Dopo aver messo in rilievo che l'oro e l'argento affluiscono per proprio conto soltanto nei luoghi ove trovano « li opportuni rincontri », e se ne allontanano quando non trovano investimenti favorevoli, gli anconetani invocavano dalla Congregazione che nell'elaborare i nuovi progetti di riforma non perdesse di vista il regime di tariffe vigenti a Venezia (2) da cui sarebbe stato difficile, senza le opportune cautele, distogliere la clientela del retroterra specialmente della regione Lombarda. Per battere la concorrenza dei veneziani che conservavano tariffe di entrata e di uscita abbastanza alte (circa in media il 10%) sarebbe stato sufficiente un abbuono anche meno largo di quello che si invo-

---

(1) « ... A questo punto facciasi ragione da qualunque persona si esercita « nella mercatura, e dirà che le borse che comprano in Olanda ed Inghilterra, « sono quelle d'Europa, quelle che comprano nelle piazze d'Italia medesima, il « che segue per via di Commissione e Carteggio; e questo è il commercio per « facilitare il quale sono costituite le poste ordinarie delle lettere, e le ricorrenze « de' cambj ». (*Ibid.*, pag. 18).

(2) Dichiaravano di esibire le tariffe di Venezia del 1707. Nell'incarto trovansi altre tariffe che furono per modifiche aggiunte e presentate posteriormente all'editto del 1732; e cioè: 1) Ristampa raccolta delle vecchie tariffe del stalaggio, Uscita ordinaria, et Uscida del Fontico de Todeschi per via di mare, ridotta per maggior facilità di metodo, e limitazione della nuova tariffa, come resta nella medesima espresso e ordinato da' Deputati alla regolazione del commercio (Stamperia Pinelli, Venezia, 1736); 2) Tariffa per il Ducato uno al collo etc. (*ibid.*, 1736); 3) Tariffa id. in ordine al Decreto dell'Ecc. Senato 21 aprile 1736 (*ibid.*, 1737) (*lo. cit.*, T. 59, n. 28, 29, 30).

cava per Ancona che aveva sempre il vantaggio, sulla concorrente Adriatica, del minor costo, superiormente accennato, dei trasporti per via fluviale e marittima fino a tutto il retroterra interessante la stessa regione lombarda.

Riguardo alla pretesa imbattibilità della organizzazione mercantile creata dalle infaticabili cure del Governo entro e fuori al principale emporio marittimo della Toscana, si faceva notare che Livorno, quanto a pretesi svantaggi di disposizione geografica si trovava distante — via mare — circa 2000 miglia dal centro della Lombardia, e quindi i trasporti marittimi si trovavano in condizione di enorme inferiorità rispetto a quelli provenienti da Ancona; riguardo ai trasporti terrestri le sue condizioni non erano più felici; le Alpi marittime e l'Appennino ostacolavano e rendevano oltremodo lente e costose le comunicazioni con i territori della pianura padana, con l'alta Lombardia e con le provincie del versante Adriatico — tutte collegate da comode ed economiche vie di trasporto fluviale e terrestre con Ancona.

Riguardo alla pretesa fuga delle principali ditte anconetane verso Livorno, ove avrebbero concentrato i capitali e le altre attività commerciali, si precisava « non essere altrimenti vero, che alcuno dei suoi cittadini abbia mai fondato Casa in Livorno »; tutto si riduceva all'esodo di alcuni commercianti fiorentini, trapiantatisi, nel passato, in Ancona, che ora, essendo richiamati ai luoghi di origine « dal loro Principe a cui sono sudditi », si erano decisi a « scasare » per il duplice motivo « dell'interesse unito con lo amor di patria » (1).

Le vere ragioni del rapido e rigoglioso sviluppo della temibile concorrente del Tirreno, andavano invece ricercate nella moderna attrezzatura dei servizi portuali, nella mitezza del regime tariffario (2), nel buon trattamento politico-amministrativo applicato ai negozianti residenti ed a quelli rimpatriati od immigrati dall'estero in adesione agli inviti allettanti del Principe, il

(1) *Ibid.*, pag. 23.

(2) Si citava per esempio: « un collo di cocciniglia, che vale più di una dobla « la libbra, un collo di garofani, che vale 12 paoli la libbra, ed un collo di vaini- « glia che vale uno scudo l'oncia, non pagano per stallaggio che lire 6 di quella « moneta; ed in quanto agli magazzini, che ivi sono cari, questo è uno dei van- « taggi e del Principe e de' possidenti di essi, succedendo lo stesso ancora in Si- « nigaglia, ove per sol giorni 13, ne ritraono il nolo, e fitto di gran lunga mag- « giore dell'annuale, e questo deriva dalla abbondanza ed affluenza delle merci « che vi concorrono; onde, concorrendo le merci di Ancona, col porto franco, pro- « durrà lo stesso vantaggio al Principe ed al particolare », (*ibid.*, pag. 24-25).

quale aveva ispirato e confermato la fiducia universale mantenendo le promesse nello spirito e nella lettera.

Anche in materia fiscale il Gran Duca aveva dimostrato tale perspicace ed intraprendente iniziativa da recare risultati inattesi. Da prima l'applicazione delle franchigie aveva fatto diminuire i proventi di pezze 1500; ma, in seguito, si era verificato un aumento così rapido da fare risalire il gettito oltre al livello antico, raggiungendo, infine, una cifra — che sembrava allora vertiginosa — di 60 mila pezze.

Dopo queste premesse si perveniva alla conclusione, affermando che per la rinascita d'Ancona era necessaria la proclamazione di *porto franco*, accompagnata dalla razionale organizzazione di tutti i servizi direttamente od indirettamente interessanti il traffico portuale. Civitavecchia non poteva essere oggetto di grandi speranze da parte della S. Sede; i negozianti del porto laziale non erano in grado di commissionare carichi completi perché il suo sbocco di retroterra, limitato a « Roma e la Campagna » non poteva assorbirli; il prolungamento di viaggio da Livorno e Genova, sino a Civitavecchia, non faceva aumentare il nolo, ma solo il viaggio, il rischio e la spesa; perciò i capitani non volevano spingersi sin là, obbligando i negozianti di Civitavecchia a provvedersi di seconda mano nei porti dell'alto Tirreno.

L'unica speranza per il risveglio del traffico marittimo era dunque rappresentata da Ancona. Solamente la rinascita e la floridezza di Ancona avrebbe potuto contribuire a realizzare il sogno da Roma lungamente vagheggiato: di vedere cioè Civitavecchia sviluppata in modo da corrispondere a tutte le esigenze del traffico granario della metropoli e del Lazio; nonché a tutte le incombenze di porto principale ed esclusivo di tutte le provincie del versante Tirreno (1).

---

(1) « ... Reso franco il porto di *Ancona*, li mercanti di questa piazza, tenendo « corrispondenza e società con quelli di Civitavecchia, nel passare avanti di questa le navi d'Olanda, Inghilterra, e Moscovia, o di qualsivoglia altra parte originarie per proseguire in Ancona con tutta facilità lascerà dei colli di mercanzie, originarie in questa Piazza; e perciò dandosi mano l'una con l'altra Piazza, « renderà un non ordinario vantaggio al Principe, ed a tutto lo Stato... parendo « dovere che due città ugualmente suddite... abbiano da essere ugualmente ancora « con parità trattate, meritando bensì qualche distinzione Ancona, per ragione « della di lei situazione, che può renderla un vero emporio, che non può mai « succedere a Civitavecchia... » (*ibid.*, pagg. 28-29).

\* \* \*

I « desiderata » degli anconetani ebbero favorevole accoglienza, e gran parte delle regioni prospettive vennero prese in buona considerazione. La Congregazione, in complesso, approvò il disegno di creare il « porto franco » e il Papa, accogliendo le proposte dei commissari, in data 14 febbraio 1732, segnò il motu-proprio, col quale proclamava Ancona *porto franco* e specificava, in distinti capitoli, tutti i privilegi ad esso concessi, le esenzioni, le grazie, le franchigie e « libertà solite godersi da altri simili porti franchi »; e due giorni dopo alla promulgazione del motu-proprio, il Cardinale Camerlengo (era allora il Card. Vescovo di San Clemente) emanò l'Editto sopra la dichiarazione del porto di Ancona in porto franco, « colli capitoli sopra il regolamento del « suddetto porto, e tariffa dell'ancoraggio, a cui li capitani, e « padroni di nave, o navigli dovranno soccombere entrato che sia in detto porto » (1). I capitoli, tredici in tutto, contemplano: la libertà di accesso al porto; la facoltà di deferire le cause commerciali al tribunale della Università dei mercanti; l'invito ai negozianti e fabbricanti stranieri a stabilirsi in Ancona con la garanzia dell'esenzione decennale dalla « tassa dei benestanti »; — libertà di contrattazione, vendita scarico, introduzione ed estrazione con franchigia di gabella di tutte le merci provenienti da qualsiasi Stato (2); garanzia e facilitazione per la quarantena dei carichi di provenienza sospetta; disciplina del mediatore-

(1) Ed a Roma, Tipografia Camerale.

(2) E' noto che, in quest'epoca, era tuttora in vigore il divieto che colpiva i panni di lusso, perciò occorre una particolare disposizione per regolare il trattamento delle merci in transito alle quali provvide il capitolo V dello stesso Editto (pannine, drappi di seta et altre...) ordina la Santità Sua « ... che resterà destinato il luogo dove si dovranno custodire, perfino alla loro spedizione fuori dello Stato, o altri luoghi dello Stato stesso dove non vi sia la proibizione, le quali merci per ragioni di custodia, soccomberanno al legger peso di baiocchi 5 per ogni collo da somma... ». (Ed., cit. V).

Si comprende che il provvedimento determinò il sorgere di notevoli industrie ed un'epoca di vera prosperità economica. Tra le industrie giova ricordare, come particolarmente importante, quella dei cantieri, donde uscivano le navi che portavano i marinai di Ancona ai porti della Morea, della Siria, dell'Asia Minore, dell'Africa del Nord, dell'Europa mediterranea ed atlantica ed anche agli approdi transoceanici. (Cfr. su questo punto il GALLI, *Cenni economico-statistici sullo Stato Pontificio* (Roma, 1840), dal quale, pur riferendo, dati sulla marina e sullo stato dei legni marittimi dello Stato Pontificio dell'anno 1838 (pag. 332), si può argomentare anche per l'epoca da noi illustrata.

to (1); regolamento della pesa pubblica; organizzazione e tariffa degli scaricatori portuali; tassa d'ancoraggio; denuncia e controllo dei registri di carico; polizia portuale; obbligo alle navi ancorate di fare su piazza le proprie provviste di commestibili per lo equipaggio.

Le tariffe dell'ancoraggio, che facevano seguito al predetto capitolato, erano calcolate secondo le qualità, l'efficienza nautica ed il tonnello dei vari tipi di naviglio; e risulta che, prima di essere definitivamente approvate e pubblicate, furono comparativamente studiate le tariffe vigenti nel porto di Livorno, ove una fiorente colonia di Levantini si era venuta accentrando ed ingrossando, da allettanti facilitazioni del Gran Duca di Toscana, contribuendo con la sua attività ad aumentare la floridezza di quell'imponente emporio (2).

In conformità dei voti e dei suggerimenti dei commercianti si provvide a sistemare opportunamente il Lazzeretto ed a integrare i lavori portuali mediante la costruzione di un nuovo « braccio » per « poter ricettare in esso ogni natura di bastimento »: così contribuendo efficacemente, con le franchigie concesse, a ridare impulso al movimento dei traffici. Sembra che la colonia degli Ebrei Levantini ne risentisse tali benefici che, nel 1737, « in occasione di trovar fondo » per il proseguimento dei lavori portuali, il Ghetto venne tassato con un'imposizione speciale di scudi 2000 destinati a pagare i frutti di n. 666 luoghi di Monte di cui si era decisa l'erezione per proseguire i lavori.

L'Università degli Ebrei protestò, con un ricorso, allegando che il commercio si era veramente « dilatato »: ma soltanto a

---

(1) Si dichiarava « cosa ben mostruosa » che chiunque potesse esercitare la delicata professione del sensale, anche senza esser fornito della minima capacità o attitudine commerciale, senza conoscenza delle più elementari nozioni di merceologia, e, spesso, senza neppure le dovute garanzie di onestà e correttezza. Perciò si incaricano i Consoli dei Mercanti di procedere, caso per caso, a rigoroso esame delle attitudini e della moralità degli aspiranti e di rilasciare solo nel caso di comprovata idoneità, un corrispondente attestato che doveva essere esibito in Cancelleria camerale, dalla quale, previo giuramento, venivano rilasciate le patenti. I mediatori patentati dovevano indi essere costituiti in collegio a numero fisso, « con quelle leggi » che piacerà a Nostro Signore di pubblicarsi » (*ibid.*, cap. VII).

(2) La Congregazione si era procurata notizie e ragguagli sul commercio marittimo di Livorno; e fra gli atti trovati anche lo: « Stratto o tariffa di stallaggi di mercanzie, che vengono per mare » (Stamp., Livorno 1723) e: « tariffa di ciò che pagano i bastimenti che approdano nel porto di Livorno tanto con pratiche che in contumacia, rinnota di comandamento del Serenissimo Gran Duca l'anno 1721 » (Livorno, Stamp. J. Valsisi, 1721).

beneficio dei forestieri Cristiani che erano venuti ad abitare nella città, mentre la colonia ebraica non ne aveva risentito i vantaggi che le erano attribuiti. Il ricorso, presentato direttamente al Pontefice, fu trasmesso, per competenza, alla Congregazione del Commercio, che lo esaminò con molta equanimità, ed accolse parzialmente le richieste avanzate, emettendo una decisione intesa ad attenuare la portata dell'imposizione.

La decisione dei Commissari stabiliva che il chirografo pontificio di erezione del 12 maggio 1733, fosse sospeso *per nunc ad ratam* cioè che si eseguisse provvisoriamente per la quota corrispondente all'ammontare dei frutti di soli 400 luoghi di Monte (1), rimandando l'esecuzione relativa alla quota residuata degli altri 266 luoghi, ad una successiva decisione della Congregazione stessa, che avrebbe dovuto pronunciarsi dopo ulteriore esame e dopo di avere sentito anche le ragioni dell'Università dei Mercanti.

In una successiva adunanza (2) fu stabilito di proporre al Papa (che approvò senz'altro) (3) di seguitare in via provvisoria soltanto per il semestre in corso, la percezione dei frutti di scellini 1200 e di proseguire nelle consultazioni per trovare, in altro modo, i mezzi finanziari occorrenti a coprir le spese di ampliamenti e manutenzione del Porto. Come si vede l'Università degli Ebrei l'aveva avuta quasi vinta poiché, in via di massima, l'imposizione poteva dirsi revocata. Il proseguimento del dibattito, che, a questo punto, presenta un interesse molto relativo, potrebbe

---

(1) A proposito del debito pubblico nota il VINA (L. VINA, *Le finanze pontificie sotto Clemente XI (Tassa del milione)*, Milano 1928. pag. 141 e sgg.) che per quanto « nel corso di un secolo (1595-1691) fosse notevolmente cresciuto, pure il suo aumento era stato meno che proporzionale all'incremento delle entrate. Nel 1505 queste si calcolavano in sc. 7.600.000 circa che venivano assorbite dagli interessi dei debiti per 1.030.000 sc., ossia nella misura del 64,37%; mentre nel 1691 la percentuale discende al 56%, essendo le entrate pubbliche salite ad oltre 2 milioni e 225 mila sc., mentre nello stesso periodo l'onere per i debiti era passato a 1.270.000 sc., (Marca sc. 304.764,28) ». La diminuzione dell'aumento proporzionale dunque era dovuta non già all'ammortamento, ché anzi il volume era aumentato, bensì all'aumento delle entrate, e l'A. osserva giustamente che « la situazione era peggiorata » e non si poteva più fare appello ai sottoscrittori con sicurezza di buon esito. Anzi l'esito del collocamento dei « luoghi » destinati a coprire « gli attrezzi militari » era rimasto « incagliato », e la Congregazione Economica aveva deciso l'erezione del *Monte difesa vacabile* con emissione di cartelle da sc. 1000 per luogo al 6% con la sopravvivenza di 3 anni.

(2) Adunanza del 3 febbraio 1739.

(3) Ratifica del verbale in data 4 febbraio 1739: in: ARCHIVIO DI STATO di Roma, *ibidem*, f. 111).

venire tralasciato: epperò esso provocò la discussione su di una serie di questioni collegate con l'argomento principale, cioè con quello finanziario del tributo contestato, così da offrire un'attrattiva rilevante. Si tenne a ricordare che riguardo alle spese sostenute per i lavori della darsena e del porto di Civitavecchia se ne era distribuito parecchio il carico fra *tutte* le città dello Stato, e si invocava perciò che altrettanto si facesse per la spesa relativa al porto di Ancona distribuendola per altro soltanto tra esercenti di negozi e di aziende commerciali onde non aggravare la pressione fiscale già troppo sentita. La nuova imposizione non avrebbe superato i 40 sc. per ogni città, e, frazionata fra i negozianti, non sarebbe neppur stata avvertita dalla popolazione.

L'Università dei Mercanti e quella degli Ebrei svolsero fratantanto una schermaglia intesa a dimostrare che il grosso del traffico e dei guadagni avvenivano, a preferenza, nelle casse di quella piuttosto che in quella degli Ebrei. In base a codesto dibattito la Congregazione, per rendersi conto obbiettivamente della questione, dovette rivolgere il proprio esame su due documenti autentici, allegati in atti, che distintamente prospettavano i dati sulle aziende ebraiche e sulla quantità delle merci da queste negoziate nel quinquennio dal 1732 al 1737 (1) in modo che il quesito, oggetto di diatriba, veniva svuotato di ogni sfoggio polemico per ridursi ad un'espressione numerica.

Del resto la proposta di far gravare la contribuzione sui fondachi presentava un evidente punto debole: in quanto il tributo, distribuito sui fondachi, finiva per ricadere sulla popolazione; salvo la quota riservata — per il tramite delle merci — sugli stranieri i quali frequentavano soltanto i porti e le piazze di fiere privilegiate (quali quella di Ancona, di Senigaglia, di Farfa, etc.), disertando il resto di tutto il territorio dello Stato. Ove la distribuzione del tributo si fosse, in realtà, verifi-

---

(1) « Spoglio di tutte quelle che dalli Mercanti Ebrei sono state comprate e « rispettivamente vendute dopo la dichiarazione del Porto Franco sino al tempo « che siegue, 1732... (omissis.) 1737 ». Estratto dalla « Dogana della Pesa » (Amministratore PIETRO BERTELLI) e collazionato a cura di F. BETTI, Not. rog. mns., ff. 58 del settembre 1738. « Spoglio de Cartolari di quelle merci che per via di mare sono state introdotte dalli Negozianti Ebrei, dopo la dichiarazione del porto franco sino al tempo che segue, 1732-1737 » (estratto come sopra, rog. id. id. 7 nov. 1738, mns., ff. 25). ARCHIVIO DI STATO, Roma (*ibid.*, n. 54, 55). Il fascicolo n. 55 contiene anche le indicazioni relative alla spedizione delle merci (luogo, veicolo, imballaggio, ecc.) e presenta, in fine, un partitario riassuntivo di tutte le merci negoziate in modo da dare la nozione esatta della quantità complessiva delle singole merci compravendute nel quinquennio.

cata omogeneamente su tutta la popolazione il suo peso sarebbe stato, secondo i proponenti, appena avvertito; ma la concentrazione dei traffici internazionali su pochissimi punti del territorio, avrebbe alleggerito questi luoghi privilegiati di un peso che si sarebbe automaticamente abbattuto sia pure in misura lieve sugli altri. I commissari finirono per respingere la proposta, considerando che i gravami anche lievi erano già tanti e tanto minacciavano di moltiplicarsi, da consigliare la maggior cautela nel decretarne di nuovi. Parimenti non si diede seguito ai suggerimenti di lasciar gravare il carico soltanto sull'Università degli Ebrei; mentre il pericolo che il gravame venisse, anche parzialmente, ad abbattersi sui mercanti « cristiani » sospinse questi ultimi a suggerire una nuova proposta: di aumentare cioè « il dazio della pesa » del 30%, in modo da portarlo da 18 a 30 bajocchi al migliaio. Proposta che venne respinta perchè negli altri porti franchi concorrenti lo stesso dazio si manteneva al di sotto di quello che si sarebbe voluto applicare in Ancona così che ogni ulteriore inasprimento avrebbe incrementata la superiorità di attrazione, sotto il rispetto tariffario, dei porti di Venezia, di Livorno e di Marsiglia (1).

L'Università degli Ebrei suggerì allora di fissare « una insensibile tariffa di pochi baiocchi per ogni collo » (2) su tutte le merci in approdo, tenuto conto che anche a Livorno ed a Venezia si esigeva uno « stallaggio di un tanto per collo » e che questa lieve imposizione non avrebbe fatto « infrattione » alla franchigia d'Ancona: anzitutto perchè era già praticata negli altri porti italiani, e, poi, perchè più mite di quelle in vigore a Livorno ed a Venezia (3).

(1) *Ibid.*, f. 111, pag. 6.

(2) Da 1 a 30 baj. a collo: i minimi erano riservati alle merci di largo traffico, o molto pesanti o ingombranti, (droghe, biade, mortella, castagne, « amandole », stoppa, ecc) i massimi alle merci più pregiate (zafferano, indaco, spezie, medicinali, refe, etc.).

(3) E' certo che la più temuta tra le concorrenti di Ancona era Livorno, i cui sistemi economico-finanziari erano studiati con vigile preoccupazione dagli Anconetani, attraverso propri agenti colà residenti. I quali informarono la Congregazione che le merci destinate al consumo locale non pagavano gabella da qualunque parte — o per mare o per terra — fossero introdotte, mentre le merci provenienti per via fluviale dal retroterra, quando fossero accompagnate dalla bolletta di transito, pagavano solo lo stallaggio; quelle trasportate via terra, e provenienti da località sfornite di uffici doganali erano invece sottoposte al dazio d'introduzione. Inoltre era indubbio che la tariffa del dazio consumo era molto più alta di quella di stallaggio; che le merci in stallia elencate in apposite distinte venivano registrate dall'ufficio doganale nei conti correnti aperti sui singoli nego-

Di fronte a tante proposte che provenivano da interessi bene spesso contrastanti e di contro alla necessità di trovare un nuovo cespite di imposizione per coprire il pagamento degli interessi dei capitali anticipati dall'amministrazione camerale per i lavori portuali, la Congregazione del Commercio propose di far gravare una nuova imposizione del 2 e mezzo per cento sulla pesa delle merci scaricate nel porto.

Il gettito di questa nuova gabella, che fu contenuta nel minimo prettamente necessario, doveva coprire i frutti dei 1200 luoghi di monte che si era tentato di addossare alla Università degli Ebrei; ma che, per contro, tenendo presenti le ragioni da

---

zianti, i quali avevano interesse a non alterare le denunce delle merci di consumo interno perché pagavano le tariffe più alte, e perché i movimenti delle merci alle porte ed agli uffici doganali del porto erano diligentemente controllati, e garantiti dalle cauzioni che i negozianti, volta per volta, dovevano lasciare, in pegno, sino al riscontro delle varie operazioni. Le merci in transito sui galleggianti, provenienti dalla rete fluviale interna e diretti al carico delle navi in partenza, potevano avere libero transito purchè accompagnate da distinta vidimata e purchè i conduttori esibissero un mallevadore di gradimento della Amministrazione Doganale.

Le navi in approdo erano tenute a pagare un diritto d'ancoraggio equamente regolato come quello delle merci sottoposte a spurgo nel Lazzaretto, e per quanto molte mercanzie, di produzione interna o di importazione, fossero colpite da gabelle di carattere più o meno monopolistico, tuttavia erano concesse speciali eccezioni per le partite destinate all'esportazione.

Molti servizi e molte tasse erano dati *in appalto*. Così il tabacco, l'acquavite e l'acqua regia erano colpite da gabelle cedute in appalto; però, a Livorno, si potevano negoziare depositandole nel magazzino generale della Dogana; soltanto alcune voci di tabacco da fiuto erano, in questo caso gravate di una tenuissima gabella (due crazie a libra). Il commercio della carta era trattato con maggior rigore: la carta detta di Ponente non poteva importarsi, e tanto il consumo che l'esportazione erano riservate a quella di Levante ovvero a quella di fabbricazione statale le cui gabelle erano cedute in esercizio ad un appaltatore che godeva anche del monopolio, in Livorno, della legatura dei registri commerciali. («Libri bianchi, tanto per uso de' mercanti che de' privati»).

Erano appaltate inoltre: la pesa delle mercanzie di esportazione, importazione (ma effettivamente caricate-scaricate); la pesa e la misura delle merci vendute nella Piazza del Mercato, l'esportazione di grani e di biade (un soldo a sacco di introduzione dall'entroterra in transito per l'esportazione; mezzo soldo per il travaso in porto da nave a nave), le tasse di esercizio dei caffè, locande, osterie, macellerie, erberie, pesca nei fossi, pesca dell'ombrina, vuotatura dei pozzi neri, e rivendita del sale; ma le tasse in generale erano miti, e rispettavano tutte le esigenze dei grandi esportatori ed importatori che formavano la ricchezza di quel porto. (ARCHIVIO DI STATO, Roma, *ibid.*, n. 23).

Su tutto questo complesso di servizi e di tasse date in appalto, veniva pur sempre esercitato un controllo da parte dell'Amministrazione delle Dogane Granducali, che percepiva *direttamente* alcune tasse d'esercizio, riservate all'Erario, il quale provvedeva, in proprio, al servizio della nettezza, dell'igiene della città e del porto.

questa addotte, venne addossata per una metà all'appalto della gabella del piombo (specialmente i pallini da caccia davano un buon rendimento), e per l'altra metà venne imposta sulla predetta pesa del 2 e mezzo per cento. L'imposta sulla pesa sollevò tali e tante proteste da far attribuire, addirittura, ad essa, l'abbassamento della media degli affari che ebbe a verificarsi nella piazza in seguito alla sua introduzione (1).

Il fervore della polemica, accesa in occasione di questa gabella, servì a porre in maggior evidenza e ad acuire le gelosie ed i risentimenti degli Anconetani contro i Livornesi e contro i Veneziani.

L'Università dei Mercanti di Ancona denunciò come presso il porto di Venezia (che non aveva il beneficio della franchigia), non vigeva la gabella della pesa né sulle merci di importazione né su quelle di esportazione. Eppure codesto gravame era surrogato da altri molti che le mercanzie venivano a pagare sotto altra forma e che rappresentavano un onere due volte maggiore della nuova contribuzione introdotta. E non per ciò i traffici di Venezia, durante questo periodo, erano, in confronto di quelli di Ancona, veramente invidiabili per floridezza. Il sistema tariffario gravava, nell'insieme, la massa delle mercanzie molto più pesantemente che non in Ancona, salvo i più oculati riguardi per quelle « voci » che presentavano un particolare interesse industriale-mercantile. La pesa non intralciava gli esportatori e gli importatori; le merci pagavano, nel complesso, quasi il doppio. Per contro in Ancona era bastato quel tanto lieve e tanto contrastato inasprimento per ridurre la città « nella nota povertà » (2). E' evidente che il motivo di questo fenomeno, andava ricercato nella diversità della struttura e della organizzazione del commercio di Venezia nei confronti di quello di Ancona. Quello, per quanto in decadenza, aveva radici profonde nella tradizione, e disponeva soprattutto di una somma di esperienze e di strumenti di gran lunga superiori all'attrezzatura ed alle attitudini e possibilità che caratterizzavano il commercio di Ancona di formazione più recente

---

(1) *Mns.*, n. 53, *ibid.* («Memoriale Università dei Mercanti»). Fra l'altro si obbiettava che il « dazio della pesa era un dazio di contratto », nel senso che l'opera del pesatore « doveva esercitarsi con la vendita » effettiva delle mercanzie. Detto dazio, per contro, secondo il sistema adottato da Ancona, veniva applicato anche alle merci *non vendute*.

(2) *Ibid.*, B. C. n. 45.

e perciò non sorretto da una tradizione. Così che in Ancona, questo porto sarebbe divenuto un « deserto », in quanto esso a differenza del porto di Venezia, non aveva alle spalle l'appoggio della « vastezza di popolazione necessitosa d'alcuni generi, l'abilità al smaltimento, con l'abbondanza e varietà delle arti ».

Dagli accorati appelli del ceto mercantile anconetano alla Congregazione del Commercio con evidenza traspare la preoccupazione di non potere guadagnare il terreno perduto nei confronti di Livorno e di dover rassegnarsi a subire la superiorità della concorrenza di Venezia meno debole di quanto lasciasse sperare la sua decadenza politica. La pressione dei due porti rivali stringe e comprime lo slancio della vita commerciale di Ancona. D'un lato i livornesi procurano non lievi imbarazzi alle iniziative delle ditte anconetane negli scali del mar Nero, dell'Asia Minore, della Grecia, e di tutta l'Africa Mediterranea fino al Marocco, ed accentrano sempre più nelle loro mani i traffici così detti « di Ponente ». D'altro lato i Veneziani vengono a contendere con il loro naviglio grosso e minuto il commercio dei noli e gli scambi di « prima e seconda mano » con tutti i porti dell'Illiria, della Dalmazia e di tutto il basso Adriatico. Con alcune delle tipiche industrie, notoriamente progredite e ben organizzate, Venezia riesce a tenere in pugno molte piazze, traendo abilmente profitto dal prestigio e dai vantaggi delle merci di propria produzione, onde appoggiare quelle di semplice negoziazione.

E contro alcune merci dello Stato Pontificio, che per speciali condizioni di produzione e di agevolazione fiscale, si presentano come imbattibili, le Autorità Veneziane non esitano a ricorrere alla applicazione ostruzionistica e vessatoria delle leggi sanitarie, sottoponendo dette merci a quarantene estenuanti per gli esportatori romani, e ad operazioni di « spurgo » tanto inutili quanto costose; con il risultato di fare riversare il sopra-prezzo, abusivamente in tal modo imposto, sulle merci, così determinando l'annullamento dei vantaggi originari.

Si aggiunga che la mano d'opera della vicina Repubblica era più abbondante, meno costosa e quindi più ricercata di quella delle province confinarie dello Stato Ecclesiastico, ove non se ne poteva sostenere la concorrenza né contenere l'infiltrazione attraverso gli estesi confini. Per la poca iniziativa e per la avversione ad emigrare dei lavoratori delle province più interne

e più popolose dello Stato non si riusciva ad evitare il periodico flusso e riflusso di queste schiere di artigiani, di artefici, di terrazzieri, di sterratori, di agricoltori e persino di domestici che sciamavano dalle provincie Venete nelle Legazioni e nella Marca Anconetana, lavorando in silenzio, riuscendo a vincere le tepide ostilità di quella che poteva dirsi larva di patriottismo delle popolazioni; e lavorando, vivendo frugalmente e risparmiando, riuscivano, nonostante tutti i bandi, ad esportare la moneta nazionale e, occasionalmente, anche quella estera; in contrasto dei commercianti che, assillati dalla necessità di procurarsi divise estere, ne erano impediti e contrastati da una serie di restrizioni e di divieti, che riuscirono parzialmente a vincere nel 1739 (1) dopo una lunga teoria di reclami e di discussioni.

E poiché il grido d'allarme sull'esodo della moneta era destinato ancora in questa epoca, a trovare una risonanza, dal momento che talune concezioni mercantilistiche erano ancora radicate nella mente di statisti e di studiosi, così la questione della mano d'opera veneziana e cioè il fenomeno della fluttuazione migratoria, (di per sé già noto a Roma, e che sino ad allora, non aveva commosso alcuno ed anzi di esso le popolazioni di confine si erano valse senza troppi scrupoli sfruttando i lati di comodità e di utilità che offriva) venne presentato sotto la luce del pericolo monetario.

Si aggiunga che le restrizioni applicate dai Veneziani (sotto la forma di difesa sanitaria, ma nella realtà per mere ragioni di concorrenza ai danni delle mercanzie romane) erano state rinforzate col richiamare in vigore le pene della vita « contro i contravventori ».

Di contro a tale acuta situazione gli Anconetani reclamarono: in linea generale un intervento diplomatico; ed, in linea di « provvisoria esecuzione », di applicare, analoghe misure di rappresaglia (2) in materia sanitaria, e di colpire, inoltre, gli

---

(1) Verbale adunanza *Congr. del Comm.* 13 luglio 1749: « ... Dictum fuit, ut « Eminentissimus Camerarius dignetur per Epistolam iniungere D. Gubernatori « Anconae, ut oratoribus huius modi licentiam ex causa commercii impartietur, « restrictive tamen pro praetio mercium ab Oriente procedentium exceptis mone- « tis vulgo *zecchini di Firenze e di Genova* et in reliquis dilata etc. » (*ibid.*, n. 44, pag. 1, paragr. IV).

(2) « ... Per ribattere la palla senza motivo anche di strepito, si potrebbero, per parte nostra obbligare i nostri sudditi alla osservanza dello stesso Bando che essi medesimi hanno pubblicato contro di noi... », (*ibid.*, n. 41-B., 1, 2).

interessi degli avversari nel Ferrarese ove erano soliti di andare « ad esitare il loro pollame, ed a procacciarsi il vitto con le opere manuali ». Infine alle predette rappresaglie si sarebbe potuto aggiungere il divieto di esportazione di alcuni o di tutti i generi di assoluta necessità per la Repubblica, o la proibizione a « quei paroni » di entrare coi loro navigli nelle acque dello Stato Pontificio.

Ma la Curia Pontificia, oltre ad essere naturalmente cauta e guardinga nel sollevare questioni diplomatiche, conservava vivo il ricordo delle recenti laboriose trattative, e delle « angustiae » sopportate dai suoi rappresentanti durante il lungo e laborioso dibattito con quelli di Francia e dell'Impero per la definizione degli accordi doganali. Ora, piuttosto che avventurarsi in nuovi duelli diplomatici, si ritenne più opportuno proseguire sulla via delle riforme protezionistiche, i cui benefici risultati, si sperava non tardassero a farsi sentire.

Perciò, seguendo un'azione quasi convergente e pienamente integratrice della Congregazione « super mercibus ff. », la Congregazione del Commercio, che già si era interessata dei manufatti nazionali interpellando all'uopo il Bertelli, si era dedicata allo studio ed all'elaborazione dei progetti più strettamente attinenti con la materia del commercio marittimo, materia riserbata alla sua competenza.

La sua attività già concentrata, con tangibili risultati, sulle questioni, come abbiamo visto, relative ai lavori del porto, del Lazzaletto, al riparto delle spese, alle tariffe, e all'organizzazione dei servizi portuali, all'esportazione delle divise estere, ed, infine, alla imposizione di una gabella del dodici per cento sulle merci « di seconda mano » (1) tendeva a incrementare la politica di protezione delle industrie manifatturiere.

---

(1) Con la quale si mirava a far ribassare, nel mercato interno, i prezzi di molte categorie di merci destinate prevalentemente (infuori di alcune « voci » come i salumi, il caffè, ecc.) a successive manipolazioni industriali o alla riesportazione in natura. (Editto 28 agosto 1736 del Card. Camerlengo emesso in seguito a decisione della Congr. del Comm. 30 gennaio d. a.). A conferma della bolla 8 marzo 1594 si imponeva la gabella del 12% « ad valorem » su: « lana, cera greggia, pellami greggi e concii, cotonei, filati e sodi, tabacco, caffè, zucchero, cacao, droghe, piombo greggio, stagno in verghe, campeggio, salumi ed osso di balena » (oltre al pagamento di ogni altro dazio), da applicarsi su qualunque partita o carico delle suddette merci quando non provenissero « a dirittura da luoghi e scali originari di Levante e di Ponente » ma fossero state precedentemente scaricate in altri porti « fuori del dominio » dello Stato Pontificio. Con questa gabella, come

Ma anziché di nuovo indirizzo si trattava, oramai, di semplici ritocchi, di perfezionamenti alle costituzioni precedentemente emanate (1).

\* \* \*

L'epoca napoleonica e quella del Risorgimento segnano ancora un decadimento dei traffici, che risorgeranno e diverranno intensissimi quando col 29 settembre 1860 Ancona diverrà parte integrante del Regno d'Italia, divenendo l'unico approdo del Regno nell'Adriatico centrale e settentrionale, ed acquistando, così, un altissimo valore strategico.

VITTORIO FRANCHINI

---

si è accennato, si voleva troncare alla radice il commercio di «seconda mano» e risvegliare il traffico di Ancona e di Civitavecchia, facendovi concentrare dall'interno dello Stato tanto per il consumo che per la riesportazione una massa sufficiente di commissioni che permettesse alle ditte residenti in quei porti di ordinare partite all'ingrosso ai produttori forestieri. (Roma, Stamp. della Rever. Camera Apostolica, 1736).

(1) Così l'Editto di imposizione della gabella doganale del 10% sulle seterie forestiere lisce o fiorate (nonchè sui drappi, stoffe, calzette, fazzoletti, e veli), era limitato, come si è detto, ai tipi di valore inferiore ai 5 sc. la canna; dopo un periodo di esperienze e di studi, si venne nella determinazione di proporre al Pontefice lo inasprimento della stessa tariffa. [Adunanze del 14.5.1737 e 6 marzo 1738, rifer. in Chirogr. 15 marzo 1738 (Stamperia della Rev. Camera Apostolica, Roma, 1739)]. Inasprimento che fu applicato mediante l'elevazione del limite di valore dei manufatti colpiti, che fu portato da sc. 5 a sc. 6 la canna (Chir. 15 marzo 1738) ferme restando le esenzioni stabilite dai precedenti editti in favore di alcune provincie (Legazioni Ferrara, Bologna) e delle merci in transito per le piazze estere ed accompagnate dal prescritto «bollettone».

---

## QUARANTOTTO IN VAL METAURO

---

E' pacifico, ormai, che non si possa parlare dell'epopea italiana del 1848 senza che, necessariamente, si comprendano in essa gli avvenimenti che prelusero e conclusero quella memorabile annata che è rimasta sacra e proverbiale negli annali della Patria.

Ma se questa è verità indiscussa per un fatto di generale importanza, maggiormente vero è per gli avvenimenti che si svolsero in detta epoca, nei paesi della Vallata Metaurense che si distende per tanta parte dell'ex Delegazione Apostolica di Urbino e Pesaro, succeduta amministrativamente col regime pontificio, all'antico e glorioso Ducato di Urbino stendentesi fra la Romagna e la Marca d'Ancona, dai valichi montani delle gogaie umbro-toscane all'Adriatico per città e terre ragguardevoli, anche se non molto popolate, una delle quali era stata, anzi, culla del novello ed osannato Pontefice Pio IX.

A Senigaglia egli era nato il 13 maggio 1792 a pochi mesi di distanza da un comprovinciale parimenti illustre e, al par di lui, destinato a grandi cose nel campo dell'arte per la maggior gloria del nome e della patria italiana: Gioacchino Rossini (Pesaro, 29 febb. 1792). Se poi si considera che, il corso settentrionale del Metauro, si svolge tortuosamente in quella parte del territorio marchigiano che, quasi a cuneo, s'incastra fra l'Umbria, la Toscana e la Romagna ed è assai prossimo al territorio della Repubblica di S. Marino, riuscirà facile intendere come, la valletta metaurense, per la sua particolare situazione topografica, avesse in quel tempo, uno speciale interesse nel quadro del movimento unitario italiano per la facilità delle comunicazioni settarie e per la circolazione clandestina dei propagandisti dell'idea liberale che ovunque aveva seguaci fidi, intelligenti ed attivi, anche se poco numerosi. Gli scritti di Mazzini (fin dai primi anni) avevano avuto anche qui buona diffusione ed ogni tentativo rivoluzionario ed ogni segreto maneggio aveva trovato cospiratori intrepidi e martiri generosi (1):

più larghi ed utili consensi avevano, peraltro, incontrato, negli anni immediatamente precedenti il 1848, le opere del Pellico, del Guerrazzi, del Gioberti, del Balbo ovunque circolanti (2). Maggior diffusione ebbero di lì a poco — per la loro brevità ed insuperabile efficacia polemica — gli scritti di Massimo D'Azeglio assai noto non soltanto come autore della «*Disfida di Barletta*» ma anche per la singolare vita ch'egli conduceva a Roma in cameratesca familiarità coi più begl'ingegni progressisti del patriziato e della borghesia italiana e straniera. Fra queste sue cordiali e fidate amicizie non mancavano onorevoli rappresentanti della provincia metaurense, essendo a lui assai cari i Conti Alberico ed Adolfo Spada di Pesaro di cui fu gradito ospite nel 1845 e nel 1847, oltre quel fanese Tommaso Tommasoni che, del D'Azeglio, per qualche tempo, fu anche Segretario ed accorto fiduciario politico (3).

Quell'ondata di gioioso entusiasmo che in tutto lo Stato Ecclesiastico aveva salutato (nel giugno del 1846) l'ascesa al soglio pontificio di Pio IX, è naturale che avesse assunto particolare importanza nella provincia natia che si stende dal Marecchia all'Esino includendo, nel bel mezzo della medesima, la vallata del Metauro: la gioia dei senigagliesi era largamente condivisa dagli abitanti dell'intera Delegazione Apostolica di Pesaro-Urbino ove gli evviva al novello Pontefice ed il tripudio festoso col quale s'accoglievano le sue prime liberali concessioni pareva non dovessero avere né misura né fine. Deputazioni cittadine di omaggio furono inviate a Senigaglia ed a Roma da ogni nostro Comune e dovunque s'apprestavano son tuosi e cordiali festeggiamenti, specie dopo che (il 16 luglio 1846) il Pontefice ebbe concessa quella famosa amnistia che schiudeva le carceri a tanti infelici patrioti e ridonava, alle desolate famiglie, la tranquillità da molti anni invano invocata. Fra prigionieri ed esuli circa 1250 persone beneficiarono di quel generoso perdono, pochissimi essendo coloro che sdegnarono avvantaggiarsene ripugnando al loro animo sottoscrivere la formula d'accettazione della sovrana magnanimità cui l'amnistia era subordinata: il Co: Terenzio Mamiani di Pesaro fu tra i pochi renuenti essendogli in ciò compagni il Conte Carlo Pepoli e l'Avv. Filippo Canuti romagnoli e colleghi d'esilio per aver anche essi partecipato al movimento rivoluzionario del 1831 (4).

Reggeva allora la Delegazione Apostolica Metaurense il Card.

Gabriele Della Genga porporato fra i più retrivi del tempo e fido seguace della politica « oscurantista » (com'era allora battezzata) di Papa Gregorio XVI e del Card. Lambruschini da molti anni suo Segretario di Stato. Giunta in provincia notizia della attesissima amnistia (in via privata già preannunziata dagli stessi parenti del Pontefice appena ebbero sentore della sua esaltazione al papato) egli cercò di tenerla nascosta e di non renderla esecutiva pei prigionieri rinchiusi nelle carceri della Delegazione prima che non si fosse resa da sè di pubblica ragione in seguito alle notizie del tripudio gioioso col quale ovunque era accolta la consolante notizia (5). Opposizione questa subito manifestatasi, ora palese ora nascosta, contro ogni innovazione pontificia alla quale non mancò il largo appoggio di non pochi ecclesiastici strettamente legati ai sistemi del vecchio regime che trovarono perfino un pubblico esaltatore in un reverendo che, tonando da un pulpito pesarese contro lo stesso Pio IX, fu a mala pena tollerato dal popolo per rispetto alla santità del luogo, ma che l'accorse, all'uscire dalla chiesa, con un poco civile schiamazzo, obbligandolo a dirigersi e a rinchiuersi a... S. Benedetto, che in Pesaro — per chi nol sapesse — corrisponde al pio ricovero dei... mentecatti. Buon per lui che, a notte fonda, a scanso di guai maggiori, Mons. Delegato favorì il suo allontanamento da quel luogo di sventura (6).

Il Vescovo di Gubbio, invece, Mons. Giuseppe Pecci (fratello del futuro Leone XIII), con un'alata « *Notificazione* » dava notizia dell'amnistia ai fedeli della sua diocesi e le sue parole piacquero talmente che, in Roma Mons. Carlo Emanuele Muzarelli — patriotta, poeta ed erudito di grande fama ed autorità — compendiò in versi quelle magnanime espressioni di fede e di altissima italianità, contribuendo, in tal modo a dare alle medesime maggior diffusione.

Fra le tante e caratteristiche dimostrazioni di esultanza di quei giorni avventurosi, non sarà male ricordarne qualcuna, poichè esse, nella loro particolare suggestività e varietà, mostrano, fin dall'inizio la natura eminentemente politica di quelle manifestazioni apparentemente paesane, ma invece essenzialmente nazionali e che furono il vero prologo del 1848 italiano nella nostra vallata.

Fra il Montefeltro e l'alto Metauro, nell'epoca medioevale, prima dell'affermarsi nella regione della Signoria dei Montefeltro-Della Rovere, si estendeva il libero Governo della Pro-

vincia di Massa Trabaria sotto l'alta signoria della Santa Sede (7). Le popolazioni massane, tutte raccolte in terre e castelli del monte e della valle, vivevano spesso discordi fra loro in perpetua rivalità ed in eterna lotta fratricida lottando contro le popolazioni delle vallate vicine dominate dai signorotti dell'alta Valle Tiberina, del Casentino e del Montefeltro avidi di allargare i confini del proprio feudo, poche impervie bicocche arrampicate sulle giogaie dell'Appennino umbro-tosco-romagnolo. Questi era guelfo, quegli era ghibellino: l'uno all'altro nemicissimo: odi di parte disgraziatamente condivisi dai popolani del monte e della valle e che, perpetuandosi ed inasprendosi, mantenevano ancora discordi gli abitanti dei vari centri della vallata metaurense, nient'affatto dimentichi delle secolari rivalità che avevano dato, anzi, motivo (verso i confini della Massa Trabaria) alla fondazione di Mercatello, secondo una tradizione popolare conservatasi autorevolissima fino ai dì nostri. Ora profittando di quel nuovo clima di schietta italianità che, auspicato Pio IX, si schiudeva alle discordi popolazioni italiane, i patrioti dell'urbinate, indissero, per l'11 ottobre 1846, un convegno popolare delle genti Massane a Pian di Pietra, pittoresca località della vallata superiore del Metauro: e quivi, nel dì stabilito, oltre tremila persone affluirono da S. Angelo in Vado, Urbania, Peglio, Piandimeleto, Lunano, Macerata Feltria, Sassocorvaro, Mercatello, Borgopace, Lamoli, Apecchio, con bande e vessilli, raccogliendosi a rustico simposio fra un indescrivibile e fraterno tripudio in cui i nomi d'Italia e di Pio, salendo congiunti alle stelle, parevano disperdere i fratricidi rancori che furono ragione prima del perdurare della italiana schiavitù e di ogni nostra miseria: tale almeno l'auspicio del Poeta di quella festa confermato dalla benedizione del Vescovo diocesano intervenuto quasi a rendere più sacro quell'imponente raduno (8).

Una quindicina di giorni dopo la memorabile adunata di Pian di Pietra, nella parrocchietta rurale di Farneta, al sommo di un colle dominante la piana di S. Silvestro, tra Urbania e Fermignano ove non è improbabile siano state decise le sorti di Cartagine e di Roma il dì della gran rotta sul Metauro che qui scorre placido fra ripe alte e tortuose, una più modesta riunione di popolo festeggiava il solenne innalzamento dello stemma del novello Pontefice benedetto anche qui da un Vescovo d'italianissimi sentimenti (Mons. Bonifacio Cajani di Cagli) re-

catosi su quel colle pittoresco a rendere maggiormente solenne la cerimonia resa anch'essa bella e significativa da alcuni versi di circostanza scritti dallo stesso Poeta che aveva celebrato e spiegato, giorni prima, l'alto significato civile del convegno del popolo massano. Il sonetto allora pubblicato dall'urbaniese Filippo Ugolini, merita di essere riprodotto, perchè esso è specchio fedele delle idee del tempo e tentativo non so quanto fortunato di propaganda patria in mezzo al ceto rurale ognora restio a secondare la fervida attività patriottica dei centri cittadini.

Nelle città, ne' borghi e nelle ville  
S'ode per tutto di letizia un suono:  
Giran fogli stampati a mille a mille  
Ch'esaltano l'Augusto, il Grande, il Buono.

E perché in queste ancor valli tranquille  
Non potrà festeggiarsi il gran perdono?  
Perché, fra noi, non suoneran le squille  
Né gridando s'andrà: « Viva Pio Nono? »

Forse diranno: « Non è buon consiglio.  
Che alla città s'agguagli il contadino:  
Ma il campagnolo ancor non è suo figlio? »

Niuno almen fra noi teme e ognuno spera:  
E certo (non così fra il Cittadino)  
Qui gioia esser non può se non sincera (9) ».

\* \* \*

Se il 1846 fu l'anno dei festosi tripudi celebrativi delle libertà concesse dal novello Pontefice, il 1847 — pur non cessando le medesime — fu speso, in gran parte, nella richiesta delle più ambite e sode riforme costituzionali: libertà di stampa e d'associazione, miglioramento delle varie amministrazioni dello Stato, organizzazione della milizia volontaria per la tutela della tranquillità e dell'incolumità della Patria. La Guardia Civica fu concessa con decreto del 28 luglio ed organizzata, nello Stato Ecclesiastico, subito dopo l'occupazione austriaca della cittadella di Ferrara e quei successivi incidenti che da essa direttamente derivarono e furono motivo delle replicate proteste del Card. Legato di Ferrara, Luigi Ciacchi (pesarese di nascita) approvate e confermate dalla Segreteria di Stato di Sua Santità

tenuta, in quell'epoca, dal Card. Gabriele Ferretti stato fino a poco innanzi Delegato Apostolico nella nostra provincia.

In Urbino l'anno novello s'era schiuso con una straordinaria riunione degli Accademici Nascenti tenuta nella sala Maggiore del Collegio de' Nobili in onore, giust'appunto, del Card. Ferretti che, in veste di nuovo Delegato Apostolico, il 26 gennaio 1847, veniva per la prima volta in Urbino. L'accademia, volta ad onorare l'insigne urbinata Francesco Puccinotti ed i « *più illustri Benefattori del genere umano* », diretta com'era dal dotto scolio P. Alessandro Checcucci, Rettore del Collegio, riuscì egregiamente perché anche qui non mancarono ispirati versi dell'urbinata Vincenzo Romani resi più belli ed efficaci dalle note musicali di cui si compiacque rivestirli Luigi Vecchiotti, ex-Maestro di Cappella del Duomo urbinata ed allora titolare della Cappella della Santa Casa di Loreto.

Il Romani ed il Vecchiotti — in quel melodrammatico periodo della nostra rinascita — furono gli autori di quanti inni di circostanza vennero allora cantati in Urbino poiché, la fluida vena poetica dell'uno, trovava felice rispondenza nelle ispirate armonie che l'altro sapeva trovare per giungere al cuore ed all'orecchio del popolo di cui sapevano entrambi ben interpretare i più nobili sentimenti.

Il Card. Ferretti, cugino del Pontefice, (succeduto al Della Genga nel Governo della Delegazione) era prelado di liberi sensi e fratello dei Conti Pietro e Cristoforo intemerati patrioti che, militando e servendo in alti uffici al tempo di Napoleone e poscia combattendo e cospirando per la libertà italiana, avevano a lungo sopportato le angustie dell'onorato esilio (10). Si spiegano, in tal modo, le simpatie con cui fu ovunque fra noi accolta la sua nomina e con quale entusiasmo venisse salutato in ogni luogo della provincia ov'egli ebbe a recarsi per constatare *de visu* i bisogni ed i desiderata de' suoi amministrati.

Il 17 giugno 1847 fu nuovamente in Urbino per assistere ai festeggiamenti colà promossi pel primo anniversario dell'esaltazione al Papato di Pio IX e quattro giorni dopo era, per lo stesso scopo, a Fossombrone salutato da un classicheggiante discorso del Conte Francesco Maria Torricelli (11); tutta una serie di festeggiamenti e di ricevimenti onorevoli, ma troppo frequenti e dispendiosi, secondo quanto giustamente pensava e scriveva (da Pisa ove trovavasi) lo stesso Francesco Puccinotti al fratello Antonio residente in Urbino: « E' un anno che le

città e gl'individui dello Stato Pontificio sono in continue e dispendiose feste! Tra i miracoli di Pio IX ci vorrebbe anche quello di moltiplicare il denaro nelle tasche dei suoi sudditi. Il salone della Corte deve essere un paradiso! Evviva (12) ».

Proprio in Urbino, mentre era in pubblica adunanza coi professori dell'Università, giunse al Card. Ferretti da parte del Pontefice, l'invito di raggiungere subito Roma per assumere la Segreteria di Stato: « Venga, incominci, non dubiti di nulla, ché Dio è con noi » — diceva quel lusinghiero dispaccio papale senza, peraltro, che le incoraggianti espressioni rallegrassero troppo il neo-eletto che, ai presenti non nascose la profonda sorpresa che gli cagionava quell'inaspettata soma e, « con l'incertezza dell'animo dichiarò chiaramente che, per assumere il grave e per lui nuovo incarico avrebbe voluto che il fratello Pietro, dimorante a Napoli, si fosse almeno a lui unito a Roma ». E non solo il Conte Pietro, rivoluzionario del 1831, ma anche Cristoforo ex-ufficiale napoleonico, furono al suo fianco nella capitale ognora larghi al fratello di un'utile e fattiva collaborazione in quei momenti difficili per lo Stato Pontificio (13).

In Urbino, nel frattempo, una nuova festa veniva a rallegrare la cittadinanza e che, pur essendo di spiccato carattere cittadino, assunse una tanto singolare importanza che la fece più tardi desiderare annuale, quasi doveroso tributo di amore e devozione al più grande dei suoi figli: a Raffaello, quel divino pittore che assicura eterna gloria alla città natale.

Giuseppe Antimi Clari di Maceratafeltria (colto e filantropico gentiluomo di quella terra) s'era fatto colà promotore dell'erezione d'una monumentale fontana pubblica nella piazza maggiore del paese a beneficio dei propri concittadini e che egli erasi offerto d'erigere a tutte sue spese desiderando, inoltre, che fosse adorna di una bella statua commessa a famoso scalpello e pagata di sua tasca. Non avendo, per i molti impegni che l'assorbivano, potuto accettarne l'incarico l'illustre Canova, per consiglio dello stesso Maestro, il lavoro in questione venne dall'Antimi Clari affidato ad uno dei migliori allievi del Canova stesso e precisamente al Cav. Carlo Finelli che, per settecento scudi, in sceltissimo marmo, scolpì le leggiadre sembianze di Raffaello giovanetto. Disgrazia volle per Maceratafeltria che, il munifico gentiluomo, morisse prima che si provvedesse alla messa in opera della magnifica statua, sicché non

parve vero alla taccagna vedova sbarazzarsi per pochi quattrini dell'egregio lavoro del valente Finelli (14). Risaputa la cosa il Cav. Curzio Corboli (ricco e colto urbinato residente in Roma) fu sollecito ad approfittare del favorevole incontro e, con soli trecento scudi romani, acquistò l'opera egregia per farne generoso dono al Capitolo Metropolitano della sua città natia, forse a ciò ispirato e consigliato dal suo stesso figliuolo, quel pio e dotto Mons. Giovanni Corboli Bussi che fu tanto caro a Pio IX e di cui, in seguito, si dovrà fare così frequente ed onorata memoria.

In Urbino che, fino a quel tempo, non c'era altro marmo che ricordasse il Divino Pittore oltre la secentesca epigrafe murata dall'Oddi sulla facciata della casa natale, si apprese con immensa gioia la notizia di quel graditissimo dono giunto in città insieme allo stesso scultore che (per tutto il tempo che si trattene in Urbino) fu onorevolmente ospitato in casa Corboli.

La statua fece in città solenne ingresso su un carro trionfale riccamente addobbato con fiori e damaschi accolta alla Porta della Città dal popolo preceduto dalla Civica Magistratura, da eletto stuolo di Ecclesiastici, da musica, truppa, spari e bandiere e fra un'esultanza veramente indescrivibile. Cerimonie civili e religiose ebbero luogo (e solennissime) nei dì successivi, finché il bel monumento venne definitivamente collocato in luogo onorevole nell'interno della Cattedrale ove rimane a perpetua ammirazione dei posteri e con poche parole di elogio pel munifico donatore (15).

Qualche giorno dopo quella civica festività (resa annuale dal 1869) fu di passaggio per Urbino il D'Azeglio che, tutto quel mese, s'era forzatamente trattenuto a Pesaro, ospite dei Conti Spada, affaccendato in opera d'attiva propaganda italiana unitaria ed antiaustriaca, mentre il paese ribolliva di sdegno per l'occupazione di Ferrara da parte degli austriaci minaccianti, anzi, di traboccare in tutto lo Stato: il che giovò ad affrettare la concessione della sospiratissima Guardia Civica che, con grande sollecitudine veniva ovunque organizzandosi.

A Pesaro vari banchetti erano stati offerti al Nunzio della guerra italiana e, con vivi applausi, erano sempre state accolte le patriottiche parole del festeggiato (16). Ora, anche in Urbino, l'arrivo di Massimo D'Azeglio (la sera del 28 settembre 1847) fu motivo di una grande manifestazione di popolo innanzi a casa Lazzari ov'egli aveva trovato cortese ospitalità, di-

mostrazione che si ripeté il dì dopo in cui, un imponente banchetto venne offerto al nobile ospite nella gran Sala del Collegio, risonante di plausi all'Italia, al regnante Pontefice ed allo stesso D'Azeglio il quale, dopo i patriottici discorsi delle Autorità, sorse e disse parole di elogio e di ammirazione per le bellezze e le antiche glorie della Città feltresca non disgiunte da pensieri e da voti di altissima fede italiana (17).

Subito dopo il banchetto D'Azeglio partì per la Toscana.

Transitando per Urbania, giunto alle porte della città, venne incontrato e festeggiato dalla Guardia Civica e dalla banda musicale del luogo e poscia gli fu servito un cioccolato nel gabinetto particolare del Gonfaloniere ove era stato riunito, per l'occasione, il fior fiore del liberalismo e del patriottismo urbaniese. Anche qui, le cortesie ricevute, furono ricambiate dall'ospite illustre con espressioni di viva gratitudine e di elevata italianità (18). Dopo essersi intrattenuto qualche ora in casa dello stesso Gonfaloniere, Dott. Attilio Marfori Savini, Massimo D'Azeglio proseguì per l'alto Metauro ammirando l'incantevole paesaggio della vallata che sì l'attrasse da invogliarlo a buttar giù lo schizzo del vetusto e pittoresco ponte sul fiume che sta quasi alle porte di Mercatello.

\* \* \*

La dimora ed il passaggio pei nostri paesi del D'Azeglio segna la fine del periodo preparatorio della rivoluzione italiana, e, starei per dire di quella quasi festosa congiura alla quale la maggior parte del nostro popolo s'era spensieratamente abbandonato. I capi del movimento patriottico sapevano però benissimo di mirare a qualcosa di più positivo: le chiare parole dello scrittore piemontese, il palese armeggio per la buona ed efficiente organizzazione della Guardia Civica, il sorgere ed il moltiplicarsi veramente meraviglioso dei periodici politici nelle Città maggiori dello Stato e nelle minori (19), la trattazione nei medesimi, ampia e frequente, dei problemi amministrativi e politici, ce ne danno una luminosa conferma. Inoltre il nascere e l'affermarsi dei Circoli Popolari (anche se vari di denominazione e di programma) con quel quotidiano raccogliersi dell'elemento liberale del luogo per discutere dapprima i problemi del giorno, poi per imporre la propria volontà al paese e spadroneggiare nello Stato, ci toglierebbero ogni dubbio qualora in noi dubbio potesse ancora sussistere.

Urbino, Urbania, Fano, Fossombrone, Senigaglia, Cagli, ebbero adunque il loro Circolo Popolare: alcuni di essi (quelli di Senigaglia e di Urbania, ad esempio) si distinsero ben presto per attività ed importanza in grazia delle frequenti adunanze, delle patriottiche iniziative e degli altisonanti indirizzi e proclamati atti a richiamare la pubblica attenzione.

Già il Papa aveva concesso la Consulta Governativa e, fra quei ventiquattro Consultori, scelti fra le terne provinciali, il Conte Luigi Mastai (nipote del Pontefice) rappresentava la Delegazione di Pesaro e Urbino, mentre — dopo la morte del consultore Avv. Antonio Silvani, il senigagliese Conte Giovanni Marchetti (poeta di bella fama, coetaneo ed amico carissimo di Pio IX), in seno a quell'alto consesso, rappresentava Bologna ov'egli risiedeva ormai da molti anni.

La Consulta, stimolata dalla stampa, varia ed irrequieta, lavorò con discreta alacrità dal novembre del 1847 al maggio del '48 epoca in cui cessò i lavori per dar luogo al Parlamento formato con le elezioni del maggio 1848 e di cui, fra non molto, si farà ricordo. Alcuni consultori (eletti Deputati) continuarono a dar opera, con più largo mandato, alla riforma legislativa dello Stato, mentre altri (ed il Mastai fu tra questi), per decreto Sovrano, andarono ad occupare seggi nella Camera Alta, o Senato, dello Stato Pontificio. La Consulta, durante il suo periodo d'attività, ebbe ad occuparsi della fiera franca di Senigaglia e, dell'abolizione del monopolio della raccolta degli stracci a favore della Cappella del SS. Sacramento d'Urbino (privilegio risalente all'epoca ducale) verso un congruo compenso in denaro affinché la pia Istituzione non ne risentisse soverchio danno finanziario.

Mentre nello Stato Ecclesiastico trionfavano e si moltiplicavano le riforme costituzionali pacificamente richieste ed ottenute, nel Lombardo-Veneto (ove l'Austria con pugno di ferro imperava) spirava un'aria di burrasca che presto si scatenò in furioso uragano ai primi dell'anno nuovo. A Milano gli sgherri dell'usurpatore, il 3 gennaio, infierirono sulla popolazione civile, perché non voleva fumare, mentre il 9 ed il 10 a Pavia, altre vittime (ed eran generalmente studenti universitari) cadevano sotto il piombo austriaco: universale fu lo sdegno contro gli atti della ferocia straniera che valsero a far traboccare il vaso dell'italiana sopportazione. Anche gli universitari urbinate non mancarono di inviare ai compagni pavesi un vibrante

messaggio di goliardica solidarietà facendosi inoltre iniziatori di un solenne ufficio funebre nella Cattedrale. Caldo patrocinatore di quelle patriottiche iniziative fu lo studente fanese Girolamo Civilotti il quale, per la triste circostanza, dettò belle epigrafi commemorative pubblicate in opuscolo (20): onorevole testimonianza del non mai smentito sentimento di schietta italianità che aveva sempre animato i professori e gli studenti del glorioso Ateneo urbinato antesignano di libertà anche durante il generoso movimento rivoluzionario del 1831 (21).

Di giorno in giorno, peraltro, il movimento rivoluzionario italiano prendeva più chiaro sviluppo con l'insurrezione della Sicilia e del Lombardo-Veneto che obbligava i Principi italiani a concedere lo Statuto tenendo gli animi in ansioso orgasmo per l'imminente dichiarazione di guerra allo straniero.

Anche nella nostra tranquilla vallata, in quei giorni memorandi, si viveva in grande agitazione con l'unica preoccupazione di rendere efficiente la Guardia Civica nell'eventualità di una guerra all'austriaco. La stessa laicizzazione dello Stato nei suoi organismi amministrativi e nel campo legislativo, stava molto a cuore ai patrioti, specie dopo che fu elargito (e parve e fu veramente grande conquista) lo Statuto (14 marzo 1848).

La libertà di stampa già concessa e l'esempio del Borbone, del Granduca di Toscana e del re Carlo Alberto in Piemonte, avevano non poco contribuito ad affrettare la grande concessione della carta statutaria pontificia il cui testo (è risaputo) fu in gran parte particolare fatica dell'urbinate Mons. Giovanni Corboli Bussi figlio del Cav. Curzio già ricordato e di Costanza Sommi dé Picenardi, gentildonna cremonese da cui il pio Monsignore ereditò virtù, elevatezza d'ingegno e fors'anche i germi del male che troppo presto troncarono l'ammirevole operosità del grande italiano (1813-1850). Caro a Pio IX di cui era stato Segretario di conclave, pro-Segretario di Stato, estensore della bolla pontificia di amnistia politica,

*che tanti petti ha scossi e inebriati,*

consigliere autorevole di ogni riforma piana, diplomatico espetto, convinto iniziatore della lega doganale fra i vari potentati italiani, rappresentante infine del Papa al campo di Carlo Alberto a guerra dichiarata, ben potevano gli urbinati andare orgogliosi del loro concittadino che, per sì lungo e difficile periodo tenne ambo le chiavi del cuore e della mente del gran

Pio senza mai demeritarne l'affetto e la stima. Infatti il Pontefice, anche negli anni posteriori a questi avvenimenti, serbò grata memoria del buon « *Don Giovannino* » ch'egli non rievocava mai senza provarne sentimenti di viva commozione: e della stessa madre sua serbava deferente memoria. Se Pesaro va, adunque, giustamente orgogliosa della patriottica attività svolta a vantaggio dello Stato Ecclesiastico e dell'Italia dal suo Terenzio Mamiani, orgoglio non minore deve sentire Urbino per questo suo figlio la cui prematura scomparsa dall'orizzonte della politica italiana fu perdita gravissima pel Pontefice (22).

Dichiarata la guerra all'Austria da Carlo Alberto, l'entusiasmo della gioventù italiana per la guerra d'indipendenza fu infrenabile. Da Roma, apertisi gli arruolamenti, mossero le prime legioni de' volontari costituite, in gran parte, dall'elemento studentesco della capitale in mezzo al quale abbondavano i marchigiani, come i senigalesi Conte Francesco Marzi e Luigi Gaudenzi (deceduto poscia a Ferrara il 28 giugno 1848). Lungo il percorso tali squadre volontarie (ovunque accolte con fiori, bandiere, musiche e giulive accoglienze) si venivano ingrossando di numero per l'accorrere di altri volontari sicché, in breve, pur essendo partite da Roma, in ischiera relativamente esigua, arrivarono in Ancona in numero sì ragguardevole da rendere necessaria una sosta organizzativa anche per procurarsi divise e armamento di cui quella balda gioventù era priva. Durante quella sosta, s'unì ad essi, quale Cappellano dei volontari, il Padre Ugo Bassi che colà trovavasi per la predicazione quaresimale. Proseguendo il viaggio a Senigaglia il barnabita predicò nella piazza Municipale invitando, la gioventù ad arruolarsi in difesa della Patria ed i rimanenti cittadini a largheggiare in offerte a beneficio di coloro che correvano a combattere per lei.

« Traetevi un orecchino per offrirlo alla Patria — diceva il P. Bassi rivolto alle donne che, essendo quello giorno di lavoro, superavano certamente in numero gli uomini presenti — un giorno vi gloriezete della vostra offerta, perché — se Dio ci aiuterà — a ciascuna di voi sarà restituito un orecchino vaghissimo, su cui brillerà questa scritta: « *Italia libera!* ».

La calda parola dell'oratore commosse quel popolo generoso e le offerte, furono abbondanti non mancando neppure l'obolo della vedova, il lenzuolo del modesto corredo dell'operaia, l'umile camicia di capecchio del bracciante che, non avendo altro da offrire, lieto regalava quel poco ch'era l'unico capitale di

cui poteva disporre. Confuso tra la folla ad ascoltare quel sermone, era anche Luigi Mercantini, animo gentile di poeta che, da quel commovente spettacolo rimasto incancellabile nella sua memoria, trasse ispirazione per una delle sue prime canzoni di schietto stile popolare; e spettacoli siffatti si ebbero a Perugia, a Bologna ed in altri luoghi ove il Bassi ed il confratello P. Alessandro Gavazzi ebbero a predicare pel medesimo scopo (23).

Luigi Mercantini nacque a Ripatransone il 19 settembre 1821, ma visse e fu educato in Fossombrone ove, Domenico, il padre, cagliese di nascita, era cameriere ed uomo di fiducia di Mons. Luigi Ugolini Vescovo di quella diocesi. In quei giorni di tripudio e di speranza, ch'egli descrisse in frequenti lettere alla famiglia, con poca soddisfazione del padre suo aveva già scritto il primo dei suoi Inni di guerra, rivestito di note marziali dal maestro Giovanni Zampetini. Il canto, interpretando l'entusiasmo dell'ora, diventò la marcia ufficiale dei volontari dello Stato romano che vollero chiamarla «*La Senigagliese*» dalla patria del maestro che l'aveva musicata e dal luogo ove essi l'avevano sentita cantare la prima volta (24).

Patriotti all'Alpi andiamo,  
su fratelli andiamo al Po,  
perderem se più tardiamo  
già il tedesco ci insultò.

Tre colori, tre colori  
l'italian cantando va  
e cantando i tre colori  
il fucile imposterà.

Foco, foco, foco, foco!  
S'ha da vincere o morir.  
Foco, foco, foco, foco!  
Ma il tedesco ha da morir!

Ma quei versi non potevano andare a genio a babbo Domenico che non sapeva perdonare al figlio quello spirito guerresco che non era di suo gusto e che prevedeva non scervo di funeste conseguenze per l'avvenire del figlio: né i tristi presagi erano, in verità, lungi dall'avverarsi (25).

La vallata metaurense, in quei giorni, fu in arme a mano a mano che dall'alta Italia giungevano le notizie di guerra, specie non appena si diffuse la notizia dell'arruolamento volonta-

rio apertosi a Roma e dell'imminente passaggio alla marina dei primi contingenti volontari raccolti e partiti dalla Capitale agli ordini del Generale Andrea Ferrari.

Dal Montefeltro, da Mercatello, da S. Angelo in Vado, da Urbania, da Fossombrone, da Cagli e soprattutto da Urbino fu un accorrere ad iscriversi nelle liste dei partenti: e ne partirono effettivamente, buon numero, salutati dagli evviva del popolo acclamante e dalle musiche, in un festoso tripudio, mai prima di allora udito (26).

La sera del 24 marzo lasciarono Urbino i volontari della città insieme al manipolo di venticinque volontari venuti dalla vicina Urbania e comandati dal Dott. Agostino Marfori Savini, fratello di quel Gonfaloniere. Alla testa dei militi urbinati erano invece il Cap. Ubaldo De Praetis ed i Tenenti Vittorio Lazzari e Dott. Antonio Federici poi, nel 1849, medico e seguace di Garibaldi da Roma al Titano. Prima della loro partenza, dal balcone di Palazzo Albani, arringò i partenti l'Avv. Vincenzo Romani, Segretario del Comune di Urbino, patriotta, poeta dal facile verso, oratore efficace.

Molte feste furono fatte a quegli animosi, ma assai più ne ebbero, qualche giorno dopo, quel centinaio di volontari di Città di Castello che, comandati dal Marchese Luigi Bufalini, furono quivi di transito la sera del 10 aprile, dopo aver percorso, in un paio di giorni di faticosa marcia, il tragitto del valico di Bocca Trabaria e dello stradale dell'alto Metauro che, l'anno dopo, sarà provvida ed unica via di salvezza della Legione garibaldina ripiegante su S. Martino.

Le festose accoglienze con le quali i militi furono salutati lungo la vallata a Mercatello, S. Angelo in Vado, Urbania non scemarono in Urbino la cui Civica andò loro incontro per ben tre miglia oltre la porta della città. A tutta la truppa fu distribuito un buon rancio, e si fece baldoria ed illuminazione generale della città; all'ufficialità fu offerto un banchetto di sessanta coperti nelle sale del Caffé dei Nobili. Perfetto era l'equipaggiamento della truppa e della ufficialità tifernate che faceva pompa d'una sgargiante tracolla tricolore: il che, forse, non poteva dirsi della milizia urbinata ed urbaniese e delle altre civiche in genere, difettose in fatto d'armamento e di abbigliamento.

Il dì seguente i volontari di Città di Castello proseguirono per Pesaro ove giunsero quasi contemporaneamente ai volon-

tari romani i quali, benché salutati nel loro arrivo da un patriottico manifesto del Gonfaloniere della Città, Conte Vincenzo Hondodei Germani non rimasero sufficientemente soddisfatti dell'accoglienza ricevuta, tanto che — durante la notte, prima di proseguire per la Romagna — strapparono la maggior parte dei manifesti o parzialmente li ricoprirono con listelli in cui poteva leggersi « *I Romani e i Castellani ringraziano della bella accoglienza i Pesaresi* ». Ma ciò essi avevano fatto di propria iniziativa ed all'insaputa degli stessi tifernati che, in verità, non avevano motivo di scontento essendo forse di minore esigenza dei giovanotti partiti dalla capitale e perché, del resto « *i pesaresi dal canto loro hanno fatto quanto hanno potuto, ma la Legione romana voleva essere portata in trionfo* (27) ».

Ma chi erano questi volontari?

Il contingente maggiore dei civici mobilitati e dei volontari era costituito, nella vallata metaurensis al pari di ogni altra parte dello Stato, quasi esclusivamente di operai del minuto artigianato, mentre sott'ufficiali ed ufficiali, provenivano dai professionisti o dal patriziato locale, giovane, attivo, aperto alle correnti innovatrici de' riformatori epperò battagliero, anche se tradizionalmente fedele al governo pontificio: studenti, professori, avvocati, dottori, possidenti, ex-ufficiali dell'epoca napoleonica, formavano, i quadri dirigenti di questa Civica e, per quanto fossero per lo più ufficiali improvvisati, quasi tutti seppero disimpegnarsi e farsi onore nell'ora del cimento, specie nei fatti d'arme di Cornuda, Treviso, Vicenza, Marghera. La Civica di Senigaglia era comandata dal Cav. Filippo Girardi, figlio della Contessa Teresa Mastai sorella del Pontefice e contava fra i suoi valorosi Girolamo Simonecelli e gli eroici Cattabeni; Fano il De Poveda e il Tommasoni; Pesaro, i Marchesi Antaldi; Urbino i De Praetis; Urbania i Marfori Savini; Fossombrone i Torricelli; Cantiano il Colonn. Bartolucci; Cagli i Rossi Marcelli, ecc. Quanto al numero, Urbino mandò al campo più di 80 volontari; 5 ne partirono dalla minuscola Fermignano e 120 da Senigaglia. Oltre cento soldati inviarono Pesaro e Fano, una trentina Urbania; 12 S. Leo; 15 Maceratafeltria e forse altrettanti partirono da Pennabili e da S. Agata. Da S. Angelo in Vado il 29 aprile mossero pel campo 25 volontari agli ordini del Capitano Fabio Rosaspina di Piandimeleto per raggiungere il Generale Ferrari che aveva oltrepassato il Po. Alla compagnia vadense s'unirono, 5 volontari di Mercatello, 4 di Lunano

e 3 di Piandimeleto. Una decina circa furono i Caduti della vallata metaurense propriamente detta durante questa prima campagna di guerra nazionale, ma molto più elevato fu il numero dei feriti (28).

Non mancarono neppure gli scoraggiati che, disertando il campo, rimpatriarono alla spicciolata tanto dopo la capitolazione di Vicenza quanto subito dopo la sconfessione di una guerra che non era mai stata nella volontà e negli ordini del Pontefice Re di un modesto Stato, Sovrano spirituale d'un infinito numero di credenti nella pacifica legge di Cristo.

Quell'inaspettato ritorno in patria di giovani che avevano poc'anzi lasciato gli studi e le ordinarie occupazioni ed eran partiti per la guerra fra le benedizioni, le feste e gli osanna di tutto un popolo inneggiante alla libertà e all'indipendenza, spiacquero molto ai patrioti i quali li accolsero non solo freddamente, ma spesso come « *can rognosi* » e li dissero persino traditori e, come tali, li vollero radiati dai ruoli della Guardia Civica. In seguito, sbollita la prima vampa di sdegno ed ammorzatosi alquanto il bruciore delle sconfitte, il loro atto venne giudicato con minore severità ed i più accettarono di buon grado il consiglio di ritornare al campo, prima che scadessero i tre mesi di tregua d'armi stabiliti dalla capitolazione di Vicenza: così molti tornarono a combattere a Venezia o chiesero ed ottennero il regolare congedo. Quando poi tornarono i reduci per ordinario rimpatrio, non si lesinarono ad essi i meritati elogi e in Urbino e in Urbania (e certamente anche altrove) vennero accolti con quelle onoranze delle quali li aveva resi ben degni il loro sfortunato valore (29).

\* \* \*

Mentre la gioventù si cimentava con l'austriaco e si gioiva e festeggiavano i primi successi delle armi italiane (30), fra noi fervevano preparativi per le imminenti elezioni politiche. Rimane ricordo d'un convegno intercomunale di propaganda elettorale tenuto agli Zoccolanti di Fossambrone e sigillato (com'è d'uso) da un amichevole banchetto al quale intervennero, fra gli altri, il Conte Francesco Maria Torricelli di Fossombrone e Filippo Ugolini di Urbania. Quest'ultimo che, per scritti elogiatisimi e assai diffusi, era notissimo in provincia ed altrove come

uno dei più caldi fautori delle riforme e di Pio IX (31), dava colassù sfogo al suo patriottico entusiasmo alzando il calice e brindando:

Viva il Grande, viva il Pio  
Che una Patria ci donò.

Era il poetico ritornello di una sua ode a Pio IX rimasta nella memoria del poeta fossombronese che ne rievocava il caro ricordo all'amico fanese Luigi Filippo Polidori diciassett'anni dopo al primo annunzio della morte dell'illustre patriotta urbanese avvenuta in Pesaro il 9 gennaio 1865 (32).

Gli elettori del Collegio urbinato (convocati pel 19 maggio 1848) non furono discordi nella scelta del proprio candidato perché — con bella e meritata unanimità — si affermarono sul nome del Cav. Curzio Corboli, padre del notissimo Mons. Giovanni Corboli Bussi.

La votazione si fece nella gran sala dell'ex Palazzo Ducale di Urbino e, malgrado che il tempaccio ostacolasse l'afflusso degli elettori, i 221 voti raccolti nell'urna ripeterono quell'unico nome con sommo contento della cittadinanza manifestato anche dal seguente indirizzo, scritto, probabilmente, dagli Ugolini:

*Al Prestantissimo Uomo*

Sig. CURZIO CORBOLI

*Deputato*

Del Distretto Elettorale di Urbino e Urbania

Gli Elettori

Quando il nuovo Statuto chiamò questo Collegio ad esercitare per la prima volta il prezioso diritto di eleggere un Deputato, niuno fra noi dubitò della scelta; giacchè tutti i pensieri furono rivolti in Voi; e in Voi solo si riposarono, come in Quello a cui potevamo con pienezza di fiducia affidare il nostro mandato. E questa fiducia aveva saldissimo appoggio nella perfetta conoscenza ch'era in noi dell'antico invariabile amor vostro all'Italia e alle libere istituzioni, del senno civile, degli studi profondi, delle belle opere verso la Città natale, insomma di tutta la vostra vita: sicchè quando ognuno di noi depose il voto nell'urna, ebbe l'animo sollevato e contento: siccome avviene a chi fedelmente adempia un sacro ed importante dovere. E quanti furono i voti (e furono 221) tante volte sentimmo ri-

petere il nome vostro nella bocca del Presidente; e la sala dell'Adunanza al finire dello scrutinio risuonò di spontanei e vivissimi applausi. Questa mirabile conformità di pareri, questo sacrificio sull'altare della Patria d'ogni gara municipale, d'ogni privato interesse, d'ogni ambizione se onora Voi che foste l'Eletto, onora assai più gli Elettori. I quali ben conoscendo l'altissima gravità dei presenti casi dello Stato e d'Italia e d'Europa e i tanti abusi da sradicare e i mali da togliere e il bene da farsi dal Consiglio de' Deputati, ebbero generale e ben fondato convincimento che Voi eleggendo, si procuravano un degno Rappresentante. Né certo rifiuterete di sobbarcarvi all'importantissimo Ufficio a cui foste chiamato; e se la grande modestia vostra, Vi persuadesse a rimanere nella quiete della vita privata, la voce della Patria, potentissima nel cuore di un ottimo cittadino come Voi siete e i suoi bisogni e i suoi pericoli vincerebbero nell'animo vostro ogni esitanza, ogni timore: e così (ne siamo certi) i voti del Collegio Elettorale, che con tanta solennità e concordia si unirono in Voi, avranno il pieno lor compimento.

Urbino, li 21-5-1848.

Il Corboli così rispose:

*Ill.mo Sig. Gonfaloniere*

Dugentoventuno furono i Deputati che nel 1830 sbalzarono dal trono Carlo X di Francia, dugentoventuno son ora gli Elettori che nella mia carissima patria convengono ad affidare a me infimo degli uomini l'onorevole ufficio di Deputato. Oh sorti umane! Se la Provvidenza, sapientemente mescolando i beni coi mali, non temperasse la gioia che naturalmente nasce in cuore non sordido dalla benevolenza de' propri concittadini, io temerei di vedere verificarsi in me quello che avevo letto ma non creduto, del vecchio di Ferney e di alcuni altri più antichi morti per soverchia letizia. Ma il sentimento della mia debolezza e delle sciagure domestiche opera in guisa, che io posso freddamente considerare quanto difficile incarico io mi imponga accettando e (dall'altro lato) quanto giustamente sarei notato d'ingratitude ricusando; perchè taluno male conoscendomi immaginerebbe che io lo facessi piuttosto per fuggire una fatica, che per quella coscienza d'incapacità, la quale m'indusse giorni sono a pregare il gentilissimo sig. Filippo Ugolini di non propormi. Ora il tempo ci stringe. Supplicare la S. V. Ill.ma,

si cortese verso di me, di convocare nuovamente il Collegio degli Elettori, sarebbe indiscrezione. Adunque, non ostante la povertà de' miei studi e l'invincibile timidezza di parlare in pubblico che n'è la legittima conseguenza, io mi rimetto al giudizio di V. S. Ill.ma. Se è destinato che la mia patria debba essere male rappresentata in questo Consiglio, e non vi sia tempo a rimediarvi altramente, io accetterò; studiando di supplire con la rettitudine delle intenzioni al moltissimo che mi manca d'ingegno, di sapere e di esperienza. Se poi Ella apprezzando le ragioni vere della mia perplessità, procurerà di mandare un più abile Deputato, a me rimarrà sempre la memoria del beneficio, con la consolazione di aver fatto quanto dovevo per non tradire gl'interessi d'una patria, cui farei volentieri per obbligo e per riconoscenza il sacrificio della mia vita. Finalmente ringraziando la S. V. di tanta sua bontà ho l'onore di professarmi con singolare stima e rispetto.

Della S. V. Ill.ma

U.mo Dev.mo Servitore  
CURZIO CORBOLI

Era, adunque, una gara di cortesia e di fiducia nella quale spiccò il Gonfaloniere della Città, il Conte Francesco Mauruzi della Stacciola, che nel mese precedente, s'era fatto promotore dell'iscrizione al patriziato urbinato del concittadino dott. Francesco Puccinotti (33) che seguiva col più vivo interessamento le vicende della patria rallegrandosi di ogni avvenimento (34). Rispondeva, adunque, in cotal guisa il Gonfaloniere al Deputato:

*Ill.mo Sig. Pro.ne Col.mo*

Se tutti gli urbinati, dal primo all'ultimo, avessero avuto il diritto di eleggere, ben più di 14 mila voti sarebbero unanimemente concorsi nella elezione di V. S. Ill.ma. Or a tutte queste 14.000 volontà potrebbe la S. V. Ill.ma ricusare di rappresentare la Patria in cotesto Consiglio? Oh! no certamente; mentre all'amore di questa stessa Patria Ella farebbe volentieri anche il sacrificio della vita. Le sacrifici adunque oggi il sentimento di quell'abituale modestia sotto il cui velo Ella tenta ricoprirne, ma invece si fan più belle e care l'egregie sue virtù; e così renda pienamente consolato il vivissimo nostro desiderio. Gradisca, intanto ch'io mi raffermi con la più speciale stima.

Urbino, 27 maggio 1848.

\* \* \*

L'entusiasmo con cui si accolse lo Statuto e la nomina dei membri della prima Camera legislativa purtroppo non fu di lunga durata, per il volgere al peggio delle cose italiane in generale e delle pontificie in particolare.

Anche il battagliero fervore della nostra gioventù accorsa al campo felice della benedizione del gran Pio (quanto si era ora lontani dalla gioia per quel « *Oh, gran Dio benedite l'Italia!* » del 10 febbraio, dopo la doccia fredda del 29 aprile che aveva fatto sudar freddo al Quartier Generale di Carlo Alberto lo stesso Mons. Corboli), dinnanzi alla dura realtà della preponderanza delle armate austriache, era in gran parte svanito ed ora, vinti e scoraggiati, se ne tornavano ai paesi di provenienza, scontenti e turbolenti minacciando repubbliche e vendette; ed i tristi non mancavano a pescare nel torbido.

Al Card. Ferretti (andatosene Ministro a Roma) era succeduto nella Delegazione di Urbino e Pesaro, il Card. Adriano Fieschi che durò dall'agosto del 1847 al maggio del 1848, governando la provincia con animo retto e grande ammirazione di Pio IX, ma forse con eccessiva indulgenza « *sì coi buoni e sì coi pessimi liberali* », a confessione del fanese Conte Camillo Marcolini fonte tutt'altro che sospetta di particolare tenerezza pel governo papale (35). Ne seguì che risorgevano le deprecate sette e, dalle feste e dalle luminarie, si passava con altrettanta facilità, ai tumulti e ai delitti: e questo non soltanto nella nostra provincia, ma in ogni parte dello Stato sì che lo stesso Gioacchino Rossini, (dimorante allora a Bologna) il 27 aprile, vistosi minacciato dai civici che l'accusavano di avarizia e di tiepido amor patrio, abbandonò a precipizio la città per Firenze, da dove non si mosse prima del maggio 1850 epoca in cui Felsina era militarmente occupata dagli austriaci e, quindi, forzatamente tranquilla.

P. Ugo Bassi (Cappellano di quelle milizie turbolente) presentò ampie scuse all'illustre Maestro pel disgustoso incidente attribuendone la colpa a pochi irresponsabili; e pregò il Rossini di musicare un Inno di guerra ed il Maestro (dimenticando ogni motivo di giusto risentimento) annuì di buon grado dicendosi onorato e commosso « *che gli si fosse data l'occasione di ritentare l'esercizio dell'abbandonata sua professione sopra un inno italianamente composto da lui, e che egli, vero e caldo italiano, si sarebbe sforzato di adattare al canto e all'entusiasmo*

*di tutta Italia plaudente al grande, al benefico sovrano Pontefice Pio IX » (36).*

Con mano ferma cercò mettere freno a tali intemperanze, il primo dei Pro-Legati laici della nostra provincia, il cesenate Conte Eduardo Fabbri bella intelligenza ed intrepido cuore d'italiano che per la Patria aveva a lungo sofferto in carcere, vittima dei processi politici romagnoli del Rivarola e dell'Invernizzi (37). Il suo manifesto programmatico e di saluto alla provincia (emanato da Pesaro il 4 marzo 1848), valse a rialzare gli spiriti anche perchè, quell'energico vecchio settuagenario dal nobile portamento e dal fermo e patriottico eloquio, all'occorrenza alle parole non disgiungeva atti di singolare e vero eroismo, come quando (e l'Ugolini ne fa bella testimonianza trovandosi allora a Pesaro da lui chiamato a reggere la Segreteria della Delegazione), solo ed inerme, dal Palazzo Governativo scese nella Piazza maggiore di Pesaro ad imporre il rispetto degli ordini governativi alla folla tumultuante e l'osservanza dell'imposto disarmo ai renuenti Civici della guarnigione: ma fu tregua momentanea, non riparo efficace al male che, di giorno in giorno facevasi più grave.

A reagire contro la depressione degli spiriti (specie dopo la caduta di Vicenza) venne fra noi l'Abate Gioberti. La sera del 14 giugno ed il dì dopo, l'illustre patriotta pronunciò nobili ed incoraggianti parole agli anconitani (38); parole di fede nelle sorti della Patria e delle armi sabaude, ripeté il 16 dal balcone del Palazzo Delegatizio di Pesaro alla folla che assiepava la piazza sottostante e, nel secondo discorso tenuto quasi a raduno familiare, al molto popolo raccolto per ascoltarlo nel salone ducale della reggia che fu degli Sforza. Quivi egli (racconta Giovanni Mestica che, giovinetto, ne fu testimone oculare) « passeggiando su e giù a capo scoperto, ragionò a lungo delle condanni d'Italia, del dovere di persistere nei propositi di farla indipendente e libera, e di tener fisso lo sguardo alla Casa di Savoia, siccome a stella, insistendo nella lealtà di Carlo Alberto, in quei giorni di sventure nazionali nuovamente accusato come traditore; e fu la sua eloquenza tanto più efficace, perchè manifestavasi in quel discorso a maniera tutta familiare. Noi ragazzi (allora scolaretti e appena adolescenti, dirà il Mestica) non perdemmo del grande italiano né una parola né un gesto: la stessa capigliatura, l'ampia fronte, la dignità spirante dall'aspetto e da tutto il portamento gli davano agli occhi nostri un'aureola

quasi divina; e io mi tenni veramente beato per un « addio » che all'entrare nel salone, trovandomi davanti a sé, affabilmente mi disse. Nuove acclamazioni e fiori dai balconi e dalle finestre ne accompagnarono la veloce partenza » (39).

Si invocava in quei giorni di tristi eventi, l'unione sincera ed operosa degli uomini migliori per la salvezza comune e si desideravano rotte le dighe di separazione fra le varie caste sociali nell'interesse della salvezza della libertà italiana: ogni occasione era buona per ricordarlo e trarne eccitamento ed esempio: e dagli stessi matrimoni sapevasi dedurre motivo di propaganda (40), come dalla raccolta delle offerte pel soccorso a Venezia combattente promossa dai Circoli di Ancona nell'ottobre del 1848. Anche gli ebrei furono, in quei giorni, dopo secoli d'avvilimento, chiamati fratelli ed invitati a partecipare alla vita politica dello Stato. In Ancona, a Senigaglia, a Pesaro, in Urbino ove più d'ora prosperano notevoli gruppi di semiti e perfino nella piccola Urbania, gli ebrei (certi Alessandro e Cesare Coen e Giuseppe Bemporad) la sera del 19 giugno furono invitati a fraternizzare coi patrioti; e (cosa rara e degna per quel tempo) alcuni di essi accolti a soci nel Circolo Popolare urbaniese con umane parole di benvenuto pronunziate dal Presidente Filippo Ugolini (41).

A Roma, intanto, si succedevano governi a governi, senza riuscire a superare le difficoltà dell'ora che non erano, del resto, né piccole né poche. I gabinetti Recchi, Mamiani, Fabbri, Rossi si susseguirono rapidi con poca fortuna mentre il marasma politico, nella capitale e nelle provincie, cresceva a vista d'occhio. L'avv. Andrea Cattabeni di Senigaglia venne a reggere la provincia metaurense allorquando anche il Fabbri fu chiamato a Roma a presiedere un Ministero succeduto a quello del Mamiani: e quivi rimase (in qualità di Preside) per tutto il successivo periodo repubblicano benchè (insieme al figlio Vincenzo) fosse stato eletto Deputato alla Costituente con la votazione del 21 gennaio 1849 (42).

L'assassinio del Rossi, la fuga a Gaeta del Pontefice, se riempirono di doloroso stupore i patrioti, imbaldanzarono i tristi ed impaurirono i timidi: purtroppo anche il Conte Torricelli di Fossombrone (patriotta del '31 e dantofilo illustre) fu fra questi ultimi. Sentendosi a disagio in patria, per non volere approvare né disapprovare la fazione rivoluzionaria che veniva colà ogni dì pigliando maggior piede, abbandonò Fossombrone e ri-

parò a Napoli in cerca di serena tranquillità pei suoi studi e di clima mite e salutare acque pei suoi mali. Ma, mentre il musicista pesarese musicò un Inno Italiano promesso al P. Bassi (43), il poeta metaurente compose la cantica « *Un giorno a Gaeta* », proprio mentre suo figlio Giambattista (reduce della prima guerra per l'Indipendenza Nazionale) s'accingeva a difendere la capitale dai repubblicani di Francia venuti in Italia a restaurare il potere temporale (44).

Così il quarantotto, iniziatosi anche in Val Metauro fra il lieto auspicio degli inni di guerra e l'esultanza della dichiarata guerra allo straniero, si chiudeva ora per tutti nella trepida ansia di un oscuro avvenire, rischiarato soltanto da barlumi di speranza e da accenti di mesta poesia.

ENRICO LIBURDI

NOTE

(1) Don Domenico Dini, parroco di Borgo Pace ebbe fra mano i primi fascicoli della « Giovane Italia », come si rileva da un quinternetto da me posseduto, in cui il Dini riassunse gli articoli ivi inseriti criticandone acerbamente i politici principi.

(2) Nella Bib. Scol. di Urbania, per donazione, andarono a finire alcune di queste preziose e già pericolose rarità bibliografiche (edizioni di Bastia, Capolago, Marsiglia, ecc.) che erano appartenute al patriota e letterato urbaniese Filippo Ugolini (1792-1865) del quale si fa qui così frequente menzione.

(3) D. SPADONI, *I Conti Spada nel Risorg. It.*, Macerata, Colcerasa, 1910; G. CARRANO, *Lettere di M. D'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, Milano, Carrara, 1870.

(4) Cfr. *Le Marche durante la riv. del 1831*, Miscell. di studi vari a cura del « Com. March. del Ris. It. », Macerata, Unione Tip. Oper., 1935.

(5) C. MARCOLINI, *Notizie stor. della prov. di Pesaro e Urbino dalle prime età fino al presente*, Pesaro, Nobili, 1886, p. CDXXIX.

(6) Cfr. « Museo scient., lett. ed art. », anno IX, p. 113 (Cronaca del mese di marzo, 1847), Torino, Fontana, 1847.

(7) V. LANCIARINI, *Tiferno Mataurense e prov. di Massa Trabaria*, Roma, Tip. Agostiniana e Failli, 1890-1912.

(8) E. LIBURDI, *Una poesia patriottica di F. Ugolini*, in « Picenum », Riv. March. Ill., anno XII, f. 4 (aprile 1915).

(9) Cagli, Tip. Filippo Rossi, 1846 (Foglio volante).

(10) D. SPADONI, *Il Conte Pietro Ferretti da alcune note autobiografiche, con cenno dei fratelli Cristoforo e Gabriele*, Torino, Bocca, 1909.

(11) *Discorso letto dal Conte F. M. TORRICELLI nel Municipio di Fossombrone il giorno 21 giugno 1847 ecc.*, Fossombrone, Farina, 1847.

(12) F. PUCCINOTTI, *Lettere scientifiche e familiari* a cura del P. ALESSANDRO CHECCUCCI, Firenze, Le Monnier, 1877, p. 288.

(13) D. SPADONI, *Il Conte Pietro Ferretti*, cit., p. 20.

(14) Da notizie ms. di Casa ANTIMI CLARI di Maceratafeltria.

(15) DOTT. V. ROMANI, *La statua di Raffaello Sanzio in Urbino* (Urbino, 16 settembre 1847). Foglio volante a stampa.

(16) *Discorsi pronunciati ne' banchetti tenuti in Pesaro ne' giorni 5, 8 e 13 settembre 1847*. Pesaro, Nobili, 1847.

(17) *Il banchetto dato a M. D'Azeglio in Urbino* (1847), Urbino, Rondini, 1847.

(18) Informativa difensiva del Gonfaloniere di Urbania ad un referto anonimo del marzo 1851 (Atti Riservati, 1851, Cancell. Vescovile di Urbania).

(19) Buonissima e meritata diffusione ebbe « Il Contemporaneo » che iniziò le sue pubblicazioni in Roma il 1° gennaio 1847. Vi scrissero con molta assiduità Filippo Ugolini e Tommaso Tommasoni.

Merita particolare menzione «L'Eco del Misa», giornale eclettico del Piceno, diretto e scritto quasi esclusivamente dall'avv. PIETRO CASTELLANO di Ancona (ex-recluso a Civita Castellana per la congiura maceratese del 1817 che vide luce in Senigaglia dal 17 luglio 1847 a tutto il 18 febbraio 1848. Ne uscirono complessivamente 27 nn. compreso lo straordinario di chiusura del periodico.

(20) *Patrio compianto di esequie e sincero tributo di onore consacrato dagli studenti dell'Università di Urbino alle anime dei loro fratelli lombardi che caddero in Pavia vittime della ferocia dello straniero*, Pesaro, Nobili, 1848, pag. 8.

(21) E. LIBURDI, *L'Università di Urbino e l'urbinate durante la rivoluzione del 1831*, Rep. di S. Marino, Reffi e Della Balda, 1919.

(22) Canc. CURZIO ALIPPI, *Orazione funebre in lode di Mons. Giovanni Corboli Bussi recitata nella Metropolitana di Urbino il dì 3 agosto 1850 celebrandosi i solenni funerali del giorno trigesimo per cura del municipio*, Urbino, Rondini, 1850; A. MANNO, *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850 ricercata nella corrispondenza e confidenza di Mons. G. Corboli Bussi*, Torino, Bocca, 1910.

Lo stesso C. Augusto Vecchi (certo non tenero per gli ecclesiastici) nell'opera «La Italia: storia di due anni, 1848-49», Torino, Franco, 1856, II ediz., pag. 51, ci dà questo profilo del nostro Monsignore:

«Pallido, macilento, pur nobile aspetto ed attraente si aveva il prelado.

Uomo d'ingegno e di cuore, aveva renduto ben altri servigi al paese, del cui nome pareva entusiasta.

Amico del Card. Mastai, aveva dettato a Pio IX il decreto dell'amnistia. Iniziatore della politica riformativa ed infaticabile nell'attuarla, aveva percorso le principali città della penisola, per persuadere i principi a formare una lega italiana contro i rei maneggi dell'Austria. Rotte le ostilità quando meno ci poteva supporre, muoveva pel campo rappresentando presso C. Alberto l'Augusta Persona che aveva benedetto all'Italia.

Fu su quel suolo contesoci dai nostri nemici e delle loro crudeltà stigmatizzato, che a lui pervenne la enciclica del 29 aprile. L'inaspettato evento lo affranse, cagionandogli uno sbocco di sangue.

Tornato a Roma vi pativa lo amaro sogghigno de' novelli consiglieri pontifici e ritiravasi a meditare nella solitudine del focolare domestico sulla incostanza degli uomini e delle cose.

Pari a giovane pianta che ha bisogno del sole per prosperare, egli aveva necessità di gloria e di azione per vivere. Abbattuto dalla tempesta, preso dal freddo dell'anima e dal freddo del corpo, languiva consumato da dolore profondo. E un anno dopo la caduta di Roma, morì. Alla memoria di lui, che fu uguale alla non meritata sventura, dieno plauso le istorie!».

(23) L. MERCANTINI, *Canti* a cura di G. MESTICA, Milano, Ferrario, 1885, pag. 15 e pag. 548.

(24) Anche nel 1831 ebbe larga diffusione fra noi «La Romagnola», patriottica canzone di TERENCE MAMIANI.

(25) E. LIBURDI, *I canti dell'esilio di L. Mercantini*, in «Rass. Stor. del Risorg. Ital.», anno XXII, f. 4 (ott. 1935).

(26) *Senigaglia* fece più e meglio: acquistò 2 cannoni, si procurò 24 cannonieri per contribuire efficacemente alle operazioni di guerra in Lombardia raccogliendo scudi 2500 per far fronte alle spese d'armamento e di soprassoldo per i suoi volontari. Ad *Urbania*, invece, per le spese obbligatorie di legge e per i soprassoldi fissati dalla generosità municipale, bastarono 100 scudi pel medesimo scopo. *Urbino*, a sua volta, anticipò (oltre i 15 baiocchi giornalieri dovuti per legge ai soldati nei primi 10 giorni di campagna) un mese di soprassoldo a 5 baiocchi al giorno, riser-

vandosi di pagare ai medesimi altri due mesi d'indennizzo straordinario all'epoca del rimpatrio.

(27) P. TOMMASINI MATTIUCCI, *Una pagina di patriottismo umbro*; G. BALDESCHI e L. TOMMASINI MATTIUCCI *nella campagna veneta del 1848*, Città di Castello, Lapi, 1910, pagg. 2-5.

(28) Dal « *Quadro commemorativo dei Valorosi della provincia di Pesaro e Urbino morti per l'Indipendenza d'Italia* » e da altre pubblicazioni tolgo i nomi dei Caduti durante la campagna lombardo-veneta del 1848: *Pesaro*: Carnevali Andrea e Gennari Vincenzo; *Senigaglia*: Luigi Gaudenzi; *Fano*: Albertini Vincenzo; *Monte Maggiore*: Vittoriotti Cesare; *Urbania*: Campana Giuseppe; *Monte Grimano*: Massaioli Luigi; *S. Leo*: Fiorentini Pietro; *Petriano*: Bartolomeo . . . . ; *S. Agata*: Vicini Diotallevo; *Urbino*: Fraternali Secondo ed Antonio Visani.

Dei feriti ricorderò soltanto: dott. Agostino Marfori Savini da *Urbania*; Vittorio Lazzari da *Urbino*; Luigi Conti da *S. Leo*; Raffaele Agostini da *Fano* e Francesco Buroni da *Cagli*.

(29) L'Avv. TOMMASO GOSTOLI COSMI (Vice Presidente del Circolo Popolare di Urbania) il 16 luglio 1848 pronunciò un nobile discorso di saluto e di ringraziamento ai reduci tornati in patria.

(30) Il 2 giugno 1848 fu cantato, in Urbino, un *Te Deum* di ringraziamento per le vittorie di Re Carlo Alberto e, dopo la solenne funzione, dal balcone del Quartiere della Civica, a Palazzo Albani, il dott. VINCENZO ROMANI tenne un applaudito discorso di circostanza (Arch. Antico Comune di Urbino, busta 121, fasc. IV, n. 38).

(31) Furono, generalmente, pubblicati su « *Il Contemporaneo* » ed in parte raccolti nell'opuscolo « *Discorsi sulle riforme dei Comuni dello Stato Pontificio* », Cagli, Rossi, 1847.

(32) Fano, Biblioteca Federiciana, Manoscritti Polidoriani (F. M. TORRICELLI a LUIGI FILIPPO POLIDORI, Napoli, 2 maggio 1865).

(33) « Curzio Corboli meritava un'elezione distinta e più distinta non la poteva certo aspettare: fa onore all'eletto, ma più ancora lo fa ai suoi elettori, nei quali mostra una concorde assennatezza, che si stenta a trovare nelle provincie anche più colte della nostra Italia... », scriveva da Pisa il 14 giugno 1848 F. Puccinotti al fratello Antonio in Urbino (*Op. cit.*, pagg. 235-236). Del resto, se il P. era devoto ammiratore del padre, non lo era meno del figlio Mons. Giovanni, come si rileva scorrendo il suo prezioso epistolario. Valgano per tutti i seguenti brani: « Di Mons. Corboli io non temo nulla: e quelli che lo credono caduto dalla grazia di Pio per inesperienza politica non sanno come si maneggia in Segreteria di Stato. Alla formazione del nuovo Ministero, che non sarà lontana, vedranno allora gli urbinati, che Corboli si è condotto come si sarebbe condotto un Richelieu o un Mazarino in simile circostanza. Altro non posso dire... ». (Al medesimo: Pisa, 11 maggio 1847, pag. 225): « Io ti proponevo, nell'ultima mia, una deputazione al Mamiani; in questa ti propongo una medaglia a Mons. Giovanni Corboli. Egli ha stabilita la lega tra la Toscana e il Papa; ha stabilita la legge doganale tra Torino, il Papa e la Toscana: ora è a Modena a trattare la stessa lega e gli accomodamenti politici e diplomatici tra la Toscana e Modena. Questi solenni e decorosi principii vanno onorati dalla Patria nostra e va fatto a buon'ora... » (Allo stesso, Pisa, 25 novembre 1847, pag. 230).

(34) Il Puccinotti (che aveva esultato per le riforme di Pio IX dettando una serie di « *Lettere Guelfe* » rimaste inedite fino al 1904), ringraziò con grato animo il sig. Gonfaloniere di Urbino del conferitogli onore ricordando, in una bellissima lettera fra le molte belle del suo epistolario, quel patriottico entusiasmo del 1831 che gli fu causa di dolori e sacrifici infiniti virilmente sopportati: « Pisa, 10 aprile

1848 ...Sebbene tutto dato agli studii, sentendomi nel vigore degli anni e della sanità, quando una stella spuntò sopra l'Italia nel 1831, vollen anch'io slanciarmi nella cosa pubblica, ma quella stella era delle cadenti, e nella sua caduta, insieme con tanti altri, travolse anche me. Rassegnato ai colpi della sventura, ritornai con più ardore di prima alle scienze, e mi condussi fino ad oggi in modo (suppongo io) da non dispiacere alla mia Patria. Inaspettata e nuova un'altra stella oggi spunta, e mi trova ormai vecchio e sfinito, e non più atto a gettarmi fuori del sentiero tranquillo e piano della scienza mia. Ché se questa nuova stella rimarrà fissa e feconda di beni sull'orizzonte Italiano, io mi sentirò sempre grave pena di non essere più adatto alla cosa pubblica, e di non poter sostenere in onore della Patria il mio nome alla pari di quello di tanti uomini nuovi, che sorgono oggi e si rendono famosi...» (*Op. cit.*, pag. 234).

(35) C. MARCOLINI, *Op. cit.*, pag. CDXXX.

(36) U. BESENCHI, *Ugo Bassi*, Firenze, Marzocco, 1946, vol. I, pagg. 254-259.

(37) E. FABBRI, *Sei anni e due mesi della mia vita*, Mem. e doc. ined. a cura di N. TROVANELLI, Roma, Bontempelli, 1915, pagg. 446-447.

(38) «*Discorso di Vincenzo Gioberti agli anconitani dopo i fatti di Vicenza*», Roma, Tip. Pallotta (1848). Foglio volante erroneamente datato «*Di Ancona, ai 5 giugno 1848*» invece che «*15 giugno*». Vedi l'accuratissimo studio: TOMMASO FRACASSINI, *Il ritorno di Gioberti in Italia*, in «*Rassegna Storica del Ris. Ital.*», anno XXVI, f. 2 (febbraio 1939) da cui risultano chiaramente documentati la natura strettamente politica e le tappe del viaggio del Gioberti trattenutosi a Roma dal 24 maggio al 10 giugno. Il 14-15 giugno fu in Ancona, il 17 era a Rimini, il 20 a Bologna, rientrando poscia, dopo altre fermate, a Torino il 18 luglio essendone partito il 7 maggio 1848.

(39) G. MESTICA, *Memorie pesaresi*, Firenze, Barbèra, 1890.

(40) Lo provi la seguente epigrafe del 12 novembre 1848 scritta e diffusa per le nozze dell'urbinate avv. Fulvio Viviani con la contessa Teresa Amalia Bernardini Della Massa la quale (dice quell'epigrafe) «siccome è oggi delle vergini — sarà in avvenire — il modello — delle spose e delle madri — italiane». Da loro nacque Pirro Viviani alunno di belle speranze degli scolopi urbinati e condiscipolo di Giovanni Pascoli per la morte del quale, l'ancora imberbe poeta romagnolo, ebbe a pubblicare il suo primo e non spregevole canto. Dice, adunque, l'epigrafe: «La Patria — darà un titolo di lode [a Voi Sposi] se i figlioli — che nasceranno dal vostro talamo — apprenderanno — che — una è la natura de' patrizi e de' plebei — che — la gloria degli avi non si eredita — che — la sapienza è vita dell'anima — come l'anima è vita del corpo — che — primo beue dell'uomo è la virtù».

Cfr.: E. LIBURDI, *Il primo passo di Giovanni Pascoli*, in «*Le nostre Regioni*», anno V, f. 4, Ascoli P., aprile 1949.

(41) Vedine il testo integrale nel n. 185 de «*La Dieta Italiana*», Bologna, 28 novembre 1848.

(42) D. SPADONI, *I Cairoli delle Marche* (La Famiglia Cattabeni), Macerata, Mancini, 1916.

(43) L'Inno fu, effettivamente, musicato da Rossini su versi non del P. Ugo Bassi, ma del bolognese Avv. Filippo Martinelli. Era un «*tempo di marcia*» ed un coro di oltre 400 persone lo cantò in Piazza S. Petronio il 21 giugno 1848 secondo anniversario dell'incoronazione del Pontefice. Diceva quell'Inno:

*Tutti unisca una bandiera,  
e dall'uno all'altro lido  
suoni invitto eterno il grido:  
— Fuori, fuori lo stranier!*

(44) Tanto si rileva dalla corrispondenza intercorsa fra il conte F. M. Torricelli (1793-1867) ed il milanese Giuseppe Bernardoni e, principalmente, dal biglietto da « Napoli, 10 maggio 1849 » in cui dice: « Sono a Napoli! Addio a' nostri cari studi... » che erano certamente i danteschi. Ma assai meglio si spiega nella successiva lettera del 16 giugno 1849 « ...Sì, caro, son vivo, ma un'acerbissima cura mi rode la vita. Lasciai il mio paese, cercando qua inverno più mite ed acque minerali di cui teneva estremo bisogno. Lasciai il mio maggior figliolo (Giambattista), mentre militava in Ferrara nel Corpo dell'artiglieria; non n'ebbi mai lettere! So soltanto che quel Corpo erasi diretto a Roma: so la strage degli artiglieri nel dì 20 maggio! So che le stragi continuano! Pensate, mio caro Consigliere, qual cuore sia il mio... ». Il 10 nov. 1851 scriveva, infine, al medesimo « Io, verso la fine del '48, me ne venni qua, perché nel mio paese ci faceva un tempo grosso che mi metteva paura... Ho pure edita una Cantica intitolata « *Un giorno a Gaeta* » divisa in cinque canti: 1) Il Convento di S. Trinità; 2) Pellegrino Rossi; 3) La Repubblica Romana; 4) La Guerra; 5) Il Motu-Proprio di Portici » (Vedi: Milano, Biblioteca Naz. Braidense, carteggio cit.: Autografi, nn. 112-113-114).

---

## APPUNTI SUL GIUOCO DELLE CARTE A FABRIANO NEI SECOLI XV e XVI

---

Lodovico Zdekauer, nel suo importante studio sul giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV (1), dopo aver rilevato il contributo che la storia dal giuoco apporta al giudizio su lo stato morale della società e su lo sviluppo psicologico ed intellettuale, e dopo aver osservato che l'italiano è stato il primo fra i popoli d'Europa a diventar giocatore grande e appassionato, si augura che questa passione si studi in ogni città separatamente e in modo speciale nei piccoli centri « ove la vita più propria e genuina fiorisce lontana dalla strada maestra e si conservano per uno spazio di tempo più lungo e con più tenacità l'uso particolare e il costume ereditato ».

Non è mia intenzione tessere qui una storia completa e minuziosa del giuoco delle carte a Fabriano: mi mancherebbe forse il materiale; la trattazione assumerebbe un'ampiezza non consentita dallo spazio che può esser concesso in una rassegna; si richiederebbe infine un esame lungo e particolare di tutti i volumi delle Riformanze comunali, che, in mancanza di un indice generale, non potrebbe compiersi in un tempo breve. Mi limiterò a segnalare alcuni documenti che mi sembrano più degni di essere conosciuti.

Pare accertato che il giuoco delle carte, venuto dall'Arabia e in genere dal mondo mussulmano, già noto in Italia nei primi anni del trecento (2), si sia rapidamente diffuso nell'ultimo quarto del secolo, sostituendosi al giuoco dei dadi e special-

---

(1) *Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV* in « Archivio Storico Italiano, tomo XVIII (1886), pag. 20 ». Ho anche profittato degli altri due studi dell'insigne storico su questo argomento: *Il giuoco a Venezia su la fine del secolo XVI* in « Archivio Veneto », XXVIII, 1, (1884); *Su l'organizzazione pubblica del giuoco in Italia nel Medio Evo*, Bologna, 1892.

(2) Secondo il Tiraboschi, su la base di un cronaca ms. del 1299, il giuoco delle carte si sarebbe già usato in Italia nel sec. XIII (*Storia della letteratura italiana*, lib. III, cap. VII, par. XIX).

mente della zara (1). A Fabriano tuttavia esso non compare se non molti decenni più tardi. Nello statuto chiavelesco del 1415, nel libro *de maleficiis*, che è la rubrica consueta in molti altri statuti comunali, tre articoli trattano del giuoco dei dadi. Essi sono molto rigorosi in materia, in armonia con la fase proibitiva che è caratteristica del secolo decimoquinto di fronte ai precedenti ed anche per effetto della predicazione degli ordini religiosi. Si distingue tuttavia nettamente il *ludus taxillorum*, dei dadi o di fortuna, col quale si nominano diverse altre varietà (*moriola*, *scimitri* (?) *palle di legno*, *pietra cavalla*, *sgrilla*, *pi-rolì*) dal *ludus ad scachos vel tabulas*, d'ingegno, giuoco di pedine sopra un tavoliere, che diventa poi piuttosto giuoco da salotto o da società. Mentre questo è lecito, salvo alcune restrizioni di luogo e di tempo (la domenica prima della messa, la distanza di tre canne presso le porte della città, la via principale *ab arcu palatii comunis osque ad abeveratorium*, cioè alla fontana della piazza del mercato, davanti alle botteghe dei panni e del cambio), l'altro è rigorosamente vietato in pubblico, in privato, in città, nel distretto. Gravi le pene, nella misura press'a poco degli statuti di altre città, 10 libre di giorno, 25 di notte, 50 per chi giuochi con dadi falsi con la giunta dell'imputazione della mano agl'insolventi.

Sono sottoposti alla medesima pena i ricettatori, a 50 soldi gli spettatori; si fa obbligo al podestà di inquisire contro i colpevoli per mezzo de' suoi famigli, s'incoraggia la denuncia privata con la garanzia dell'impunità all'accusatore. Un articolo speciale non riconosce il prestito per causa di giuoco in conformità col diritto italiano medioevale, nega il ricupero del credito con la penale di 10 lire di giorno e di 20 di notte, commina la medesima pena al notaio che scientemente rediga un istromento di mutuo per questo motivo (2).

---

(1) Documenti del marzo 1376 a Firenze, del 1377 a Siena, del 1379 a Viterbo, del 1381 a Mirandola, ecc. Cfr. SORBELLI, *Un'antica stamperia di carte da giuoco* in « Gutenberg Jahrbuch, a. 1940 ». *Statuti della terra e del comune della Mirandola*, Modena, Vincenzi, 1885 (carticelle).

(2) Arch. Com. di Fabriano, statuti, 2, libro II (*de maleficiis*), XXXX (*De prohibito ludo taxillorum*, XXXI (*de non ludendo ad tabulas ante cameram pannorum*), XXXXII (*de mutantibus ad ludum*). Simili disposizioni dovevano essere contenute anche negli statuti precedenti del trecento; le troviamo analoghe negli statuti del finitimo comune di S. Anatolia, del 1324, pubblicati da Gino Luzzatto (Ancona, 1909, *capitula maleficiorum*, n. XXVIII). V'è in più il divieto di giocare, anche nei giuochi permessi, ai podestà, giudici, vicari, notai del Comune *diebus iuridicis* (*Capitula de officiis*, XXXVI). Possono confrontarsi queste dispo-

Del giuoco delle carte in questo statuto non si fa il minimo cenno, segno evidente che o non era ancora penetrato nella città o l'uso non era divulgato.

Ventun anni dopo, nello statuto sforzesco del 1436 (1), nello stesso libro dei malefici si ripetonó su per giù, condensate in un articolo solo, le medesime disposizioni, con determinazione meno precisa intorno al genere dei giuochi( si nomina fra i *ludi* proibiti il solo giuoco *taxillorum* e fra i leciti il solo giuoco degli scacchi), con definizione piú esatta (*ludus in quo pecunia vel aliquid aliud perdi possit*), con la menzione delle bische (*nullus... accomodet domum alicui ad ludendum*) o di chi permetta o tolleri che si giuochi nella propria casa. Le pene sono di poco variate: 10 libre ai giocatori, 40 soldi agli spettatori, il doppio di notte, venti libre ai proprietari delle case, multa leggera quando si pensi che in molti statuti comunali si sancisce l'asportazione di finestre e porte e si giunge persino alla demolizione. Segno dell'estensione che prendeva il giuoco nonostante le leggi proibitive è l'accento alla *malitia ac damnosa ac inhonesta consuetudo* con cui l'articolo ha principio e la menzione dei *banchi, stationes, taberne, cassini* ove si presumeva che si giocasse, mentre nello statuto precedente si nominavano soltanto case e *taberne*. Notevole l'aggravamento della pena nella vigilia e nella festa di Natale; per una tradizione che risale ai Saturnali dei Romani, negli statuti di città grandi dei secoli XIII e XIV e in molti piccoli comuni anche nei due successivi, nel Natale il giuoco era permesso senza limiti, e molte volte questa deroga era estesa alla Pasqua, alla festa del patrono, alle fiere, a Firenze al calendimaggio (2).

Subito dopo quest'articolo nello statuto del 1436 segue quello relativo al giuoco delle carte, che è breve e semplice: divieto assoluto e senza eccezioni, facoltà di accusa a chiunque con

---

sizioni con quelle degli statuti di Recanati (LEOPARDI M., *Annali di Recanati*, Varese, 1944, pag. 162). Anche in questi si proibisce il *ludus taxillorum* ed altri del genere( tavoliere, molinello, verghetta, coderone, ventura, *tabularum*), vi sono restrizioni di luogo (conventi, cimiteri, chiese), è sancita la nullità dei contratti di giuoco, ecc.

(1) *Ibid.*, 3-4, lib. III (*de maleficiis*), CLII (*de poena ludentium ad taxillos et de non mutuando ad ludum*), CLIII (*de pena ludentium ad cartas*), CLV (*de non ludendo ad tabulas ut s.*).

(2) A Recanati (ved. *Annali* cit.) era permesso ogni giuoco nella notte e nel giorno di Natale (ma l'eccezione fu tolta nello statuto del 1405) e dal 30 aprile al 2 maggio.

diritto alla metà della pena, contenuta però nel limite piuttosto lieve di quaranta soldi.

Appunto perché la sanzione non era grave, la passione per il nuovo giuoco, anziché esser fermata, si accrebbe via via dopo la metà del secolo. « Per omnes luditur indifferenter » si afferma a titolo di scusa nel consiglio di credenza del 27 novembre 1474; due anni dopo, nell'agosto, fu presentata al medesimo consesso una supplica di giovani che domandavano « posse ludere ad cartas in ludo non prohibito et ad triumphos publice » (1) (*triumphi* dicevansi le carte figurate o tarocchi da 62 a 78 ogni mazzo).

Si senti il bisogno di compilare un nuovo statuto, meno grave, che non è conservato; a uno *statutum noviter rescriptum* fa appello un arrestato *ob ludum cartarum* il 30 ottobre 1475; il 7 gennaio dell'anno seguente i magistrati domandarono i lumi del Consiglio perché in confronto di molti che erano stati sorpresi a giocare v'erano *due statuta que invicem contrariantur*; e l'assemblea, nonostante il parere contrario di Pier Luigi Benigni, il quale propendeva per lo statuto nuovo, *cum in odiosis mitior pena sit attendenda* — segno evidente che l'altro conteneva disposizioni più gravi — deliberò con voti quasi unanimi che si applicasse *statum vetus de XL soldis*.

Ma proclivi all'indulgenza erano in genere i padri coscritti di fronte alle suppliche presentate da giovanotti colti sul fatto e arrestati, per una riduzione di pena. Non che mancassero i Catoni arcigni e intransigenti: messer Francesco di Lodovico propose una volta che fossero staffilati « ut carnes sublevetur », ma altra volta fece egli stesso distinzione, ammettendo che « sunt plecturi aliqui gravi pena et aliquibus ex his agendum mitius et humanius ». Ma rare volte si delibera che « solvant penam omnino »; per lo più si approvano provvedimenti come questi: « remictatur tertia pars; soluta pene medietate, pro residuo habeant gratiam; attendatur etas et qualitas; solutis XL soldis huius ludi causa non molestentur; si aliud non luderetur quam vinum agatur cum eis eo humanius quam potest ». Specialmente proclivi alla benevolenza erano verso i rurali, forse perché più inesperti e più semplici e più facili ad esser gabati « habeatur consideratio versus rurales quibus admittatur beneficium tertie partis » (2).

(1) Arch. Com. Rif., vol. XXII ad ann.

(2) Rif., vol. XXII, *passim*.

Di un legame fra il giuoco e la bestemmia, che è carattere di molti statuti italiani, specie a Venezia ove ogni reato nel campo dei costumi era sottoposto alla competenza dell'apposita magistratura, è rimasta traccia solamente in una deliberazione del 1 settembre 1500 (1). Alla *lex contra blasphemantes* promulgata dai magnifici priori segue un codicillo in cui, veduto che *plurimum in ludendo concurratur in dictis blasfemis*, si ribadisce il divieto dei giuochi non permessi dagli statuti, e si aggiunge che nessuno sia in città che nel contado *ludat cenando caseum vel aliquam aliam cenarellam de ligno, canto (mattoni) vel alia quacumque re*, con allusione probabile al giuoco della rotola o ruzzola o del formaggio, già molto in voga nel nostro popolo fino a pochi anni fa (2).

La tendenza del giuoco delle carte, di fronte a quello dei dadi, di trasferirsi dalle aperte piazze e dai luoghi pubblici al chiuso delle osterie e delle abitazioni è particolarmente combattuta dalle autorità a causa della più difficile sorveglianza; soltanto nella seconda metà del cinquecento si delinea la prassi opposta, di vietarlo per istrada e di ammetterlo in casa. Così con deliberazione del 27 ottobre 1506 (3), su proposta di Giovanni Santi o di Sante, si approvò con voti quasi unanimi che a partire da quell'anno fosse vietato di giocare *in tabernis hospitii et casaciiis* (case di mal affare?) né denari né commestibili, pena due ducati d'oro tanto al giocatore quanto al proprietario o ricettatore ed esclusa qualsiasi domanda di grazia, che i priori non possano nemmeno presentare al consiglio senza incorrer nella stessa pena.

La molteplicità delle leggi, la poca precisione dei particolari, la varietà dei giuochi poneva ormai in imbarazzo la magistratura esecutiva, la quale il 4 ottobre 1507 (4) invitò il consiglio

---

(1) Rif., vol. XXVII, c. 199-200.

(2) MARCOALDI, *Guida e statistica di Fabriano*, III, pag. 116 e 125.

(3) Rif., vol. XXVIII, c. 279.

(4) Rif., vol. XXIX, c. 50. Dei giuochi qui menzionati nessuno ha il medesimo nome che nell'elenco moderno del Marcoaldi (vol. cit., pag. 124). Alcuni di questi trovansi menzionati negli statuti cit. di Recanati: *alzare* (secondo il Leop. *ban-caccio*), *diretto* (sec. il medesimo specie di tresette), *trionfi*, *trionfi grandi*, *trionfetti* (forse giuochi di tarocchi). Il Leop. crede che le carte di quattro colori simulassero una guerra e che le più antiche, dette del *cucco*, ne avessero due soltanto (spade e bastoni) cui si aggiungessero due colori ausiliari (denari, coppe). Di queste carte posteriori alle *minchiate* e ai *tarocchi*, che egli crede di invenzione italiana, è verisimile l'origine spagnola, provata dall'uso comune della parola *ombra*, per *giocatore*, dallo spagnolo *hombre*, uomo.

a formulare una *declaratio* esatta e chiaramente eseguibile.

Si nominò una commissione, con pieni poteri, di quattro cittadini, i quali otto giorni dopo presentavano, previa matura riflessione, l'attesa proposta che, per la sua importanza, è opportuno riprodurre integralmente: «*Nemini liceat in terra Fabriani eiusque territorio et comitatu aliquo modo vel quesito colore ludere ad aliquod ludum cartarum sive tassillorum nisi ad infrascripta et qualitatibus inferius specificatis v. ad ludum cartarum vulgariter nuncupato al più e meno. It. ad ludum directum chiamato chi fa più iochi. It. ad ioco de triumphi de ventura scoprendo la carta che ven triumpho. It. ad triumphi de vintuno et de vintotto purchè in un ioco integro de dicti triumphi non se iocche tra le parti più de doi bolognini (il bolognino era la quarantesima parte del ducato o fiorino) etiam facendo ad salendo in un ioco integro non se venga a perdere et vincere più de dicti doi bol. It. ad ioco de ronfa (1) non excedendo più de un denaro per puncto et sei denari per l'ultimo e ciascuna iucata. It. ad ioco chiamato le sminchiate (a Firenze minchiate) ad li quali iochi per tucto de di et de nocte se possa iocare con le qualità specificate. La pena fu mantenuta nella somma di quaranta soldi dello statuto precedente, col beneficio d'un quarto all'ufficiale scopritore e di un altro quarto all'accusatore privato e segreto quando vi fosse. Quanto al luogo, si usò molta larghezza; i giuochi leciti furono permessi ovunque, eccetto che nelle taverne e negli altri siti ove si vendesse vino al minuto. La legge aveva anche effetto retroattivo con l'annullare i procedimenti giudiziari iniziati per i giuochi compresi nella nuova tabella.*

Frate Giovanni Del Serchio, *bonus compatriota et religiosus*, un domenicano ardente di zelo religioso e di amor patrio, il quale ebbe parte attivissima nella vita politica e amministrativa di Fabriano in quegli anni, il 31 luglio 1512 (2) fece approvare un codicillo con cui, applicandosi una disposizione non rara anche in altre città, si proibiva ogni giuoco nei giorni festivi prima che fosse terminata l'ufficiatura nelle chiese e si riaffermava il divieto anche in altre ore presso gli edifici sacri.

Che nella città della carta le carte da giuoco fossero anche fabbricate potremmo ammetterlo *a priori* anche se nessun documento lo attestasse; ma lo apprendiamo indirettamente da un

(1) L'antenato del notissimo e tuttora comune *picchetto*.

(2) Rif., vol. XXIX, c. 249.

decreto emanato il 3 ottobre 1529 dall'umanista silvestrino Varino Favorino vescovo di Nocera e allora governatore di Fabriano, a istanza di frate Matteo *vir dei devotissimus*, nel quale non è arrischiato riconoscere il ven. Matteo da Bascio fondatore dei Cappuccini, che si aggirò a lungo a Fabriano e nei dintorni e vi fu anche — non sapremmo dire se in questa occasione — maltrattato, così che aveva maledetto la città, la quale un secolo dopo « in anno di gravissima penuria e disagi d'ogni genere » fece onorevole ammenda decretandogli un'immagine nella sua chiesa e solenni preci espiatorie (1). Il vescovo greco, il cappuccino zelante, i priori e regolatori, per placare l'ira di Dio, decretarono che a tutti senza eccezione i dimoranti nel territorio fabrianese fosse vietato fabbricare o commettere qualsiasi *genus cartarum lusorium* o stampe destinate ad esse o di tenerle in vendita in case e botteghe e comperarle, pena venti ducati d'oro (2).

E a questo punto la nostra indagine può avere termine. Spento a poco a poco ogni residuo di autonomia del Comune nel campo legislativo, la competenza si trasferisce piena al governo centrale. Così il 21 novembre 1573, fra i decreti dell'arcivescovo di Nazareth governatore della Marca, c'è anche il divieto di giocare a carte e a dadi in pubblici luoghi (3), e non è lontana la legge di Sisto V, che nel 1588 (4) istituiva il bollo obbligatorio sulle carte, destinando i proventi alla beneficenza, e precorreva così le forme più moderne, tuttora vigenti, che disciplinano la passione del giuoco, la quale — ripetiamo con lo Zdekauer — « risulta dall'indole stessa della morale umana e che nessun mezzo artificiale riuscirà a togliere dall'umana società ».

---

(1) Cfr. il mio studio: *Fabriano e la riforma dei Cappuccini* in « S. Francesco d'Assisi », a. VIII 4-5 e Rif., vol. XC, c. 170 (15 aprile 1649).

(2) Rif., vol. XXXVI, c. 334. E' curiosa, a proposito dell'opera benefica di frate Matteo, questa proposta presentata al Consiglio di credenza del 5 febbraio 1528: « Fr. Matheus habet bovem paratum pro convito fiendo pauperibus Fabriani et iam vocat eos ad nuptias (!! ) et pestis suspicio hactenus durat. Si occurrendum fuerit tantarum miserabilium personarum cohadunationi consulatur etc. ». Con 42 voti contro 5 essa fu rimessa al giudizio del vicario foraneo e del magistrato, presso i quali ignoriamo se abbia prevalso la paura del contagio o l'assenso ad un'opera di misericordia.

(3) Arch. Com. stat., vol VI, n. 6.

(4) *Capitolo sopra l'appalto fatto sul bollo delle carte*. In Roma appresso Paolo Blado stampatore generale, MDLXXXIX.

DOCUMENTI

I.

Arch. com. di Fabriano Statuti, 2 - Statuto Chiavellesco (1415).

XXXX - De prohibito ludo taxillorum.

Item mandamus quod nemini liceat publice vel private in Fabr, vel eius districtu ludere ad aliquem ludum taxillorum vel moriole vel scimitri vel pallarum lig. nec infra muros nec extra per medium milliare ad petram cavallam vel sgrillam vel pirosos pena X libr. de die et de nocte XXV libr. Et si quis miserit ad ludum falsos taxillos puniatur in 4 libr. Et si solvere non poterit manus dextra sibi amputetur. Receptator vero ipsorum ludentium in domo propria conducta vel taberna pena simili puniatur. Stans vero ad ipsum ludum videndum in 4 sol. puniatur; liceat tamen ad caclos vel tabulas alias quam diebus dominicis ante missam et alias quam iuxta portas per tres canas ludere absque pena. Et de pred.tis et supra p.dca teneatur potestas singulis mensibus inquisitionem facere et precedentibus inditiis legatis ad torturam procedere si viderit expedire et repertos culpabiles condemnare et familias eorum singulis septimanis transmictere ad inquirendum de p.dcis per terram fabr. et sobburgia de quo stetur relationi duorum de sua familia. Liceat insuper de p.dcis cuilibet accusare et habere medietatem banni et eius d.cum teneatur in secretum et credatur relationi cum uno teste et si ludens socios ludentes denuntiaret denuntians ex ipso ludo puniri non possit et si p.cus potestas non servaret p. dicta vel aliquid eorum pena incurrat 4 libr.

XXXXI. De non ludendo ad tabulas ante cameram pannorum vel caclos.

Nemini liceat ludere ad tabulas ab arcu palatii co.is ad abbeveratorium ante aliquam cameram pannorum vel cambii pena XX soldorum.

XXXXII. De mutantibus ad ludum.

Firmamus quod nullus audeat mutuare pecuniam ad ludum seu occasione ludi. Et si quis contra fecerit cadat ab ipso credito ipso facto et penam incurrat X libr. si de die et XX libr. si de nocte. Et notarius qui sciatur super hoc confecerit instrumentum puniatur in C sol. Et super his teneatur potestas inquirere veritatem modis omnibus quibus ei videbitur expedire et repertos culpabiles saltem per unum testem et famam publicam

vel aliis presumptionibus et inditiis congruis condemnare et super hiis nichilominus ad torturam procedere si ei videbitur expedire. Et si ipse negligens fuerit in p.dcis et in aliquo p.dcorum penam incurrat 4 libr.

## II.

Ibidem - 3, 4 - Statuto sforzesco (1436).

Libro III - de maleficiis.

c. CLII - De pena ludentium ad taxillos et de non mutuando ad ludum.

Refrenantes malitiam ac damnosam et inhonestam ludentium consuetudinem ad aliquem ludum prohibitum statuimus quod nullus de terra Fabriani eiusque comitatus et districtus vel aliunde audeat vel presumat ad aliquem ludum taxillorum ludere in quo pecuna vel aliquid aliud perdi possit excepto ludo scaccorum et contrafaciens solvat pro pena co.i X libras den. pro qualibet vice et qui steterit ad ludendum solvat pro banno XL seldos si de die, si autem de nocte tam in ludente quam in eo qui steterit ad ludendum pena p.dca debeat duplicari et ne detur alicui materia delinquendi nullus de terra seu in terra et districtu p.dco accomodet domum alicui ad ludendum seu ut in ipsa ludatur et qui contrafecerit solvat pro pena XX libr. den et eadem pena puniatur qui sciverit et expresse non contradixerit in eius domo propria vel conducta ludum fieri supradictum et item quod dictum est de ludo vel domo locum habeat in banchis stationibus tabernis cassinis et aliis locis similibus super quibus et predictorum quolibet potestas teneatur ex officio inquirere et per eius officiales et familiam rimari facere contrafacientes punire sine strepitu et figura iudicii et omni iuris ordine pretermisso. Teneatur etiam ad denuntiationem et accusationem cuiuscumque procedere ad quod quilibet ad accusandum et denuntiandum admittatur et credatur eius sacramento cum d.co unius testis et habeat tertiam partem banni et nomine eius in credentia teneatur. Mutuantes alicui ad aliquem ludum prohibitum repetere non possint et omni ad id repetendum careant actione. Ietem etiam observari volumus si ludens se obligaret aut aliquod pignus daret ut obligatio et pignoratio per huiusmodi ludentem facta omni careat firmitate et non valeat ipso iure; volumus insuper quod in vigilia nocte et die natiuitatis domini n.ri J.hu X.ri nullus ludere ad ludum aliquem taxillorum presumpserit; qui autem contrafecerit penam predic-

tam solvat duplicatam consuetudine aliqua in contrarium non obstante; qui quidem potestas qui pro tempore fuerit banniri facere teneatur deinde diligenter inquirere et repertos culpabiles ipso facto puniri et absque alio processu vel condempnatione cogere ad solvendum pena XXV libr. d.co potestati auferenda in fine sui officii da suo salario si negligens fuerit in premissis.

c. CLIII - De pena ludentium ad cartas.

Item statuimus quod nullus audeat ludere ad ludum cartarum pena XL soldorum cuilibet ludenti et qualibet vice iniuncta; unicuique liceat ludentes accusare et denuntiare et eius d.co cum sacramento stetur et habeat medietatem d.ce pene et alia medietas sit co.is quam penam de facto d.cus potestas exigere teneatur.

(In margine: Vide reformationem factam super hoc capitulo).

c. CLV - De non ludendo ad tabulas ante cameram pannorum vel cambii.

Ordinamus quod nemini liceat ad tabulas ludere ab arcu palatii terre fabriani usque ad beveratorium ante aliquam cameram pannorum vel cambii pena XL soldorum cuilibet contrafacienti auferenda.

### III.

#### DALLE RIFORMANZE DEL COMUNE

Vol. IV 2. C. 49 t.

25 gennaio 1439. Fabio Sanguiduleis (che era consigliere) et sotiis supplicantibus ut fiat eis gratia eo quod reperti sunt ad ludendum aut accusati iuxta dictum perini baptiste consultoris fuit reformatum et obtentum ad bussulas et palluctas propter palluctas XVIII repertas in bussola alba del *sic*, non obstantibus tribus repertis in rubra del *non*, ut solvat bologninos viginti pro quolibet, de residuo pene habeant gratiam salvis duobus qui stabant ad videndum ut inter ambos solvant bologninos viginti et de dictis den. solvatur accusatori bol. X ad hoc ipsi accusati non molestantur amplius...

Ser Fecchino et sotiis de pena quam propter ludum dictum mittula ad quem luxerant diebus festis cogebantur ad solvendum fuit facta gratia liberalis ut non solvant de dicto ludo penam aliquam iuxta dictum Fabii sanguiduleis quod fuit victum prop-

ter fabas XVII reperta in bussula alba del *sic* non obstantibus quinque repertis in bussula del *non*.

Vol. IX, c. 10, 28 novembre 1450.

Ludentes ad ludum cartarum solvant sex libras den. vid. s. XX pro quolibet ipsorum.

Volumi XXI e XII ad ann. et diem.

27 novembre 1474. Cons. di cred. - prop. » 4.<sup>a</sup>.

Multi sunt inquisiti de ludo cartarum, adversus quos per curiam potestatis proceditur ad pene esactionem. Petunt gratiam attento quod per omnes luditur ad eum ludum indifferenter.

Francesco di Lodovico: remictatur dumtaxat tertia pars pene - Agostino Savini II. doc.: soluta pene medietate pro residuo habeant gratiam - Giacomo Tinti II. doc.: priores... attenda etatet qualitate pene provideant et agant iuxta discretionem eorum - Corrado di ser Rainaldo e Amoroso di Antonio: paghino dieci bolognini soltanto; et si videbitur, fiat proclama publicum ut non ludatur deinceps - Approvata con 36 voti contro due la proposta ultima.

30 ottobre 1475 - Suppl.

Perpaulus Baldassaris detinetur coactus ob ludum cartarum petit puniri secundum formam statutorum et gratiam fieri quia vestis fuit lacerata parumper - Solutis XL soldis iuxta statuti noviter rescripti formam mandamus huius ludi facti causa non molestari reformatione et aliis contrariis non obstantibus.

7 gennaio 1476 - C. di. Cr. - prop. 7.a

Multi sunt qui luserunt ad cartas et duo sunt statuta que invicem contrariantur; proponitur sub quo sint ludentes multandi. Massio Santacroce II. doc.: servetur statutum et illud sit continuo in observantia quod loquitur de XL soldis. - Pierluigi Benigni: Cum in odiosis mitior pena sit attendenda, servetur statutum noviter rescriptum in ludis carth. et in ludis tab. - Vincenzo Baldini: servetur statutum antiquum - Appr. con 36 voti contro 4: servetur statutum vetus de XL soldis.

4 aprile 1476 - C. C. pr. 15 - Vincentius Joh. gemignani petit gratiam qui dicitur luxisse ad certhas iam diu. - Al migistr.

11 agosto 1476 - Baronus aurifex de Eugubio, Iustinus Christophori et Crist. Sanctis de Fabriano inventi ad ludendum ad ludum directum publicum petunt gratiam - Rimessa al 17 ago-

sto: luserunt ad carthas: solutis decem soldis pro quolibet supplicante ad ulteriorem penam non molestari.

18 agosto 1476 - C. Cr. - pr. 18 - Iuvenes Fabr. petunt posse ludere ad carthas in ludo non prohibito et ad triumphos publice. Nessuna deliberazione.

9 ottobre 1476 - C. Cr. prop. 18 - Petrus de Eug. Vicus mei de perusio. Vincentius Johan. gemignani inventi ad ludendum ad taxillos petunt gratiam - Si aliud non ludetur quam vinum agatur cum eis eo humanius quam potest.

13 ottobre 1476 - C. Cr. proj. 17. I medesimi più Stefano d'Assisi - Paghino due terzi della pena *habita pace*.

21 ottobre 1476 - C. Cr. prop. 7, 9 - Jacobus del bottaio com.tus ad ludendum petit quod solutis XL soldis liberetur de carceribus - Stafanus de Assisio et socii qui iampridem obtinuerunt gratiam petunt omnes defectus suppleri si quis esset.

Pier Luigi Benigni: per la prima: nihil dixit quod solvit penam; per la seconda: servetur gratia facta omnis - Francesco di Lodovico: puniantur et dentur staffilate ut carnes subventur... Per la 7.a nihil actum quia solvit penam; per la 9.a nessuna deliberazione.

25 ottobre 1476, pr. 2. Luxores nonnulli luxerunt ad carthas praeter instituta petunt gratiam liberalem.

Pierluigi Benigni: Unusquisque luxor solvat XX bol. quem ad modum egerunt alii quorum gratia servetur omnibus illibata - Giovanni di Nicolò: solvant penam XX bol. etc - Francesco di Lodovico: sunt plecturi aliqui gravi pena et aliquibus ex his agendum mitius et humanius - Vincenzo Baldini: bol. XX - Approvata a viva voce, *nemine discrepante*, la proposta del Benigni.

15 dicembre 1476 - Honofrius Guglielmi de Fabr. petit gratiam X libr. in quibus est condemnatus ratione ludi cartharum. Così Christophorus Phil. panciari. Solvant penam omnino.

24 gennaio 1477 - C. Cr. pr. 8 - Vincentius mei Baldi - Lucas Bartholomei de S. Donato - Antonius Volonteri et Thomas baptiste de Trenquello petunt gratiam quod luxerunt ad carthas.

Massio Santacroce: reducatur ad penam statuti et habeatur consideratio versus hos rurales quibus admittatur beneficium

tertie partis post reductionem - Pierluigi Benigni (proposta approvata con 27 voti contro 7): solvant XX bol. pro quolibet secundum penam statuti. - Lo stesso trattamento il 20 marzo 1476 a Giovanni di Marco di Genga, già condannato a 10 libre.

Vol XXVII - c. 199-200.

1 settembre 1500 - Codicillo alla *lex contra blasfemantes*.

M. D. P.... similiter quia ut plurimum in pludendo concurrunt in d.cis blasfemis ad obviandum ergo statuerunt quod meminidiceat ad aliquod aliud ludum nisi ad eat que a statuto permictuntur ludere sub pena in ipsis statutis contenta procedendo de facto cum iur.to accusationis ut s. Similiter quo ad distributionem penarum. Et quod nemo intus vel extra terram ludat cenando caseum vel aliquam aliam cenarellam de ligno canto vel alia quacumque re sub pena unius fl. exigendi de facto et applicandi ut s.<sup>a</sup> a quocumque contrafaciente auferenda.

Vol XXVIII c. 279.

27 ottobre 1506 - Lex ne ludatur in tabernis et casacciis.

Circa ludum dixit (Joh. sanctis) quod auct. p.ntis Consilii fiat lex et ita sancita intellegatur ab anno isto in posterum non possit in tabernis hospitiis et casacciis ad aliquem ludum ludi nec pecunias neque res commestibiles. Si quis autem contrafecerit similiter tabernarius seu hospes vel alius receptans solvat de facto ducatos duos aureos, cuius pena dividatur v. medietas pro canc. quarta pars pro accusatore si intervenerit et ei credatur cum uno teste, demumptiando tamen eum canc.<sup>o</sup> et alia quarta pars pro officiali exequenti; de qua pena nulla possit fieri gratia neque porrigi supplicatio in consilium; quam si priores proposuerint in eandem incidant penam de suo salario retinendam. Hac conditione gabella vendatur et si erit necesse habeatur consideratio a superiore. Appr. 41/2.

Vol. XXIX.

4 ottobre 1507...C. Cr.

Fiat per presens consilium declaratio ad quem ludum cartharum ludi liceat et quo in loco cum ex statuto distincte percipi non possit et multi inventi sint ludere ad diversa cartharum luda...

... D. Franciscus Paulus alter de consilio super declaratione amplissimam fecit remissionem in M.cum Magistratum et aliquos cives ad libitum vocandos auct. reformandi et declarandi ut libertam de preterito quam de futuro - Appr, per fabas 30/6

Cittadini deputati: Lorenzo di Costanzo - Gianguglielmo di Nicolò - Ser Benigno dei Pierluigi - Francesco di Sante.

12 ottobre.

Cohadunati in unum M.ci D. P. Spec.les R.res et cives ut supra deputati super reformatione ludi, visa deliberatione et remissione in eos a consilio sub die 4<sup>a</sup> instantis mensis facta, habita super huiusmodi inter eos matura deliberatione et consideratione, unanimiter et concorditer reformando declaraverunt quod nemini liceat in terra Fabriani eiusque territorio et comitatu aliquo modo vel quesito colore ludere ad aliquod ludum cartharum sive taxillorum nisi ad infrascripta et qualitibus inferius specificatis v. ad ludum cartharum vulgariter nuncupatum *al più e meno*. It. ad ludum directum *chiamato chi fa più iochi*. It. *ad ioco de triumphi de ventura scoprendo la carta che ven triumpho*. It. *ad triumphi de vintuno et de vincto purché in un ioco integro de d.ci triumphi non se ioché tra le parti più de doi bolognini etiam facendo ad salendo in un ioco integro non se venga ad perdere et vencerè più de d.ci doi bol*. It. *ad ioco de ronfa non excedendo più de un denaro per puncto et sei denari per l'ultima e ciaschuna iucata*. It. *ad ioco chiamato le smenchiate ad li quali iochi per tucto de dì et de nocte se possa iocare con le qualità specificate*.

Quicumque autem contrafecerit incurrat ipso facto in penam quatragesima solidorum solvendo sine remissione co.itati de quibus habeat of.lis inventor et executionem fatiens quartam partem et quartam lucretur accusator si intervenerit, qui teneatur in secretum, dummodo notificetur can.º eique credatur cum iuramento et cum iur.to unius testis fide digni. Et hoc liceat in quocumque loco v. de ludis permissis excepto in tabernis et alibi ubi vinum ad minutum venditur. Illos autem qui luxerint sive inventi ludere in preteritum ad aliquem d. corum ludorum ut supra permissorum liberaverunt et a pena absolverunt.

Vol XXIX - C. 249.

31 luglio 1512 - C. Cr.

Frate Giovanni del Serchio *bonus compatriota et religiosus* domanda che nei giorni festivi si proibisca il giuoco prima della messa.

Franciscus Peroli cons. laudavit inventionem: « si quis in aliquo loco intus terram repertus fuerit ad aliquem ludum ludere diebus festivis antequam fuerit expletum officium de ma-

ne in ecclesiis solvat de facto sol. decem. Seguono le disposizioni comuni alle deliberazioni precedenti. - Appr. con 48 voti unanimi.

Vol. XXXVI, c. 334.

1 ottobre 1529 - C. Cr. Fr. Mattheus vir dei devotissimus petit ad placandam iram dei debere opportune provideri contra lusores cartarum et presertim facere legem contra fabricantes cartas. Rimessa al Mag. con voti 29/1.

3 ottobre - R.mus in Ch. pater et d.nus d. Var. Pha. Ep. Nucerinus gubernator Fabriani M.ci D.priores et sp. R.res exeuntes in unum congregati in palatio ap.lico visa remissione consilii de credentia super... ven. f. ris Matthei attentis in ea narratis volentes illum exsequi vocato in medium ven. fr. Mattheo pari omnium consensu et voluntate concorditer unanimiter et concorditer habito prius maturo colloquio infrascriptam legem perpetuo valituram fieri voluerunt in hunc qui sequitur modum: quod ad tollendum enormia delicta que in blasfemando divinum nomen et alias quomodolibet committuntur in ludis cartarum nemini deinceps in perpetuum perpetuis temporibus cuiuscumque status et dignitatis vel conditionis existat de terra Fabr. vel habitatori aut forensi facere aut fieri facere liceat in dicta terra et territorio ac districtu eiusdem aliquod genus cartharum lusorium quocumque modo publice vel occulte et similiter stampas dictarum cartharum nec cartas ipsa sive stampas in domibus et apothecis retinere ad vendendum neque illas emere sub pena ducatorum auri viginti applicanda dicto comuni pro quolibet contrafaciente et vice qualibet. Et de ea accusator quilibet esse possit et lucretur quartam partem pene si accusator erit fide dignus cui (credatur) cum uno teste etiam fide digno. Et procedi possit per inventionem inquisitionem et omni alio meliori modo. Quam legem banniri mandarunt per publicos precones ut omnibus innotescat et publice perpetuo observari etc. victa fuit etc. Et R.mus D. observari perpetuo debere decrevit.

IV.

Statuti vol. VI, n. 6, 21 novembre 1573.

Decreta Ill.mi et R.mi Arch. Nazareni Gub. prov. Marchie super diversis causis n. 2. Che non si giochi a carte et dadi massime in lochi publici della Terra sotto pena per ciascuna per-

sona et ciascuna volta che contravverrà di dece scudi da applicarsi come di sopra (due quarti all'accusatore, due quarti alla R. Camera e lochi pii et edifici pubblici della Terra).

V.

Editti e bandi di pontefici e cardinali intorno al giuoco delle carte (1).

1. - 27 giugno 1588. Bando del cardinale camerlengo Enrico Caetani con il quale in considerazione del danno prodotto dal giuoco delle carte e dei dati se ne vieta la fabbricazione e la vendita.  
(Arch. Stato «Bandi», vol VII).
2. - 4 aprile 1592. Mandato del cardinale camerlengo Enrico Caetani circa la nomina di un commissario incaricato di impedire il giuoco dei dadi e di esigere la tassa di un giulio sulle carte da giuoco.  
(Bibl. Casanat., T. 3).
3. - 19 agosto 1595. Bando del vice cancelliere cardinal Alessandro Montalto col quale si concede a Mario Filippo Calcaroli l'appalto del bollo sulle carte da giuoco.  
(Arch. Vat. «Bandi sciolti», pacco II).
4. - 26 marzo 1598. Bando del cardinal camerlengo Enrico Caetani col quale si fa divieto ai padroni di barca di Ancona, ai corrieri e ad altre persone di far entrare nello Stato, senza licenza, carte da giuoco in frode al bollo.  
(Arch. Stato «Bandi», vol. VIII).
5. - 25 maggio 1601. Editto del cardinal Alessandro Montalto col quale si ordina di far bollare di nuovo le carte da giuoco per impedire che vengano frodati i proventi dell'ospedale dei Mendicanti di Roma.  
(Arch. Stato «Bandi», vol. 320).
6. - 25 gennaio 1609. Editto del cardinale camerlengo Pietro Aldobrandini col quale si ordina l'osservanza delle norme per il pagamento del bollo sulle carte da giuoco.  
(Bibl. Vat. «Bandi», a. 1606-1610).
7. - 16 novembre 1615. Editto degli amministratori dell'ospe-

---

(1) Me n'è stato favorito l'elenco dal cav. Andrea Gasparinetti particolarmente versato in questo genere di studi.

- dale dei Mendicanti di Roma col quale si bandisce l'affitto della gabella del bollo delle carte da giuoco.  
(Arch. Stato « Bandi », vol. 11).
8. - 15 marzo 1621. Bando del cardinal camerlengo Lodovico Ludovici col quale si provvede alle esigenze della gabella sul bollo della carta da giuoco a favore dell'ospedale dei Mendicanti e di altri luoghi pii, mentre si vieta il giuoco dei dadi e si permettono quelli del « tavoliere » e della « farina ».  
(Arch. Stato « Bandi », vol. 12).
9. - 4 agosto 1644. Editto dei conservatori di Roma col quale si vieta, durante la sede vacante, di giocare o far giocare nelle case e piazze.  
(Arch. Vat., t. 80).
10. - 15 dicembre 1649. Editto del cardinal vicario Marzio Ginnetti, col quale si vieta durante l'Anno Santo agli osti, tavernieri ed albergatori di far giocare a dadi ed a carte.  
(Bibl. Vat. « Bandi », a. 1647-50).
11. - 15 febbraio 1650. Bando del governatore di Roma, col quale si vieta il giuoco di carte e dadi.  
(Arch. Vat., t. 60).
12. - 29 agosto 1652. Bando del governatore di Roma, che a chiarimento del precedente permette il giuoco delle carte purché bollate.  
(Arch. Vat., t. 60).
13. - 9 luglio 1623. Bando del governatore di Roma che vieta il giuoco delle carte durante la sede vacante.  
(Arch. Vat., t. 26).
14. - 3 gennaio 1627. Bando del preside della Romagna, Ottavio Corsini, col quale, ad evitare che si danneggino i figli di famiglia, si vieta ai venditori di formaggio e di castagne di far pubblicamente il giuoco delle carte, mettendo come premio le merci predette.  
(Arch. Stato « Bandi », vol. 13).
15. - 12 maggio 1627. Bando del cardinal Ippolito Aldobrandini, col quale si proibisce di giocare a dadi e di usare carte da giuoco prive di bollo, il cui provento va a beneficio dell'ospedale dei Mendicanti di S. Sisto.  
(Bibl. Vat. « Bandi » 1624-1627).



## RECENSIONI

FEDERICO DA MONTEFELTRO, *Lettere di Stato e d'arte* (1470-1480) a cura di Paolo Alatri, Roma, Edizioni di « Storia e Letteratura », pagg. XVII-127, L. 1200.

Le lettere, di cui l'Alatri s'è fatto solerte editore, son quelle del Cod. Vat. Urb. lat. 1198, composto ad Urbino, nell'ambiente della Corte ducale, sullo scorcio del sec. XV. Il Codice era già assai noto, e molti studiosi lo avevano esaminato e vi avevano copiosamente attinto. Prima ancora che lo Stornaiolo ne desse un'accurata descrizione, James Dennistoun ne aveva tratto sei lettere (la 17, 23, 24, 56, 57 e 98 della presente raccolta), che, voltate dal latino in inglese, pubblicò nelle sue « *Memoirs of the Dukes of Urbino* » (London, 1851, vol. I): e ad altre cinque o sei accennò nelle note della stessa opera. Vi attinse più tardi Giovanni Zannoni, per illustrare i rapporti intercorsi tra Federico da Montefeltro e l'umanista Porcellio Pandoni, e pubblicò le lettere 92, 93, 94 e 100 della presente edizione. Otto ne pubblicò qualche decennio dopo Adolfo Cinquini (quelle che portano il numero 4, 8, 62, 73, 74, 79, 81 e 99 di questo volumetto) in vari saggi. Altre ne pubblicarono Giovanni Mercati, Isidoro Carini e P. O. Kristeller: sì che una ventina e più di queste lettere erano già per le stampe da vari anni. Ma chi di recente riprese in esame amorosamente il Codice e lo illustrò nel suo assieme, attribuendogli forse un valore che oltrepassa quello che realmente ha, fu Gabriele Pepe, in un simpatico articolo apparso sul numero del 1 agosto 1941 della rivista « *Popoli* » (Milano - I. S. P. I.). Affatto nuovo agli studi feltreschi ed urbinati, il Pepe, in quell'articolo, si lasciò pigliar la mano dall'entusiasmo e trascorse a dire che « in questo piccolo, e assai disordinato, epistolario sono conservati da un copista dell'età di Guidobaldo, figlio di Federico, le lettere scritte di pugno dal Duca », (Ivi, pagg. 269), asserzione che non si vede su qual fondamento potesse riposare. Ma se l'entusiasmo gli giocò un brutto tiro, gli suggerì in compenso un'idea buona: quella di proporre ad un valoroso giovane lo studio del Codice: e da quel suggerimento è nata la presente edizione.

Assai più prudente, l'Alatri dice che « allo stato attuale è impossibile dire se le lettere furono scritte personalmente da Federico o se, come appare più probabile, il duca indicasse di volta in volta il contenuto, affidandone poi ad altri la materiale stesura » (p. X), e addita quale probabile estensore Federico Galli, il quale, includendo nel codice una lettera sua (la 63<sup>a</sup>), volle forse indicare al lettore intelligente — capace di riconoscere nella coerenza stilistica una persona — chi fosse l'autore delle rimanenti. Indicazione abbastanza suasiva a prima vista, sebbene mi sembri che la lettera del Galli presenti particolarità stilistiche, che la differenziano sensibilmente dalle altre. Le condizioni pietose del testo fanno pensare ad un amanuense di modestissima levatura, quell'era il Veterani o altri simili a lui. Circa la questione dell'autenticità o meno, si potrebbe osservare che una diecina di lettere autografe di Federico da Montefeltro son già per le stampe da anni, pubblicate, in sparsi saggi, da Bernardino Feliciangeli, da Felice Fossati, da Luigi Rossi ed anche dal sottoscritto; ma tanto il Pepe quanto l'Alatri le ignorano affatto. Sebbene siano tutte in volgare e scritte, come si suol dire, intengendo la penna in bocca, si poteva sottoporle ad una amorosa auscultazione, onde accoglier da esse qualche suggerimento per riconoscere, anche sotto l'addobbo del periodare latino,

quei passi che si possano ritenere dettati direttamente dal Duca. A sgravio dell'Alatri si può osservare, che allo stato presente delle cose, neppure quel « manu propria » apposto vicino alla firma, è una sufficiente garanzia di autenticità, e non c'è che affrettare col desiderio la pubblicazione di tutte le lettere autografe di Federico da Montefeltro, che uno studioso sta preparando e darà presto, si spera, alla luce. Per ritornare all'esame di queste, che abbiamo sott'occhio, bisogna dire che l'Alatri ha speso ogni diligenza a restaurare il testo e che anche nei passi ove la sciattezza e l'ignoranza dell'amanuense avevano guasto l'originario dettato e reso irriconoscibile, egli ha letto e corretto assai bene. Abbiamo ritrovato, nell'Archivio di Stato di Milano, l'originale di una di queste lettere, la cinquantunesima della raccolta (pag. 57), diretta ai Duchi di Milano. Sebbene le differenze, tra il testo del Codice e l'originale, siano quasi trascurabili, tuttavia questo s'avvantaggia un poco su quello e su l'edizione dell'Alatri. L'originale non pone *etc* dopo *commendationem* e più correttamente dice *Celsitudinum Vestrarum* anziché *Excellentiae V (estrae)* (considerato che la sovranità era esercitata collegialmente dalla reggente Bona di Savoia e dal giovinetto duca): l'originale scrive *voluptati*, *Itaque* così come ha scritto l'Alatri correggendo l'amanuense, il quale scrive *nunciū* mentre, più correttamente l'originale scrive *nuntii*.

Passando dal testo, pel quale chi lo ha curato merita le più ampie lodi, alle note illustrative, si deve rilevare che, sebbene l'Alatri si sia quasi sempre ben provveduto, la sua informazione si è limitata a quella letteratura più strettamente pertinente al Codice, che alla Vaticana gli era a portata di mano, mentre ha trascurato il lavoro degli eruditi più recenti, che si sono occupati e si occupano tuttavia di studi urbinati. Nella nota a pagina 76 gli osserviamo che Guidantonio da Montefeltro e suo figlio Oddantonio non si servirono di Federico Galli, ma di suo padre Angelo, il noto petrarchista, che fu poi di Federico da Montefeltro addirittura il braccio destro, nei durissimi anni tra il 1444 e il 1450, che decisero delle fortune del nuovo Conte d'Urbino. Federico Galli entrò nella segreteria alla morte del padre, nel 1459, mentre prima era uno dei cinque lettori « deputati a leggere a tavola », come indica l'elenco dei dignitari di corte pubblicato (dopo quello reso noto dallo Zannoni) in Appendice al volumetto « Ordini e Offitii alla Corte del Serenissimo Signor Duca d'Urbino », edito a cura dell'Accademia Raffaello (Urbino, 1932). L'Alatri confonde in uno due personaggi padre e figlio e sembra che ignori persino la bibliografia, che sul Galli dà copiosa ed esatta il « Quattrocento » di Vittorio Rossi. La data della lettera indirizzata a Giovan Battista Mellini, si può correggere assegnandola con sicurezza al gennaio del 1478. L'infermità cui il Duca accenna, fu conseguenza d'un incidente accaduto durante una festa data dai Sanmarinesi in suo onore. Dopo la disgrazia di cui, con molti altri, il duca fu vittima, ed in cui corse rischio di perdere la vita, Bona di Savoia mandò appositamente un ambasciatore a visitare l'infermo, e l'ambasciatore milanese, il 31 gennaio 1478, dopo aver dato ragguaglio su le condizioni dell'infermo, che andava tuttavia migliorando ed era omai fuori pericolo, narra l'incidente con queste parole: « Il tuto dil caso originato a Santo Marino, quando Sua Signoria caschò del solaro le V. S. ne sono informate; dove l'osso, di la caviglia dil piede sinistro, per esserli nel caschare dopiato il piede sotto, usiti di locho e rupe la carne et tucti li ossi di la giontura del dicto pede usirono di locho. Al rechonzare di quali, imperò che sia il pede et sia la gamba, uno pocho di sopra di la caviglia, li conveni tagliare la carne viva in deci lochi, per dar usita ala putrefactione haveasi ad generare. Fu extremo dolore al prelibato signore, per tale modo che la salute sua fu alquanto dubiosa per alchuni giorni » ecc (Milano, Arch. di Stato, Pot. Estere, Marca, B. 149). Si badi però che l'« eger quidem pedibus » della nota a pag. 70, non si riferisce a questa infermità, ma alla podagra, dalla quale Federico fu attaccato in modo assai grave ancora in giovanile età, a trentott'anni, di che prese tanto sconforto che pensò persino al suicidio, com'egli accenna in una lettera al suo medico, maestro Battiferro da Mercatello, quando l'anno successivo, fu ripreso da un attacco del male (Firenze,

Arch. di Stato, Fondo d'Urbino, filza 104, lettera 35). La datazione della lettera 63 (pag. 75) diretta a Gentile Becci vescovo d'Arezzo, mi pare si possa assegnare al 1479, ove si consideri che il Becci era uomo di fiducia tanto di Lorenzo de' Medici quanto di Federico da Montefeltro (che, collocandolo precettore in casa Medici, gli aveva dischiuso la via al vescovado): dal contenuto mi pare di poter capire si tratti di assaggi per una composizione che ponesse termine alla guerra che fu conseguenza della Congiura dei Pazzi. La data della lettera ai Duchi di Milano (n. 51, pag. 57) va corretta in 17 aprile 1477, qual'è nell'originale, e questa suggerisce la data della lettera 76 (pag. 90) indirizzata a Prospero Adorno e ai Capitani Genovesi, che dev'essere dello stesso giorno. I due personaggi non bene identificati dall'Alatri alla nota 3 di pag. 92, sono Agostino Campofregoso genero e soldato di Federico da Montefeltro e il padre suo Lodovico: e pertanto ad Agostino Campofregoso e non a Giovanni della Rovere va riferito il passo della lettera a rigo 18 di pag. 91.

I Campofregoso erano sospetti d'aver sottomano promosso la rivolta di Genova e ripetutamente i Duchi di Milano si erano rivolti a Federico di Montefeltro perché li dissuadesse dal gettarsi in una avventura per essi tanto rischiosa: e Federico assicurava di averli ammoniti e d'esser sicuro che non si sarebbero mai uniti ai ribelli capitanati dai Fieschi. Scrivendo il 29 marzo a Federico, i duchi di Milano dicevano tra l'altro: « Rengratiamola de la bona dispositione et volontà sua circha al non lassare movere miser Ludovico da Campo Fregoso et miser Augustino suo figliolo, la quale a noi non è cosa nova » ecc. E rispondendo l'11 aprile Federico rinnovava ai duchi le già date assicurazioni dicendo: « L'è più tempo che io admonii et ordinai al Magnifico messer Augustino da Campofregoso, mio genero et mio soldato, non dovesse mai innovare alcuna cosa contro al Stato de le Excellentie Vostre, et ita son certo have observato, et el Magnifico messer Lodovico similiter » ecc. (Milano, Arch. cit., Marca B. 149). A pag. 87 nota 1, la data della morte di Battista Montefeltro Sforza, va corretta in 6 luglio e non giugno 1472; ma questo credo sia un errore da ascrivere al proto, il quale, bisogna dire, che poteva essere un po' più attento e accurato. A pag. 19, rigo 10, stampa feurit per fuerit; al rigo 21, Siciliae con un c di troppo; a pag. 56, rigo 11, ripete erroneamente tutto il rigo 10; a pag. 82 nota 1, stampa Aiamanno per Alamanno; a pag. 109, rigo 14 stampa Moltoque per Multoque: e spero che non mi siano sfuggiti altri svarioni.

Circa il pregio di questa raccolta, anch'io condivido l'opinione che non ve ne sia un'altra che meglio di questa dia la misura della fama dell'uomo e della sua reale grandezza. In esse Urbino si affaccia ad una vista quale si converrebbe ad un grandissimo stato e ad un grande re. Se si perdesse un giorno la nozione che il duca era signore di poca e povera terra, si potrebbe credere che questo epistolario appartenga ad un potentissimo principe, se non per la complessità del contenuto politico, per la vastità delle relazioni, che pongono questo piccolo signore assai in alto nella estimazione dei papi e dei maggiori sovrani d'Europa. S'annoverano infatti tra i corrispondenti del Duca, Giovanni re d'Aragona, suo figlio Ferdinando il Cattolico, Luigi XI re di Francia, Edoardo IV re d'Inghilterra, Mattia Corvino re d'Ungheria, Usum Hazan re di Persia e dietro ad essi i principi del sangue d'Inghilterra, il cancelliere dello Scacchiere, il gran Maestro dell'ordine della Giarrettiera e tutti i potentati italiani, cardinali e umanisti e letterati in folla. Giustamente e opportunamente quindi l'Alatri accosta Federico a Lorenzo de' Medici: molto opportunamente, soggiungiamo, perchè Federico tenne appunto nelle faccende italiane quel luogo e quell'ufficio che più tardi, lui morto, adempirà Lorenzo de' Medici. Il quale avrà presso Innocenzo VIII quell'autorità che il Duca di Urbino aveva tenuto presso Sisto IV. L'esser divenuto appunto colui che teneva ambo le chiavi del cuore di Sisto IV, il quale volle con un parentado legare durevolmente i propri interessi a quelli di Federico, l'esser nel contempo salito a grande autorità presso Ferdinando d'Aragona in virtù della trentennale fedeltà, portata a suo padre

ed a lui, e questo nel momento in cui il Duca di Milano cadeva sotto il pugnale dei congiurati e tutti gli emuli nel mestiere dell'armi. Sigismondo Pandolfo Malatesta, Jacopo Piccinino, Bartolomeo Colleoni erano scomparsi: queste favorevoli congiunture ed altre, facevano di lui uno degli arbitri della politica italiana. E ben si comprende, da questo punto di vista, il significato della lettera 67 atta a rassicurare Lorenzo e Giuliano de' Medici.

Alla notizia dell'uccisione del Duca di Milano, si ebbero a Firenze seri timori, che quella scomparsa preludesse a fortunosi mutamenti. L'unico che poteva saperne qualche cosa era il Duca d'Urbino: poichè, se le potenze, di cui egli era il braccio destro, si pronunciavano per il mantenimento dello « Status quo », non c'era nulla da temere (Venezia da sola non si sarebbe mai gettata in una così rischiosa avventura); diversamente, al segno d'una qualunque perplessità, bisognava quanto prima armarsi ed accostarsi a Venezia. La lettera rassicuratrice del Duca d'Urbino, doveva quindi giungere a Firenze ricca di un significato, che va molto al di là delle cerimoniose ambagi, che sole oggi suonano all'orecchio del distratto lettore.

Anche se nelle varie Leghe e nella Confederazione dei Principi Italiani il Duca d'Urbino figurò nella mutevole folla degli aderenti e raccomandati, or dell'una or dell'altra potenza, egli è Capitano Generale del Regno di Napoli, Confaloniere di Santa Romana Chiesa, e Generalissimo della Serenissima Lega Italica: e dispone, dopo la morte del Colleoni e del Duca di Milano, dei quattro quinti delle genti d'arme che sono in Italia. Se a questo si aggiunga l'alto ascendente ch'egli esercitava negli animi e nelle deliberazioni dei principi, si comprende perchè a lui, come ad uno dei supremi moderatori della politica italiana, si rivolgano i maggiori principi d'Europa. E sebbene molte di queste lettere non vadano oltre una cerimoniosa urbanità, tuttavia danno, più di ogni altra lettura, una idea abbastanza chiara del profondo fascino che la civiltà italiana, mirabilmente espressa in questo Principe, esercitava su tutti i potentati d'Europa. Ed ottimamente pertanto hanno fatto, il Pepe a richiamare sul codicetto vaticano l'attenzione d'una più vasta cerchia di lettori e l'Alatri ad accogliere il suggerimento di darlo alle stampe in una intelligente ed accurata edizione.

Dopo di che non resterebbe altro da dire, se una recensione del Pepe, apparsa nel numero di gennaio di quest'anno (1950) nella rivista « Belfagor » (anno V, n. 1, p. 124), non mi costringesse a fare alcuna giunta. M'associa, nella misura che quanto ho detto mi consente, alle lodi ch'ei fa del lavoro dell'Alatri; ma debbo soggiungere che mi meraviglio, che anche dopo le caute parole dell'accurato e guardingo editore, egli ancora voglia asserire che « si tratta di una raccolta di lettere scritte personalmente dal grande Federico ». Sarei curioso di sapere com'egli sia giunto a questo convincimento, che gli fa dire il contrario di quanto, più giustamente, sostiene, l'Alatri, da lui sì ampiamente, e meritamente, lodato.

GINO FRANCESCHINI

## NECROLOGIE

### RODOLFO LÜTTICHAU

(Fano, 1897-1942)

Nella Deputazione di Storia Patria per le Marche il fanese *Ing. Rodolfo Lüttichau* fu socio corrispondente. Morì in età giovane, modesto nell'attività professionale d'ingegneria civile, nella vita e nelle pretese. Giovane colto e buono, si dilettava nella pittura di quadretti a tenui toni; sentiva lo spirito delle opere architettoniche; studiava ed interrogava quelle fanesi, nell'essenza e nella storia.

Di nobile famiglia immigrata a Fano dalla Germania circa nella metà del sec. XIX, ebbe prozio il fanese *Camillo Marcolini* (lo storico dell'ottocento della *Provincia Metaurensis*) e cugino *Luigi Ambrosini*, morto anche lui di recente, nella notorietà di scrittore, di critico letterario, di giornalista e di apostolo educatore come suo padre *Antonio*.

I vecchi studiosi di problemi tecnico-storici fanesi vedevano in lui una speranza. Vedevano così perché, durante tutto il secolo scorso, non vi furono eruditi locali tecnici dell'architettura e dell'urbanistica, e gli studi sui monumenti fanesi furono cospicui e dotti ma quasi puramente documentari, con le incompletezze ed i soggettivismi relativi. A tale insufficienza sopperirono in parte, in quel secolo, nei riguardi dell'*Arco di Augusto*, illustrandolo in due modi diversi, due tecnici eminenti, non fanesi: il *Mancini* ed il *Poletti*.

Il giovane Lüttichau, facendo tesoro delle memorie lasciate da quegli eruditi e degli studi del secolo nostro, si pose sulla via della diretta interrogazione dei monumenti e dei ruderi

della sua città con passione e con senso di responsabilità professionale e culturale.

Un complesso di fattori, agenti sin dal primo anno del secolo, lo spinse a far dire qualcosa di seriamente concreto ai sotterrati ruderi attribuiti alla nota *Basilica di Vitruvio*, ritrovati, quattro secoli fa, nell'area della Chiesa e del Convento di S. Agostino.

Studiò, da competente, la sintetica incompleta descrizione della Basilica nel testo del trattato vitruviano, nel quale peraltro manca il completamento grafico delle perdute tavole dimostrative; prese in esame i grafici dei rilievi fatti di quei ruderi, un secolo fa (giudicati un groviglio inesplicabile dagli eruditi che ne scrissero allora) e quelli, più estesi, di rilievi recenti; indagò sui fondamentali tra i testi dei ricostruttori soggettivi, italiani, francesi e tedeschi dei secoli scorsi: dedusse e disegnò; e nel 1934 diede alle stampe un opuscolo: *La Basilica di Vitruvio in Fano - Nuove considerazioni e conclusioni*.

Nella sua breve vita il Lüttichau pubblicò poco. Ma l'opuscolo archeologico ha valore di cospicuo interesse, come quello che, per quei ruderi a disposizione planimetrica suggestiva, si è posto sull'asse di una ricerca pratica e convincente, ricostruendo la disposizione iconografica degli elementi tecnici essenziali dati da Vitruvio, progettista e costruttore, e sovrappo-  
nendola ai grafici di rilievo dei ruderi.

I controlli tecnici di quei grafici, in questo secolo, avevano rivelato corrispondenze geometriche tra i grafici dei rilievi e le dimensioni date dal trattato suddetto. Il controllo pratico, studiato dal Lüttichau, apparisce dimostrativo (dalle tre tavole dell'opuscolo) in un lato minore, negli spigoli relativi della sala basilicale e nella zona absidale.

Non si vuol dire, con ciò, che sia risolto quel problema archeologico fanese; non si vuol dire, neppure, che la interpretazione pensata dal compianto collega su certi elementi tecnici dell'edificio civile possa prevalere; nemmeno si vogliono accettare senz'altro le soluzioni ricostruttive sottoposte dal cosciente indagatore; ma si deve riconoscere che lo studio sistematico, analitico, minuto e comparativo dei *versetti* del breve paragrafo del testo vitruviano sulla Basilica di Fano (studio che pare quasi una piccola rivelazione della lontana origine germanica dello studioso), ed i tre grafici allegati, costituiscono un contributo

considerevole alla soluzione del problema archeologico fanese, di alta cultura e d'interesse che supera quello dell'ambiente locale.

La soggettiva constatazione ci fa sentire ancora più il rammarico della immatura perdita di Rodolfo Lüttichau, che avrebbe recato un prezioso contributo alla soluzione dei problemi tecnico-storici della città e della nostra Deputazione.

CESARE SELVELLI



## Prof. MARIO BATTISTRADA

(1890-1946)

---

Da modesta famiglia ascolana, nella pittoresca frazione di Trisungo di Arquata del Tronto, nacque il prof. Mario Battistrada il 18 febbraio 1890 e, al pari delle sorelle, rivelò fin dalla fanciullezza ingegno preclaro e spiccata tendenza agli studi. La madre (zelante ed intelligente maestra elementare) ebbe la fortuna di vederlo ascendere nella carriera scolastica nella quale seppe avviarlo con infiniti sacrifici.

Nel Seminario diocesano di Ascoli Piceno il prof. Battistrada compì gli studi medi sotto il magistero dei dottissimi Mons. Benedetto Santarelli (squisita anima di poeta) e di Don Emidio Pignolomi; frequentò poi l'Università di Roma, presso la quale prese già la laurea in lettere e filosofia quasi alla vigilia della guerra del 1915-1918. Valoroso combattente ebbe salva una gamba per le intelligenti ed assidue cure prodigategli dall'insigne clinico, il concittadino dott. Antonio Ceci, che a Pisa era circondato da alta estimazione ed era decoro di quell'insigne Ateneo.

Terminata la guerra, riprese l'insegnamento secondario già iniziato, distinguendosi per zelo e per la bella preparazione; poco dopo fu chiamato a reggere prima la presidenza dell'Istituto Magistrale ascolano, quindi quella del R. Liceo cittadino, ed infine lo stesso provveditorato agli Studi della città natia e della finitima provincia di Teramo.

Nel disimpegno dei delicati uffici e dei molteplici incarichi amministrativi che gli furono via via affidati, si distinse per equilibrio, abilità e dignità professionale, sicché — come maestro e come funzionario — la scomparsa del Battistrada (avvenuta il 21 aprile, Pasqua del 1946, dopo penosa e lunga malattia) fu ed è universalmente rimpianta. La sua operosa esistenza fu abbreviata dalla sua invalidità fisica per i postumi di malattia contratta in guerra e per gli innumerevoli disagi virilmente sopportati in Roma ove visse quasi celato durante il triste periodo dell'occupazione nazi-fascista.

Lui vivente, in Ascoli fu animatore di ogni iniziativa che risonasse a lustro ed utilità della città e dei buoni studi.

Fondatore della « *Brigata degli Amici dell'Arte* », per molti anni ne fu solerte e degno Presidente ed alla sua vigilanza ed intelligente operosità Ascoli deve la salvezza di tante monumentali bellezze e l'esaltazione delle glorie cittadine in marmi e in rievocazioni.

Oratore elegante e chiaro, critico profondo e geniale, scrittore di rara purezza ed efficacia, lascia saggi numerosi e di svariato interesse che gli assicurano un bel nome fra gli scrittori di cose scolastiche, storiche e letterarie, e gli meritano, fra le altre distinzioni, la presidenza della Sezione di Ascoli della Deputazione di Storia Patria per le Marche e di essere annoverato membro ordinario dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti di Ancona.

Molto scrisse in riviste letterarie e scolastiche (alcune ne direbbe quali « *Tega Praetesta* »; « *La nuova Scuola* », « *La Riscossa* ») e fruttuosa e cordiale fu la sua collaborazione ai lavori teatrali col fine grammatico e poeta vernacolo prof. Francesco Bonelli, che del Battistrada fu amico devoto e sincero ammiratore, sì che dalla sua penna si attende un degno e completo saggio sull'opera del compianto amico e collega.

#### ENRICO LIBURDI

1. - *Alessandro d'Ancona e Giovanni Tranquilli*, memoria, Ascoli, 1924.
2. - *Il Rinascimento e il Regno di Mattia Corvino nell'opera di ANTONIO BONFINI*, in « ANTONIO BONFINI, 1427-1927 », Ascoli, 1928.
3. - *Francesca da Rimini*, saggio critico, Catanzaro, Bruzia, 1931.
4. - *Ascoli e il suo incremento turistico*, Milano, 1933.
5. - *Rievocazioni, saggi critici*, Ascoli, 1933.
6. - *Le vie dell'arte*, Ascoli, Ediz. « *Picena Domus* », 1934.
7. - *La poesia di ELPIDIO IENCO*, saggio critico, id., 1934.
8. - *Garibaldo Alessandrini*, poeta, saggio critico, id., 1934.
9. - *L'insegnamento dell'italiano nella scuola media inferiore*, Ascoli, Ed. « *Picena Domus* », 1935.
10. - *L'anima eroica di GIACOMO LEOPARDI*, Como, Cavalleri, 1939.
11. - *Aspetti della poesia di VITTORIA AGANNOOR*, Como, Cavalleri, 1939.
12. - *I restauri del ponte romano in Ascoli*, nel vol. miscellanee edito dalla R. Deputazione pel « *Bimillenario della nascita di Augusto - Ricordi romani nelle Marche* », Ancona, 1941.
13. - *L'istruzione tecnico-professionale nella provincia di Ascoli P.*, 1941.
14. - M. BATTISTRADA e F. BONELLI, *Beatrice d'Aragona*, dramma storico in 3 atti, Ascoli, 1935.
15. - Id., *Aspasia*, dramma in 3 atti (postumo), Ascoli, 1948.

## Prof. BIAGIO BIAGETTI

---

Nel triste elenco dei colleghi scomparsi va compreso il nome di Biagio Biagetti, artista rinomato, scrittore, amministratore della cosa pubblica.

Sotto questi aspetti lo rividi in quella dolorosa ora che mi portò il funereo annuncio, e cercando di contrapporre alla mestizia la certezza dell'immortalità dello spirito, rilessi le sue lettere come per riudire la sua parola, risentirla nella pacatezza e nella lucidità del suo stile. Da quelle pagine balzano nitidamente le caratteristiche della sua personalità, piena di affetti per la famiglia, per questa Recanati, e per l'arte (1).

— «Noi tutti bene; in questi giorni siamo al completo». «Son qui Bianca Maria e i suoi e ci hanno portato un po' di gioia». «Io son qui per svernare con mia moglie, mia suocera, un nipotino. Tutti gli altri miei cari sono a Roma, ossia le tre coppie di sposi e Fiorella».

In ogni lettera ricorda sempre i suoi. Poi Recanati:

«Non ti nascondo che l'ultima mia permanenza a Roma mi è servita a nuova conferma che questa vita tumultuosa non è più adatta al mio temperamento, il quale, anche per ragioni di salute e di età, si trova a migliore agio in questo tranquillo angolo provinciale, pieno di nostalgia e di serena bellezza».

— «Quest'anno, l'inverno non scherza, e la neve ci fa spesso visita. Oggi per la terza volta ha coperto tutto di bianco, rendendo ancora più suggestivo questo allinearsi di tetti e il digradare delle colline».

— E questo suggestivo squarcio: «Dopo quasi due settimane di quotidiane neviccate e nevicatine, ieri e stanotte una bufera di neve ha sepolto ogni cosa sotto uno strato bianco di circa cinquanta cm., i quali, nei punti più battuti dal vento, si sono

---

(1) Dalla commemorazione fatta a Recanati, il 3 settembre 1948 al riaprirsi del corso di cultura leopardiana istituito dal Centro Nazionale di studi leopardiani, di cui il prof. Biagetti era commissario governativo.

convertiti in vere montagne rendendo pressochè impraticabili le vie cittadine. Non ti dico delle strade di campagna e di comune transito. Oggi nessun segno di autoveicoli ha sfiorato l'immacolato lenzuolo che ricopre la strada nazionale che va verso Macerata. E' uno spettacolo raro e veramente pittoresco. Per fortuna da stamane il sole, che da tanti giorni era scomparso, ha cominciato a farsi rivedere; e mentre scrivo (ore 4 pomeridiane, 2 febbraio 1947) splende terso il cielo, creando bellissimi contrasti di luce e di ombre turchine nelle masse ondulate di queste dolci colline marchigiane ».

L'occhio dell'artista si fissa su queste repentine apparizioni di bellezze naturali, e le esprime in quel modo che ei le sente, nella forma classicheggiante.

Indugiandosi sul medesimo tema, non cade in ripetizioni lessicali né concettuali. Il breve argomento è condotto sempre con giuste varianti.

— « Le soddisfazioni ben meritate fioccano addosso come la neve, che mentre scrivo scende lenta e solenne ad aumentare la grossa coltre bianca che per la settima volta in quest'inverno si è distesa sulla città e sul suo territorio. E' un incanto. Poesia vera; poesia che non può non far vibrare di nostalgia chi, come te, conosce ed ama questi luoghi, dai quali le vicende della vita lo tengono lontano ».

— « La Pasquella. Sì, anche quest'anno, 1947, la gioventù del loco l'ha cantata sugli usci delle case, al chiarore della neve, o ne ha ricevuto in guiderdone " salata e danari ". Sono le antiche costumanze, le quali, nonostante i tempi siano paurosamente cambiati, non sono del tutto scomparse; e rappresentano per noi, che viviamo non di solo pane, spirargli di sereno conforto nelle dure giornate dell'esistenza nostra ».

E toni di poesia sono in questi passi di lettere, scritte a carattere piuttosto grande, sempre uguale senza alterazioni né abrasioni. Sì che le sue parole sembrano dettate da fuori mentre era la sua voce espressa a quel modo che dentro gli veniva dicendo.

E quanto impegno per gli affari affidatogli, quanto rammarico per il loro cadimento!

— « Ti dico francamente che talvolta mi assale un senso di sconforto nel vedermi circondato da una specie di ostruzionismo, o per lo meno di apatia quasi generale: salvo pochissimi (si possono contare sulle dita di una mano) questi nostri con-

cittadini, sui quali potevamo fare assegnamento, disertano le sedute alle quali forse preferiscono il calduccio del caffè e del cicolo; preferiscono la critica e la maldicenza; preferiscono badare ai loro affari che danno risultati tangibili in moneta sonante. Tant'è; e chi, come noi, vive un po' di ideale e sa fare qualche sacrificio dei suoi interessi e della sua giornata a vantaggio della collettività, dove centuplicare gli sforzi per giungere a modesti risultati ».

In questi squarci sentite un personaggio forse ignoto. Né era facile conoscerlo nella vera tonalità della sua psiche. Egli si apriva lentamente, più con l'assuefazione nello idem sentire che nella superficialità dei rapporti anche amichevoli. « Ti sono infinitamente grato del crescendo di affettuosità che mi prodighi attraverso le tue lettere e che io ti ricambio in pari misura ».

« Sono stato qualche giorno a Roma, e spesso ho pensato a te e alla tua cara amicizia ».

L'uomo era l'artista; anche nel conversare, come nello scrivere, era misurato, simmetrico, logico. Quando il dolce immaginare lo prendeva allora il pennello, come la penna, traduceva, esattamente il pensier suo.

Il male che l'uccise mi ricordò quest'altra lettera: « La mia permanenza a Roma è stata poco proficua; sono stato quasi sempre indisposto per i miei inveterati disturbi di stomaco ».

« Nel 1942, 1943 le mie condizioni di salute erano poco soddisfacenti e i medici insistevano che vi badassi seriamente, soprattutto diminuendo l'attuale dovere di ufficio e della professione ». E dal male che lo tormentava, questa luce fu spenta: e ne pianse l'arte, ne pianse l'amore, poiché di esse visse trovandovi i riflessi della bellezza della creazione, dell'amore del Creatore per le creature.

Aveva fatto di questi impareggiabili temi il miraggio nella sua giornata. Essa, non lunga, fu intensa di lavoro e di opere.

Guardava in alto, rimirando l'eterna bellezza; e in questa contemplazione sentiva l'incantesimo che esprimeva sulla tavolozza, sulle pareti, sulle volte dei tempi. Poichè il dipingere, il dare una vita ai colori, un'espressione ai loro toni, un tutto organico ad una idea, non può essere opera d'arte se prima l'artista non l'ha vissuta nella contemplazione estatica, non l'ha intesa nel suo cuore, come una sua creatura.

Questa animazione dell'esser suo si svolse, gli si sviluppò, come s'inoltrò nella strada indicatagli dalla vocazione.

Era nato a Porto Recanati il 21 luglio 1877, ed alunno nelle scuole classiche di Recanati e di Osimo, vi formò la preparazione umanistica del suo spirito. A 15 anni conobbe Ludovico Seitz e sentì, in questo artista, il fascino della pittura.

Conquistando borse di studio e premi la seguì risolutamente, vincendo il pubblico concorso per l'insegnamento di pittura decorativa al Museo artistico professionale di Roma.

Era ormai l'artefice di se stesso, del suo avvenire. Dopo sei anni d'insegnamento, l'orizzonte gli si allargò, e lasciò la cattedra per dedicarsi interamente all'arte.

Nei primi suoi saggi recanatesi, gli affreschi della chiesa di S. Leopardo dei conti Leopardi, nei giardini dei conti Canali Massucci, ed in altri luoghi privati, si rivelò pittore geniale. Questa tendenza gli meritò la più attenta e simpatica considerazione. Aveva 28 anni quando parlarono i maggiori quotidiani della « Storia del Pane », che ritrasse in bozzetti esposti nella mostra regionale di Macerata e per i quali ebbe la medaglia d'oro. E fece pittorescamente la storia de pane nelle sue fasi: « la semenza — la mondata — la mietitura e la cottura nel forno ».

Il giovane pittore, educato alla poesia di Virgilio, vi attinge l'ispirazione e sulla strada dei classici cammina sicuro. Dalla latinità ai grandi del '400, quando si usò l'affresco, la pittura a tempera, i graffiti, e poi la pittura ad olio, il passaggio gli fu agevole. C'erano in lui tali premesse da metterlo in familiarità con Gentile da Fabriano, col Beato Angelico, con Fra Filippo Lippi. Essi gli fanno apprendere il carattere e l'impostazione quattrocentesca di arte cristiana, della quale dà nuovi saggi nella Cappelle del SS. Crocifisso della Collegiata di Pollenza; nella Cappella di S. Stefano lasciata incompiuta, per la morte, dal Seitz, completandola nella parte inferiore della scena « La Conversione del Santo »; e seguendo i bozzetti del maestro, affrescò intieramente la Cappella di S. Rosa da Lima.

Fattasi geniale, la sua attività ebbe rinomanza. A Udine dipinse nel 1926 nella Chiesa delle Anime del Purgatorio, il Gesù, S. Pietro, gli Apostoli, la pala di S. Giuseppe e lo stile barocco degli ambienti, che mai egli intese, mise alla prova, con notevole successo, in una maniera sua propria.

E' di nuovo a Loreto; vi completa la Cappella slava, in par-

te decorata da Luigi Stella; eseguisce le scene d'arte raffiguranti i fratelli SS. Cirillo e Metodio per incarico della Commissione d'arte sacra del Santuario, ringentilendo e refinendo l'opera incompleta del suo maestro ricercando tipi, e dando loro un'espressione nuova, e curando soprattutto i particolari. Tra il 1915-1920 è a Treviso, sulle impalcature di quella Cattedrale nella quale si volle glorificare Pio X.

L'ardua opera non sgomentò il Biagetti, che superò anche questa prova. Al 1914-15 appartengono il progetto per la Chiesa di S. Croce a Roma, al quartiere Flaminio; la decorazione tradotta poi in mosaico dell'abside di S. Giorgio e il frontale della facciata esterna.

Nel periodo delle ricerche pittoriche tendenti al divisionismo eseguì, tra il 1920 e il 1922, la Cappella espiatoria per i Caduti in guerra, nella Cattedrale di Parma; nello stesso tempo eseguì un ciclo di affreschi nella Basilica della Madonna della Misericordia a Macerata.

Il tentativo verso il divisionismo risuonò di laudi e di critiche che vollero vedere in questa maniera un regresso rispetto alla forma originaria del pittore.

Nel 1932 fu inaugurata la Cappella del SS. Crocifisso nella Basilica di Loreto. Aveva allora 55 anni, e quest'opera condotta nella piena maturità delle forze dà la riprova delle sue preferenze, ma soprattutto dei suoi studi, delle sue ricerche. Qualche anno dopo affrescò la conca absidale del Duomo di Jesi, con figure di grandi dimensioni, solenni di composizione e di nobile linea.

Dalla pittura murale al quadro, il passaggio non era facile; e il nuovo genere poteva non adeguarsi alla sua preparazione o alla tecnica. Ma l'ammaestramento di Leonardo gli era noto: « Il pittore deve cercare di essere universale, perchè gli manca assai dignità se fa una cosa bene e l'altra male ». « L'ingegno del pittore vuole essere a similitudine dello specchio, il quale sempre si tramuta nel colore di quella cosa che egli ha per oggetto, e di tante similitudini si empie quante sono le cose che gli son contrapposte ».

Così, pieno di erudizione, tecnicamente formato, agile e versatile nelle concezioni, dalle grandi opere murali, si assise al cavalletto. Trattò la S. Figura del Cuore di Gesù a Loreto, a Lendinara, per Pio X e per privati.

Dipinse un'altra pala d'altare nel Duomo di Verona, la S. Fa-

miglia e gli Angeli Custodi, segnando il passaggio verso una sua nuova maniera, avvicinandosi a taluni maestri contemporanei. Nella Chiesa di Cristo Re a Roma dipinse altre due pale, S. Giuseppe e l'Immacolata concezione, e altre due ancora. La Madonna col Bambino e S. Antonio di Padova, sono altri lavori eseguiti nella Chiesa di Campodonico di Fabriano.

Ed eccolo dalle grandi opere murali al cavalletto. L'artista si dà ad un altro genere pittorico. Le forme esterne, trattate e gli espedienti tecnici adoperati per dare all'opera una sua maniera, un suo stile, non sono contenuti in una cerchia limitata. La sua capacità creatrice si svolge dal rapporto tra le sue forze spirituali e le disposizioni culturali; si fissa nell'ambiente e si plasma con l'interrogazione diretta dei grandi modelli.

La *Via Crucis* ad olio, fu composta nel 1940, su bozzetti tracciati nel 1917 per la Basilica di S. Lorenzo fuori le mura di Roma; altre opere, Gesù, S. Pietro e gli Apostoli e S. Giuseppe per la Chiesa delle Anime pel Purgatorio di Udine, un Sacro Cuore di Gesù per Pio X, una pala d'altare « Regina Apostolorum » per il Seminario di Bologna sono il frutto più maturo della sua prima maniera orientata verso i maestri della rinascenza.

L'arte di questo secolo d'oro, per giungere a tanta altezza, svolge e continua gli elementi trattati dai predecessori. Essa si giova delle conquiste tecniche raggiunte dai primitivi e generate dallo studio dell'antichità e del realismo. Vi si aggiunse il trionfo dell'idealismo che vinse il realismo dell'età anteriore. Poi il realismo perdette quasi del tutto la sua importanza. Questa trasformazione è opera dell'estetica come scienza a sè, e largamente coltivata in questo periodo. Le opere didattiche sono numerose. In architettura primeggiano Fra Giocondo, Cesare Cesariano, G. B. Caporale, Garofano Vitruvio.

La scultura ha il manuale di Pomponio Guarico; la pittura le opere di Leonardo; e Raffaello nella sua relazione a Papa Leone già travvide le leggi dell'evoluzione degli stili.

L'artista per apprendere continua a compiere presso il maestro un assiduo e modesto tirocinio, Biagetti, artista, fu prima scolaro, assiduo tirocinante del Seitz, e poi il continuatore di alcune sue opere; e fu studioso diligente, metodico. Questa approfondita preparazione gli permise di svolgersi nelle nuove maniere, ma soprattutto di eseguire le ardimentose restaura-

zioni delle più grandi opere pittoriche che avrebbero fatto tremare la mano e il cuore al più sperimentato tecnico.

I restauri nelle stanze di Raffaello e nella Cappella Sistina sono quanto di più genialmente audace siasi compiuto da un pittore.

Artisti, critici, istituzioni culturali autorizzati dal Pontefice ebbero il privilegio di visitare da vicino l'opera di Michelangelo. Poterono così contemplarla dalla impalcatura sopra la quale il Biagetti fu quasi a colloquio col gigantesco pittore, intento a sanare le piaghe micidiali della sua titanica opera. In questo lavoro il Biagetti, ormai a conoscenza di ogni genere di tecnica e di mezzi usati da Michelangelo, poté riscontrare le caratteristiche della sua esecuzione, con le varianti ed aggiunte fatte dallo stesso autore. Quello che poteva apparire arduo, era invece il frutto di lungo studio e meditazione, che ignorato ai più, fu motivo di lotta e di polemiche, che avrebbero potuto per lo meno attardarsi, se si fosse pensato alla natura prudente del Biagetti, alla sua onestà artistica.

Un improvvisatore o un facilone senza scrupoli avrebbe potuto presumere di sè quello che egli invece compì scientemente, salvando dall'ingiuria del tempo capolavori unici al mondo, anche perchè a nessuno sarebbe stato consentito di arrivare lassù a salvare Michelangelo.

Un altro interessante ciclo di attività svolto nel 1937 è il lavoro a mosaico comprendente: S. Michele Arcangelo, in una lunetta per il portale esterno della chiesetta romanica in un paese della Toscana; la facciata del Santuario della Visitazione in Terra Santa. « Gesù morto portato da due angeli », ornanti la facciata della tomba dell'artista nel cimitero di Porto Recanati, e l'angelo della Resurrezione nell'interno della tomba stessa. « Gesù Maestro nell'aula magna dell'Ateneo Lateranense a Roma; la Via Crucis nella Chiesa di S. Croce in via Flaminia a Roma.

Né si risparmiò fatiche; elaborò molteplici studi, bozzetti, disegni particolari per opere monumentali eseguite per cento chiese d'Italia; ed attese altresì a comporre modelli per opere in ferro battuto, per stucchi e vetrate nell'anticappella della Villa Torlonia.

Per l'anno Santo del 1925, disegnò gli strumenti d'oro della Porta Santa della Basilica Vaticana; disegnò il Trono Pontificio e il baldacchino dell'altare della Cappella Sistina del Va-

ticano, per non compromettere la buona conservazione di quei celeberrimi affreschi, ispirandosi stilisticamente alla cantoria e alle transenne marmoree della Cappella; disegnò i mobili per la saletta di Pio XI nell'appartamento Borgia in Vaticano; compì le decorazioni nelle sale della Pinacoteca Vaticana e nel palazzo pontificio di Castelgandolfo, e ripristinò il salone sistino nella Cappella Vaticana; decorò la villa Carolina del principe Torlonia in Roma. Nell'ultimo anno di vita, proprio nel 1947, compì i grandi restauri della cupola della basilica di Loreto, eseguì la cappella sepolcrale di Beniamino Gigli, in Recanati.

Tanta intensa, ininterrotta attività artistica, non fu disgiunta da quella consultiva e direttiva.

Fu ricercato ed apprezzato consultore in parecchie commissioni costituite per affrontare e risolvere questioni artistiche. Fra tutte deve ricordarsi la lunga e generosa assistenza di esperto e di tecnico, per i restauri del palazzo della Cancelleria in Roma, massacrato dal gravissimo incendio; lo studio per la sistemazione della Biblioteca Vaticana per la quale eseguì il bozzetto ed il cartone.

Ma se questa attività fu del momento della sua maturità artistica notevole fu l'inizio della sua partecipazione ai posti di responsabilità. Nel 1916, venuto a mancare il Cavenaghi, rimase scoperta la carica di direttore artistico per la pittura delle Gallerie e dei SS. Palazzi Apostolici. Il Cavenaghi era succeduto a titolo gratuito al Seitz, non potendo allontanarsi da Milano troppo spesso per lo studio che vi aveva; ma dopo la morte del Seitz i lavori di restauro andarono rallentandosi, e morto nel 1916 anche il Cavenaghi, la scelta del successore divenne molto ardua.

Nel 1921, Benedetto XV decise di dare a tanto ufficio un artista responsabile, vi prepose il nostro Biagetti, che giunse alle Gallerie Vaticane preceduto dalla fama di valente pittore.

Assunto alla carica, vide che il suo compito era quello di sostituire, all'opera saltuaria, non sempre eguale, né facile di restauratori presi fra professionisti del genere, un organismo stabile di artisti educati alla scuola dei migliori maestri, e farne dei collaboratori, perfezionarli per progredire attraverso l'esperienza, la conoscenza di elementi positivi, e le ricerche scientifiche. Fondò così nel 1923 il primo laboratorio di restauro di opere d'arte, per conservare il prezioso patrimonio, tenendo

conto delle condizioni dell'opera da restaurare, dei rigonfiamenti, dei distacchi delle fenditure, del dissolvimento di colore e di vernici, disegnando e fotografando lo stato anteriore della pittura da restaurarsi, nonchè i restauri eseguiti; e tutto ciò costituì un archivio di documenti, utili per uno studio successivo.

E diresse questo laboratorio per oltre vent'anni, e chiamò a collaborarvi i suoi allievi, artisti coscienti e provetti. Questo istituto di studi, di ricerche e di procedimenti più cauti e più geniali, andò ampliandosi con le sezioni di restauro dei preziosi arazzi, dei mosaici pavimentali; di un gabinetto fisico chimico per l'esame dei colori e delle cause devastatrici degli affreschi.

In breve i Musei e le Gallerie poterono provvedere direttamente a tutti i bisogni per la protezione e la conservazione del patrimonio dei palazzi vaticani; e questo primo esperimento di organizzazione tecnico-scientifica, fu integrato da una attività consultiva che sotto la direzione del Biagetti veniva periodicamente svolta degli operatori.

Egli li riuniva una volta al mese, per udire le loro relazioni, i rilievi fatti sui monumenti, per ascoltare proposte di varianti e di modifiche, correzioni e miglioramenti da apportarsi nell'opera di restauro, trasformando così il laboratorio in una vera scuola. Attraverso questi organismi vennero compiuti lavori di notevolissima importanza e delicatissimi, quelli testè ricordati, altri nella nuova Pinacoteca, inaugurata nel 1932, sugli affreschi michelangioleschi della Cappella Paolina, delle Cappella Sistina, del Giudizio Universale, della stanza dell'incendio del Borgo di Raffaello, della Sala Borgia alla 3.a loggia insieme ai mosaici di S. Maria Maggiore, dall'abside alla facciata per i quali lavori erano passati otto secoli di storia dell'arte dal V al XIII secolo d. C.

Collocato a riposo nel 1945, col titolo di direttore emerito della pittura, le autorità preposte ai musei e alla Pinacoteca Vaticana « molto a malincuore si separarono dal Biagetti, che ha lasciato un'impronta così profonda nella storia nell'ultimo ventennio nei musei vaticani, che non cadrà mai dalla memoria »

\* \* \*

Della complessa attività che svolgeva il Biagetti dava notizia nelle comunicazioni nelle adunanze delle varie Accademie

delle quali fu membro desiderato: la Pontificia Accademia romana di Archeologia, l'Accademia di S. Luca, l'Istituto del Beato Angelico, il Ljceum. Ma dei risultati della sua opera di pittore e di direttore artistico, oltre le numerose relazioni alle varie associazioni culturali, si ha una documentazione nell'edizione principe della Cappella Paolina, nella pubblicazione intorno al Giudizio Universale di Cichelangelo, e in un'altra pubblicazione, di notevole interesse tecnico-artistico che li Biagetti stava preparando pei mosaici di S. Maria Maggiore. C'era in Lui una sorprendente fusione di elementi diversi, di artista, di maestro, di scrittore di cose d'arte, di organizzatore di laboratori, di scuole e di istituzioni. L'antica Congregazione dei Virtuosi al Pantheon fu da lui trasformata con un nuovo ordinamento dal quale uscì la Pontificia Accademia artistica che resse per due lustri. Diede novello vigore alla Primaria Associazione Artistica Operaia in Roma, e governandola imprime un valore artistico alle sue varie branche. Presidente del Pio Istituto Catel, diede snellimento buracratico per assicurare una pronta assistenza agli artisti poveri.

Consigliere comunale di Roma dal 1915 al 1918, si occupò della scuola d'arte, degli edifici monumentali della Capitale, e stabilitosi a Recanati, per trascorrere il meritato riposo, fu Commissario degli Istituti Riuniti di Cura e Ricovero, poi membro del Consiglio di Amministrazione; Commissario Governativo del Centro Nazionale di Studi Leopardiani e consigliere della Civica amministrazione.

Nel 1946 ripristinò l'accademia poetica che Monaldo Leopardi eresse in Recanati nel 1801 in casa sua, traendola dalle ceneri dall'antichissima dei *Disuguali* fondata dal maestro Antonio Bontini sul finire del secolo XV.

Dell'accademia ripristinata il Biagetti fu il presidente e l'animatore, portandovi, come in ogni iniziativa ed istituzione, il contributo prezioso del suo ingegno, della sua rettitudine.

Il 2 aprile 1948, il male che lo insidiava ebbe ragione della sua forte fibra, e nell'ospedale di Macerata, dove fu con urgenza ricoverato, passò a miglior vita fra il rimpianto di quanti lo conobbero, gli vollero bene e di Lui conserveranno il ricordo.

ROMEO VUOLI

## Prof. GIUNIO GARAVANI

---

Giunio Garavani nacque in Ancona il 27 agosto 1881. Laureatosi in Lettere e Filosofia nell'Università di Roma nel 1903 e in Legge nell'Università di Urbino nel 1908, nell'intervallo tra le due lauree si recò all'estero e insegnò nell'Istituto « Virgil Popescu » di Bucarest, dove arricchì il suo versatile ingegno con la conoscenza della lingua e della letteratura romena.

Poi per oltre un ventennio ha insegnato qua e là in vari istituti d'Italia soffermandosi più a lungo nelle Marche, a Urbino, a Ferma e, ultimamente, nel corso superiore del R. Istituto Magistrale di Ancona da dove, a causa della guerra, dovette sfollare e rifugiarsi a Loreto presso la sorella Gila (stimata insegnante anch'essa) e dove morì il 7 dicembre 1943.

Socio ordinario della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche portò un notevole e prezioso contributo nei lavori della Commissione incaricata degli studi e delle ricerche per determinare il luogo della battaglia del Metauro, dedicandosi particolarmente alla traduzione dei testi latini e greci, con speciale riguardo ai passi controversi. Fu anche membro dell'Istituto Marchigiano di Scienze, Lettere ed Arti, collaborandovi con trattazioni sempre molto apprezzate. Da prima sembrava che si fosse specializzato nella Storia; ma poi ha dimostrato di sapersi occupare felicemente anche di letteratura, rivelandosi persino fecondo, agile e moderno scrittore di poesia latine, filologo e scrittore teatrale. Infatti tra i suoi scritti si ha una serie di lavori attestanti una multiforme operosità, svariata cultura, bella genialità.

Pubblicò anche studi e ricerche (1906-1907 nell'*Archivio Marchigiano del Risorgimento*; nella rivista *Le Marche*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche*, ne *La Cerbottana*, rivista quindicinale di Ancona (1931), ecc. ecc.

La sua vita fu interamente contrassegnata dall'attività silenziosa e generosa d'insegnante, da spiccata onestà e amore per la sua religione. Modesto, appartato e ritroso non cercò onori ed ebbe poche soddisfazioni. L'ammirazione ed il ricordo di

lui rimasero solo limitati alla ristretta cerchia di amici e in quella vasta degli scolari che rimpiangono la sua morte. Era per essi un padre ed un educatore.

Della sua attività di scrittore ricordiamo i lavori di filologia Classica: *Ifigenia in Eulide-Euripide* (Loreto, 1929); *Vita di Vespasiano, Tito e Domiziano: C. Svetonio Tranquillo* (commento) (Milano, 1929); *Eneide di Virgilio*, libro XI (commenti), (Torino, 1938); *Le favole di Fedro* (Livorno, 1924); *Menacchini di Plauto* (commento) (Milano, 1931); *L'attualità politica di Cicerone* (Ancona, 1931); *Promoteo classico e Promoteo moderno* (Ancona, 1933); di teatro: *Il bacio* (Napoli, 1931); *Stamira* (Ancona, 1936); *Etiopia* (Napoli, 1936) ed altri inediti; fra le poesie latine: *Ignoto militi dicatum* (Arezzo, 1928); *Lumina et oscula Carmen Loerensi certamine laude ornatur* (Iesi, 1930); *Pervigium* (Ancona, 1932); *Periculum* (1933); *Noctilucae* (1937); *Aeronauta* (1936); *L'Italia e le gare di poesia latina* (1938); varie poesie italiane, e *Relazioni al Congresso degli Studi Romani*.

Dei suoi lavori storici sono da ricordare: *Il Floretum di Ugolino da Montegiorgio e i « Fioretti » di S. Francesco* (in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria*, 1904-05); *Il Diario del Principe Chigi e alcuni punti di storia marchigiana* (Senigallia, 1906); *Urbino e il suo territorio nel periodo francese* (Parte I, II, III), (Urbino, 1906-07-08); *Gli spirituali Francescani nelle Marche* (Urbino, 1950); *L'occupazione di S. Leo e i prodromi dell'occupazione dello Stato Pontificio nella fine del 1797* (Senigallia, 1907); *I Caporioni in Urbino* (Senigallia, 1909); *La questione storica dei « Fioretti » di S. Francesco* (Roma, 1906); *La Costituzione della Repubblica Romana nel 1798 e nel 1849* (Fermo, 1910); *Parallelismo tra la Storia d'Etiopia e la Storia d'Europa con particolare riguardo all'Italia* (Fabriano, 1937).

Ha lasciato vari scritti incompiuti ed inediti, dei quali citiamo: *Agiografia medioevale e le questioni francescane*; *Appunti di Storia Medioevale*; *Tradizioni diverse e unità nazionale del popolo italiano*; *Come si svolge un lavoro scritto di storia*; *La battaglia del Metauro*; *Fonti e linee della Storia delle Marche durante la dominazione Pontificia nei secoli XVI-XVII-XVIII*.

P. BERNARDINO TASSOTTI

---